

Il caso Guareschi-De Gasperi La polemica, il processo, la pena, l'attualità

Legenda: Le testate dei giornali riprese nei vari capitoli sono riunite in gruppi preceduti da un numero cominciando dal n. 1 che indica gli articoli e i disegni di Guareschi e dal n. 2 che indica i comunicati ANSA & delle altre agenzie. I numeri successivi raggruppano: **3** stampa cattolica; **4** stampa filogovernativa; **5** stampa di partito: **5a** DC; **5b** Sinistra; **5c** Destra; **5d** PRI, PLI ecc.; **6** stampa indipendente; **7** stampa estera.

Capitolo 13° 1954 agosto in carcere, il brindisi di Montale, la falsa grazia e il falso perdono

1) 1° agosto 1954 la voce di «Candido» (n. 31 del 1° 08.54 in edicola il 29.07.54)

Carlo Manzoni: disegno: «Sempre obbediente alla sua padrona / la serva compie sforzi sovrumani / per liberar da quel peso la poltrona / ma tutti quegli sforzi sono vani.

Giro d'Italia (di Giovanni Cavallotti, stralcio pag. 3) Qui in Italia tutto bene eccettuato il nostro Signor Direttore cui spettano di diritto ancora 302 giorni di carcere. Pare che la «centrale» abbia sospeso le vacanze alla squadra degli insultatori che, capeggiati dai «Corriere della Valtellina» e dalla «Voce della Zizzola», stanno completando coraggiosamente la OPERAZIONE «TANTO NON PUO' RISPONDERE». A Roma «Il Popolo» osserva con spirito squisitamente cristiano che il presunto «esecutore dei falsi» è un «poveraccio» degno di pietà, mentre Guareschi è un delinquente bello e buono. A Milano «Il Popolo Lombardo» commette un grave atto di deviazionismo prospettando in un momento di debolezza l'ipotesi che Guareschi abbia agito in buona fede e affermando addirittura che «forse non si saprà mai se fu egli stesso vittima o diffamatore cosciente». A Varese, in compenso «LA PREALPINA» afferma tranquillamente che l'avv. Nencioni, «difensore di Guareschi nel processo per la diffamazione di De Gasperi», ha «rinunciato alla difesa del De Toma» a causa della «raggiunta prova di falso» che «relega la faccenda carteggio nel mondo della cronaca nera». La verità è che l'avv. Nencioni non è mai stato il difensore di Guareschi e non ha affatto rinunciato al patrocinio del De Toma per via delle «raggiunte prove», eccetera; ma non bisogna farne una colpa alla «Prealpina», perché la santa battaglia – si sa – va combattuta con tutti i mezzi, e ciascuno usa quelli che possiede. Così «L'Argine», di Ravenna, getta nella mischia tutta la sua cristallina ingenuità, pubblicando un trafiletto che si intitola «LA CALUNNIA» e dice testualmente: «Un sottosegretario amico di De Gasperi ha ottenuto a Guareschi in gattabuia, così, perché passi il tempo, di tenere una macchina da scrivere. Pentito com'è, Guareschi e i suoi, delle calunnie e degli insulti a De Gasperi! Una macchina da scrivere a Guareschi: come dire, a uno scassinatore in prigione concedere un grimaldello a un rapinatore una pistola, così perché si esercitino». E qui dobbiamo ammettere che in un'epoca di ipocrisia come la nostra, «L'Argine» ha il merito di aver parlato sinceramente, senza travestirsi da democratico e senza nascondere le nostalgie dei bel tempi in cui il solo fatto di scrivere poteva costituire reato. «L'Argine» ha una tremenda paura che l'«Olivetti» di Guareschi ricominci a funzionare, e lo fa capire chiaramente, e siccome è convinto che l'Italia sia governata da De Gasperi e che il rispetto delle leggi italiane dipenda dalle concessioni «amichevoli» dello stesso De Gasperi e dei suoi collaboratori, se la prende con il sottosegretario che ha inutilmente rispettato una legge a favore di un avversario politico. In questa atmosfera di sana democrazia la «SETTIMANA INCOM ILLUSTRATA» invita le autorità ad applicare il Codice Penale contro «gli editori e i giornalisti» (leggi: Angelo Rizzoli e «Candido») che invece di «ammettere le loro colpe», seguivano a «fingersi perseguitati da chissà quale congiura». Il che, per quanto il Codice Penale non contempli ancora il reato di scarsa fede nella missione di De Gasperi come salvatore della Patria, ci sembra allarmante, perché oggi, in Italia, essere attaccati dalla «Settimana Incom» è un po' come in Russia essere attaccati dalla «Pravda»: il meno che possa saltar fuori è una «epurazione ordinata dal governo per soddisfare le insistenti richieste dell'opinione pubblica». Per quanto riguarda la «OPERAZIONE INCOM» PROPRIAMENTE DETTA risulta che l'ex Questore di Milano, dott. Bordieri, è stato nominato vice-capo della polizia e che il De Toma è stato colpito da malore dopo l'arresto. C'è poi una gaffe della stampa governativa che, dopo aver descritto minuziosamente le prove rinvenute nelle famose cassette di sicurezza, ha riconosciuto che a tutto il 25 luglio dette prove si trovavano ancora in mano delle autorità svizzere, e non erano state viste da nessuno; e c'è ancora una divertente lettera di un lettore che ad un certo punto dice: «Stando le cose come stanno non mi meraviglierei se domani salterà fuori una lettera autografa in cui Guareschi confesserà di aver eseguito il falso con l'aiuto del bandito Giuliano e – perché no – di aver scassinato un'oreficeria in via Dante».

La cartella N. 15 dell'Archivio di Mussolini (2ª puntata)

Ispezione in Sardegna. La Cartella a. 15 dell'Archivio di Mussolini » contiene quattro documenti che si riferiscono al periodo anteriore allo sbarco angloamericano in Sicilia.

Anzitutto la copia di un APPUNTO PER IL DUCE, senza firma, con la data P. M. 21 - 8-5-1943 che ne indica la provenienza. Infatti, P. M. 21 era la sigla postale del Comando Supremo.

È la relazione di un'ispezione» passata in Sardegna; evidentemente da un'alta personalità che aveva facoltà di ispezionare un territorio che era alle dipendenze di un comandante di Corpo d'armata (S. E. Basso).

Ecco il documento con intercalate alcune osservazioni.

Appunto per il Duce

Vi riferisco sulla ispezione da me passata in Sardegna: i tratti di costa che interessano particolarmente e che possono definirsi zone di probabile sbarco, per i caratteri topografici del litorale, la buona percorribilità del retroterra, la vicinanza di obiettivi vitali, sono, in ordine di importanza: il golfo di Cagliari, il golfo di Oristano, il golfo di Palmas con la costa di Iglesias, la zona S. Antioco-Porto Torres. Anche su questi tratti però, non da per tutto è agevole porre piede a terra, perché la costa è protetta in molti punti da ampi stagni; non da per tutto è agevole il procedere verso l'interno, per la presenza di estese zone di acquitrini o di terreno sabbioso difficile a superarsi. L'organizzazione difensiva ha tenuto conto di queste condizioni adeguando la robustezza ed il tracciato delle linee all'entità della presumibile minaccia, meno che nel golfo di Cagliari ove la difesa è ancora inadeguata alla offesa, la quale è, come già detto, particolarmente da temere in quel tratto.

In generale si nota una certa diversità di criteri informativi nei vari tratti della sistemazione difensiva, diversità dovuta a direttive differenti che in questi ultimi anni sono state via via emanate dal centro al riguardo. Ciò in dipendenza dell'evoluzione delle idee in materia di difesa costiera, in relazione all'evolversi dei procedimenti di attacco man mano che hanno progredito i mezzi. E poiché noi non abbiamo potuto, per ovvie ragioni, distruggere quanto aveva fatto nel passato recente e ricominciare da capo con criteri nuovi, abbiamo adattato il vecchio al moderno, correggendo dove possibile. Sono state così costruite le linee arretrate (archi di contenimento) di maggiore consistenza rispetto alle organizzazioni armate (evidente errore per «avanzate», N.d.A.) che risultano molto più deboli, e ciò in contrasto con la tecnica moderna la quale si propone di stroncare lo sbarco sulla spiaggia e possibilmente anche prima, cioè in mare. Per rendere le une e le altre, e specialmente quelle avanzate, più solide, occorrono cannoni e cannoni: antinave, antisbarco, controcarro non soltanto per arrestare le colonne meccanizzate che

fossero riuscite a superare la prima resistenza, ma soprattutto per battere, dalla costa, i natanti che tentano di avvicinarvisi e le truppe che pongono piede a terra. Fermare l'attacco sulla spiaggia, prima ancora che abbia potuto affermarsi in terra ferma, è tanto più necessario in quanto, non disponendo noi di masse corazzate, non potremo aver ragione di un avversario modernamente armato, che fosse riuscito a sbarcare e che si diriga nell'interno. La deficienza di artiglierie che noi lamentiamo rende debole la nostra difesa e per questo non possiamo non pensare con una certa preoccupazione al caso di uno sbarco in grande stile, come oggi si concepisce, e contro il quale non abbiamo da opporre che pochi mezzi e delle mitragliatrici.

La situazione è descritta realisticamente. Mussolini avrebbe potuto formarsi un'idea esatta dell'impossibilità di impedire uno sbarco ed anche di contrastarlo efficacemente, mancando proprio quei «cannoni e cannoni» che erano indispensabili. Purtroppo l'«Appunto» non si conclude qui e, continuando, muta tono. Sembrerebbe che il compilatore si sia preoccupato di essere giudicato pessimista, perché con un «Ciò non vuoi dire...», si affretta ad avviarsi in tutt'altra direzione, esponendo ben diversi argomenti.

Ciò non vuol dire che il nemico abbia la sicurezza di riuscire: egli anzi verrà validamente contrastato con i mezzi in nostro possesso, il cui impiego razionale supplirà in parte alla deficienza del numero e della qualità. Saremo aiutati dalle forme del terreno non sempre agevole, perfettamente noto in tutti i suoi appigli ed in tutte le sue anfrattuosità alla difesa, che ha sfruttato a proprio vantaggio e bene questo potente ausilio. Mussolini, che non era un tecnico, e che perciò non si rendeva conto che le deficienze in fatto di addestramento dei quadri impedivano proprio quell'impiego «razionale», che era indicato come indispensabile compenso delle deficienze di mezzi, non poteva a meno, leggendo queste frasi, di scorgere un barlume di quell'ottimismo che era tanto propenso ad apprezzare e far proprio. Certo quelle frasi lo colpirono, perché racchiuse tutto il brano delle conclusioni realistiche e delle osservazioni ottimiste in un quadrato tracciato con la sua solita matita blu. La prosecuzione della relazione ha probabilmente rafforzato la sua fiducia nell'efficienza della difesa.

La sistemazione difensiva, pur con i suoi difetti di origine, quasi completa nelle opere e nell'armamento, rappresenta una buona ossatura per la resistenza in corso un ulteriore potenziamento in armi automatiche ed in artiglierie, ciò che varrà ad accrescerne la robustezza. Ovunque si lavora con alacrità e con passione. Lo spirito è saldo, i comandanti sono all'altezza del compito onorifico che è loro assegnato, la truppa è nelle mani dei capi pronta a battersi e decisa a tutto.

L'accento all'organizzazione difensiva «quasi completa nelle opere e nell'armamento» ed al potenziamento in corso delle artiglierie, in effetti annullava l'ammonizione sulla necessità di «cannoni e cannoni», il precedente accenno alla «certa preoccupazione» per uno sbarco ed ai «pochi mezzi» che avevamo da opporre, perdeva valore, tanto più che successivamente la relazione dice:

Durante la visita in Sardegna, sono stato indotto a porre ancora una volta alla mia mente il quesito: è da ritenere probabile che gli avversari tentino di impadronirsi dell'isola? Uno sbarco in Sardegna non è un'operazione facile: i tratti di costa che vi si prestano sono pochi e non ampi; il retroterra è difficile; il contrasto aeronavale da parte nostra può abbattersi tempestivamente sui convogli e decimarli; i rifornimenti possono seguire la stessa sorte; la difesa terrestre non va sottovalutata. L'avversario può anche mettere in bilancio un'elevata percentuale di perdite, ma deve avere la sicurezza di riuscire. Non soltanto questa sicurezza gli manca, e quindi il rischio al quale si espone è grande, ma le perdite elevate che, comunque, subirà, dovranno almeno essere compensate dall'importanza dell'obiettivo.

Il contrasto aeronavale non era posto in dubbio, e gli si attribuiva nientemeno la capacità di DECIMARE i convogli! Ammettiamo che, dopo queste affermazioni, il pessimismo non sarebbe più stato giustificato. Il contrasto con le reali possibilità è enorme. Vedremo a suo tempo quale concorso avrebbero potuto dare effettivamente Marina ed Aeronautica.

L'appunto prosegue:

La Sardegna non è, nel quadro strategico mediterraneo un obiettivo di capitale importanza. A meno che gli angloamericani non pensino di invadere l'Italia, nel qual caso agendo per tempi e cioè in modo discontinuo, potrebbero anche conquistare la Sardegna per farne trampolino all'invasione, non vedo adeguata corrispondenza tra lo scopo e le difficoltà delle operazioni. Non credo all'invasione della penisola perché sarebbe cosa lunga e non decisiva per il risultato finale della guerra: l'Italia anche ridotta nella Valle Padana non cede: questo i nostri avversari oramai sanno. Si possono formulare altre ipotesi, ma tutte poco attendibili:

- servirsi della Sardegna come base aerea contro l'Italia. Ma questo scopo non è commisurato al rischio perché, dato il raggio d'azione dei plurimotori americani, non è indispensabile partire dalla Sardegna per colpire le città italiane;
- conquistare il complesso Sardegna-Corsica per avere il fianco sicuro per agire contro le coste della Provenza. Ma anche in questa ipotesi non è necessario prendere quelle isole perché le rotte dal nord-Africa alla Francia meridionale passano, ad occidente delle Baleari, al sicuro dalla nostra offesa massiccia;
- togliere a noi le risorse minerarie dell'isola, che, se non sono molto grandi, rappresentano pur sempre un buon aiuto alla nostra economia di guerra. Scopo assai modesto in confronto all'impegno necessario per conseguirlo;
- impadronirsi delle nostre basi aeree dell'isola per evitare che da esse parta la nostra offesa sulle rotte del Mediterraneo centrale. Ma le basi possono essere neutralizzate e rese inefficienti, come in parte è già avvenuto nel passato, quando il nemico voleva transitare per il canale di Sicilia, e come potrà fare più potentemente in avvenire data l'attuale situazione in Africa.

Tutto sommato, ritengo che siano poche le probabilità di un attacco alla Sardegna: e in ogni modo ritengo che esse siano molto minori di quelle di un tentativo di invasione contro la Sicilia, la cui posizione strategica rappresenta un ostacolo ben più grande nel bacino mediterraneo per i nostri avversari.

La conquista della Sicilia non presuppone un'ulteriore operazione contro la penisola, ma può essere fine a se stessa perché dona al nemico la sicurezza del movimento, diminuisce l'impegno delle sue forze navali e le perdite del suo naviglio mercantile, rappresenta cioè, da sola, un obiettivo di reale e preminente importanza al quale tendere con ogni sforzo e con ogni rischio.

P. M. 21, li 8.5-1943 XXI.

L'opinione che gli angloamericani avrebbero attaccato piuttosto la Sicilia che la Sardegna è molto logica e fondata su argomenti ineccepibili; fin dal mese di marzo era stata sostenuta dal generale Rosi, Capo di S. M. dell'Esercito. Non era però così ovvia come oggi può sembrare, col senno di poi. Eisenhower, fino al gennaio 1943 era favorevole ad attaccare la Sicilia, se principale scopo era avere la libera disponibilità del Mediterraneo per i trasporti alleati, ma riteneva più opportuno attaccare la Sardegna e la Corsica se si intendeva invadere la penisola italiana. Egli stesso ha scritto nel suo libro Crociata in Europa (pagina 207): «La conquista di queste isole (Sardegna e Corsica) avrebbe costretto il nemico ad una dispersione di forze molto maggiore di quella che avrebbe provocato l'occupazione della Sicilia, che si estende oltre la punta montagnosa dello stivale». L'ammiraglio Mountbatten e gli ufficiali addetti allo Stato Maggiore Combinato preferivano l'attacco alla Sardegna, ma Churchill riuscì a far prevalere la sua idea di sbarcare in Sicilia.

Primavera del 1943: attesa del miracolo.

L'«Appunto per il Duce» è un documento tipico di quei tempi: dice la verità e poi la ammantava di attenuazioni, di considerazioni ottimistiche, di frasi ad effetto, alle quali Mussolini era così sensibile: «spirito saldo», «truppa pronta a battersi e decisa a tutto». Il documento sarà magari giudicato, da diversi punti di vista, una prova che la difesa era organizzata meglio di quanto oggi non si sostenga, che Mussolini era «ingannato» perché gli era nascosta la verità sulle nostre debolezze, oppure che i comandanti italiani non capivano nulla. Tutte illusioni avventate. Per giudicare questi documenti bisogna cercare di ricreare l'ambiente psicologico di quella primavera 1943. Il timore di essere giudicati da Mussolini «privi di fede» «pessimisti» «non in linea» può aver influito sugli alti comandanti militari, ma soltanto in certi limiti. Negli alti comandi la preca-

rietà della situazione era nota, ma non era esattamente valutata la gravità di essa, in relazione alla potenza dell'avversario, non ancora esattamente valutabile. Non si aveva ancora l'esatta sensazione del pauroso squilibrio esistente fra le nostre possibilità e quelle del nemico. Esisteva perciò la speranza che un evento fortunato potesse ancora procurare il successo contro un tentativo di sbarco. Era diffuso un senso di «attesa del miracolo» che mutasse la situazione, offrendo una via d'uscita che non era più possibile trovare con i mezzi a disposizione. Il «miracolo» avrebbe potuto essere tanto un rovesciamento della situazione sul fronte russo, un armistizio con la Russia o uno sbarco in Provenza o nei Balcani anziché in Italia, quanto un fortunato attacco aereo che decimasse effettivamente i convogli che avrebbero trasportato le forze di invasione.

Si ammetta che questa attesa e questa speranza erano manifestazioni di una fede nelle sorti della Patria, che, malgrado i tremendi disinganni, persisteva. Questi sentimenti escludono il «tradimento» di cui alcuni farneticano. Chi conservava questa fede e queste illusioni di un possibile miracolo, non era certamente fra coloro che volevano la fine della guerra purchessia» e tanto meno fra coloro che desideravano la sconfitta per ritornare alla ribalta. Per lo stesso motivo che induce il medico a prolungare con le cure la vita dell'ammalato, che pur sa condannato, gli uomini che avevano alte responsabilità e che dovevano esprimere opinioni sulla situazione erano indotti a non lasciarsi dominare dal pessimismo ed a non diffonderlo, per lasciare aperta la via alla possibilità del miracolo. Abbandonare ogni speranza sembrava a quei tempi grave cosa, come gettare le armi.

Per questo appunto bisogna andar cauti nei giudizi «a posteriori» di questi documenti, tipici della mentalità del tempo. La speranza nell'azione delle forze aeree fu l'ultima a cadere. Si aveva un'idea esagerata della potenza aerea tedesca (ed abbiamo visto che il Comando Supremo insisteva per richiedere il concorso di forze aeree tedesche) ed una fiducia cieca, certamente giustificata da innumerevoli prove, nel valore dei nostri piloti. Oggi sembra assurdo che si potesse pensare alla possibilità di decimare i convogli avversari e di infliggere gravi perdite al nemico prima dello sbarco, eppure tutto questo era ancora sembrato realizzabile in una riunione dei Capi di S. M. che aveva avuto luogo il 2 maggio alla sede del Comando Supremo per esaminare il problema della difesa della Sicilia.

Coincidenza significativa: questa riunione ebbe luogo nello stesso giorno e nella stessa ora in cui ad Algeri si riunivano i comandanti angloamericani per definire le ultime questioni relative all'organizzazione della operazione «Husky» (sbarco in Sicilia). Dalla riunione di Algeri i capi alleati uscirono con la piena fiducia nel successo; dalla riunione di Palazzo Vidoni gli intervenuti avevano invece dovuto trarre conclusioni sconsolanti.

Infatti il gen. Roatta, allora comandante delle FF.AA. in Sicilia, delineò con molto acume le caratteristiche e la potenza dell'attesa operazione di sbarco e, senza eufemismi, aveva dichiarato che sarebbe stato impossibile impedire lo sbarco, per le deficienze qualitative e quantitative della difesa, e che sarebbe stato possibile contenerlo all'interno dell'isola, «alla condizione che le forze aeree contrapposte fossero state equivalenti». L'ammiraglio Riccardi, dal canto suo, era stato esplicito: «Non consideriamo possibile il contrasto navale con mezzi di superficie». Aveva, è vero, giustificato la rinuncia all'impiego della flotta, con il presupposto che il nemico avrebbe impiegato soltanto cacciatorpediniere, e che pertanto non vedeva opportuno l'impiego delle navi da battaglia contro piccole navi in una zona dominata dall'aviazione nemica, ma ad ogni modo era escluso l'intervento della flotta da battaglia.

In realtà, poi, gli angloamericani impiegarono grosse navi per accompagnare lo sbarco con le loro artiglierie e ne sanno qualcosa le divisioni che subirono il loro fuoco distruttore. Ma non anticipiamo. Il gen. Fougez, Capo di S. M. dell'Aeronautica, parlò dopo l'ammiraglio Riccardi e dichiarò che la situazione logistica degli aeroporti in Sicilia era rassicurante, perché consentiva di accogliervi le forze necessarie per un efficace contrasto. (Non prevede, cioè, la distruzione preventiva degli aeroporti effettuata dai bombardieri alleati). Esprese poi il parere che la Sicilia avrebbe potuto essere attaccata soltanto in secondo tempo, perché l'azione aerea proveniente dalla Sardegna rappresentava una minaccia molto grave per l'avversario, e concluse: «Se l'azione si limitasse alla sola Sicilia, posso dire che le nostre forze, data la possibilità di far massa, sono ragguardevoli. E, dei resto, anche le forze locali della Sicilia stessa, sono notevoli. In sintesi, abbiamo la possibilità di contrastare efficacemente lo sbarco».

Il gen. Ambrosio commentò:

«Contiamo molto sul concorso dell'Aeronautica», ma il gen. Roatta riprese la parola per - riaffermare che contro un'azione di sbarco in grande stile avremmo potuto fare un'onorevole resistenza, ma non ricacciare l'avversario. La persistente fiducia nell'azione aerea era perciò ancora giustificata, a prescindere dal realistico ammonimento del gen. Roatta, di cui i fatti comprovarono poi il valore. Parve che l'ottimismo di Mussolini avesse avuto un duro colpo, in seguito ad un rapporto del 14 giugno del gen. Guzzoni, che aveva il 31 maggio assunto il comando delle FF.AA. della Sicilia.

Mussolini aveva detto al prefetto Testa, Alto Commissario per la Sicilia: «Guzzoni mi ha aperto gli occhi». Invece pronunciò subito dopo il famoso discorso del «bagnasciuga» che alimentò l'illusione di poter respingere lo sbarco.

La situazione militare, quale appariva negli ambienti dei supremi comandi tra il 23 ed il 26 giugno, appare da tre documenti.

Il primo, in data 23 giugno, è la copia di un esposto di Supermarina al Comando Supremo, con oggetto: «CICLO OPERATIVO 25 GIUGNO - 10 LUGLIO». Vi sono esposte le possibilità operative della Marina, che si riducevano ad azioni di siluranti, e di sommergibili, ad eventuali azioni di mezzi d'assalto ad un'operazione di posa di mine «allo studio», e ad un attacco al traffico sulla costa del Nord Africa «studiato ma non attuabile» e perciò non si capisce perché se ne parli. Interessanti le conclusioni: «Nelle condizioni attuali possiamo mantenere le forze efficienti pronte a reagire contro un probabile e prossimo tentativo di invasione: compito difensivo, che deve essere svolto a qualunque costo - e lo sarà».

L'ammiraglio Riccardi aveva forse mutato opinione circa l'intervento della flotta di superficie in caso di attacco nemico, che il 12 maggio aveva escluso?

È molto improbabile. Forse si riferiva ad un attacco «alle coste della Penisola». Però la frase si prestava a far sorgere la speranza di un intervento in caso di sbarco in genere su coste italiane, e, in definitiva, ad alimentare l'ottimismo.

Il 1° Reparto del Comando Supremo compilò il 25 giugno una SITUAZIONE MADREPATRIA che riproduciamo integralmente. Anche la lettura di questo documento può aver infuso in Mussolini un certo ottimismo, se non si è reso conto che in esso si delinea più una situazione «futura» che un'attuazione riferita al momento.

La divisione Göring possedeva bensì un centinaio di carri armati, ma soltanto due battaglioni di fanteria ed una forza complessiva circa metà di quella indicata in 18.000 uomini. La brigata da fortezza tedesca non giunse in Sicilia e tanto meno la divisione corazzata «M». Il potenziamento della difesa era ancora ripartito fra Sicilia, Sardegna e Corsica.

Malgrado opinioni personali sulla priorità dell'attacco alla Sicilia è evidente che nell'ambiente del Comando Supremo esisteva ancora dell'incertezza al riguardo, come è comprovato anche dal documento, «APPREZZAMENTO DELLA SITUAZIONE» in data P. M. 21, 11 26 giugno 1943. È presumibile che questo documento sia stato compilato dall'ufficio collegamento con Supermarina presso il Comando Supremo, di cui reca la sigla postale P. M. 21.

L'affermazione «lo schieramento dei mezzi di sbarco gravita ancora a ponente. Pur tenendo conto dei movimenti da farsi all'ultimo momento, le probabilità sono eguali per Sicilia e Sardegna» non è pienamente giustificata. Infatti il 20 giugno un imponente convoglio di navi e mezzi di sbarco si era trasferito dal Mediterraneo occidentale in Tunisia, controllato in tutto il movimento dai ricognitori nostri e tedeschi e perciò non potevano sussistere dubbi sull'obiettivo dell'attacco: la Sicilia. Il generale Guzzoni, comandante delle FF. AA. della Sicilia, si era anzi, orientato già a considerare più probabile l'attacco alla cuspide sud-orientale dell'Isola che alla cuspide nord-occidentale.

Un altro importante convoglio si trasferì poi il 26 giugno nei porti della Tunisia orientale, togliendo ogni dubbio sull'obiettivo dell'attacco. Concludendo, dobbiamo ammettere che nessuno di questi documenti procura l'esatta sensazione della gravità della situazione e dello squilibrio di potenza fra gli angloamericani e noi, e perciò permane il dubbio se Mussolini avesse avuto la possibilità di valutare in giusta misura la gravità e lo squilibrio suddetti. Ciò spiegherebbe la delusione causatagli dai successi angloamericani e le reazioni che ne derivarono, che esamineremo commentando gli altri documenti, che si riferiscono al periodo successivo allo sbarco in Sicilia. *Emilio Faldella*

Il nemico è pronto: cosa faremo?

Il Comando Supremo al Duce

APPREZZAMENTO DELLA SITUAZIONE. Molti sintomi fanno ritenere che il nemico abbia ultimato la sua preparazione; mancano però elementi per precisare verso quale zona sarà diretto lo sforzo.

Probabili obiettivi e modalità d'azione: il nemico cercherà di usufruire del massimo appoggio aereo. Dato il suo schieramento 'sono particolarmente esposte: Sicilia sud-orientale, Sicilia sud-occidentale, Sardegna meridionale;

data la rilevante entità delle forze che il nemico dovrà sbarcare celermente, sarà scelta una zona che comprenda un porto. Considerato anche ciò, i probabili obiettivi si possono così precisare:

1. Trapani - Sciacca;
2. Cagliari - S. Antioco;
3. Siracusa;

lo schieramento dei mezzi di sbarco gravita ancora a ponente. Pur tenendo conto dei movimenti da farsi all'ultimo momento, le probabilità sono uguali per Sicilia e Sardegna;

la flotta nemica In Mediterraneo conta oggi:

6 nn.bb. (*navi da battaglia*) -

3 n. p.a. (*navi portaerei*) - 1 n. p.a.

aus. (*nave portaerei ausiliaria*) -

19 incroc. - 70 cc.tt. - 43 smgg.;

numerosi mezzi minori (cannoniere - corvette - dragamine - MAS);

circa 275 piroscafi per complessive 1.800.000 tonn. circa;

circa 1.500 mezzi da sbarco la cui capacità di trasporto è di circa 100.000 uomini e 6.000 automezzi;

circa 7.000 aerei, dei quali 3.000 impiegabili per operazioni contro le isole.

Può darsi che il nemico abbia voluto assicurarsi la parità, ritenendo tuttora efficienti le nostre 6 nn.bb., o che, conoscendo la reale situazione, intenda:

a) ricostituire la flotta di Alessandria per operazioni in Mediterraneo orientale o costituire a Malta una forza importante per appoggiare operazioni in Sicilia;

b) mantenere ininterrottamente in crociera a ponente della Sardegna una notevole f.n. a protezione dei convogli per la Sicilia o la Sardegna.

L'attuale rapporto di forze (1-2 contro 6) diminuisce ancora le probabilità di attaccare con successo i convogli nemici. Tuttavia la nostra f.n. deve tenersi pronta a cogliere ogni favorevole occasione. Pertanto occorre metterla nelle più favorevoli condizioni; in particolare bisogna non distrarre per altri scopi le poche unità sottili di scorta (8) provvedendo ai trasporti per la Sardegna con due avvisi di imminente entrata in servizio. Sarà inoltre trasferito da Taranto a Spezia l'incrociatore "Scipione l'Africano".

P. M. 21, li 26 giugno 1943-XXI.

Supermarina al Comando Supremo

SUPERMARINA

Nr. 18969 di prot.

li 23 giugno 1943-XXI

OGGETTO: Ciclo operativo 25 giugno-10 luglio.

AL COMANDO SUPREMO

e, per conoscenza:

AL SUPERESERCITO

AL SUPERAEREO

Segreto - Riservato personale

Riferimento al messaggio n. 41558 in data 16 giugno 1943 diretto a questo Supermarina e per conoscenza a Superesercito e Superaereo.

1. *Aspetti della attuale situazione - Possibilità di ristabilirla,*

a) La guerra in Mediterraneo ha, nell'attuale fase, assunto carattere essenzialmente marittimo. Principio fondamentale della guerra marittima è oggi l'inscindibilità dell'azione aerea da quella navale. Non è possibile ristabilire la situazione nel campo marittimo, se prima non viene ristabilita in quello aereo. Finché il nemico mantiene l'attuale assoluta padronanza del cielo, qualunque nostra azione marittima manca di uno dei fattori indispensabili,

b) I nuovi mezzi di radio-ricerca hanno rivoluzionato, più forse di qualunque altra recente invenzione, la guerra marittima; il nemico è riuscito ad estenderne l'impiego a tutte le unità navali, agli aerei, alle difese costiere, ottenendo grandi risultati. Nell'impiego di questo mezzo noi siamo ora nella fase iniziale e anche la Germania, nonostante la sua potenzialità industriale, è ancora lontana dall'efficienza raggiunta in materia dai nostri nemici. Qualsiasi operazione navale deve essere concepita tenendo conto di questa realtà.

c) Qualunque azione navale è inoltre inconcepibile oggi se non fondata su di una ricognizione efficiente e su di un energico contrasto alla ricognizione avversaria. Anche in questo campo siamo, per ora, quantitativamente e qualitativamente superati dagli avversari che mentre effettuano, quasi indisturbati, tutte le ricognizioni di cui hanno bisogno, riescono ad impedire, almeno parzialmente, le nostre.

In definitiva noi giochiamo a carte scoperte e non vediamo quelle del nemico, mentre sappiamo che sono molto superiori alle nostre.

d) Il naviglio sottile è stato sacrificato alle esigenze del traffico con l'Africa, anche quando tale sacrificio non poteva cambiare la situazione in corso, Supermarina ha sempre fatte presenti le inevitabili conseguenze che da tale logorio sarebbero derivate quando la guerra fosse divenuta essenzialmente marittima, Oggi, 21 giugno, la situazione è questa:

Ct. di Squadra - Su 18 rimasti ne abbiamo 9 pronti, ma provati dal duro lavoro compiuto e spesso impiegati in servizio di scorta.

Torp. moderne - Su 22 rimaste ne abbiamo 8 pronte, assolutamente insufficienti alle esigenze del traffico; non si può pensare a un loro impiego offensivo al quale, del resto, non sono più addestrate.

Motosiluranti e MAS - Ne abbiamo 3 flottille (Sardegna, Sicilia, Egeo) che nell'attuale periodo di sosta si stanno ricostruendo dopo le perdite e il logorio subiti nei primi mesi dell'anno. Nuove unità non potranno aversi prima di 6 mesi, per la mancanza di motori e perché i cantieri hanno dovuto dare la precedenza ad altre esigenze (motoszattere - riparazioni naviglio).

Sommersibili - Su 49 rimasti dei quali 22 operativi ne abbiamo 13 pronti per operazioni in Mediterraneo: 10 agiscono nel bacino occidentale e 3 in quello orientale.

Le, unità di nuova costruzione non incominceranno ad entrare in servizio che a fine 1943, perché si è dovuta dare la precedenza ai 12 Smg. da trasporto.

e) I rifornimenti di nafta sono appena sufficienti alle immediate necessità del traffico; nonostante tutte le richieste e le pressioni, non è ancora stato possibile ricostituire quella minima riserva indispensabile per servire da volano e per consentire l'impiego delle unità maggiori senza l'assillo di non poterle rifornire al rientro.

2. Possibili azioni offensive

Data questa situazione contingente, l'esame delle possibilità di azioni offensive porta alle seguenti conclusioni

a) Programma attuabile e che si farà:

Azioni notturne con le Flottiglie Motosiluranti della Sardegna, della Sicilia e dell'Egeo. Richiedono fase lunare e condizioni meteorologiche favorevoli; ma anche in questo caso sarebbero veramente efficaci solo se potessero avere l'appoggio della ricognizione aerea notturna. Per iniziativa di Supermarina sono in corso studi per realizzare questa forma di collaborazione aeronavale, per ora rimasti senza esito per la scarsa disponibilità di aerei muniti di radiolocalizzatore. Come si è detto, eventuali perdite di motosiluranti e mas non potranno essere prontamente sostituite e diminuiranno le già scarse disponibilità di mezzi per la difesa immediata delle grandi isole in caso di sbarco. Malgrado ciò sono in preparazione tre operazioni contro il traffico inglese per la prossima fase lunare favorevole.

Azioni con sommersibili. Sono già in atto; due puntate sulle coste del Nord-Africa hanno conseguito discreti risultati. Ma di fronte all'efficace dispositivo di caccia a.s., soprattutto aerea, attuato dal nemico lungo le coste dell'A.S., le possibilità di azione dei sommersibili sono limitate, e si deve prevedere che non avranno luogo senza perdite.

Si conta di approntare nuovamente all'impiego i 3 sommersibili posamine che fino ad ora sono stati distolti dal loro compito per il servizio dei trasporti; le unità si sono molto logorate e richiedono importanti lavori per rimettere a punto i delicati impianti per la posa delle mine.

Azioni di posa di mine sulle coste nemiche con incrociatore. allo studio la possibilità di impiegare per questo scopo l'incrociatore leggero "Scipione", di prossima entrata in servizio. L'operazione comporta rischi soprattutto per la impossibilità di garantire una sufficiente scorta aerea, ma vai la pena di tentarla per insidiare anche con questo mezzo il traffico nemico e costringerlo ad impegnare mezzi di vigilanza anche in settori eccentrici.

Azioni con mezzi di assalto. Un'azione è pronta per l'esecuzione; l'effettuazione è però subordinata alla concomitanza di numerosi elementi favorevoli.

La preparazione degli uomini e dei mezzi è necessariamente lunga e non è quindi possibile eseguire queste operazioni con maggiore frequenza.

Azioni con gruppi guastatori. Il personale è pronto: è in corso lo studio di obiettivi costieri.

b) Operazione studiata ma non attuabile:

IncurSIONE con incrociatori e Ct. contro il traffico nemico sulle coste del N. Africa. Potrebbe dare notevoli risultati; ma troppi elementi negativi si oppongono:

la pratica impossibilità di realizzare la sorpresa e quindi il successo;

la sicurezza di esporre le unità ad attacchi aerei in massa, dai quali assai difficilmente potrebbero sfuggire, offrendo così al nemico occasione di un successo tanto facile quanto clamoroso;

il forte consumo di nafta, non sopportabile nelle attuali disponibilità.

3. *Conclusioni sulle possibilità materiali e sulle condizioni morali.* Nonostante il logorio di tre anni di guerra combattuta sempre oltremare, nel continuo sforzo di superare la diretta antagonista che è la Marina più potente del mondo, la nostra Marina avrebbe oggi ancora buone possibilità di azione se la situazione aerea fosse nettamente diversa da quella che è.

Nelle condizioni attuali possiamo solamente mantenere le forze efficienti pronte a reagire contro un probabile e prossimo tentativo di invasione: compito difensivo, che deve essere svolto a qualunque costo - e lo sarà.

Azioni offensive con mezzi insidiosi saranno tentate: non avranno però grande portata e comporteranno perdite che incideranno direttamente sui compiti difensivi.

Non è l'animo che manca. In tutti i recenti incontri con il nemico i Comandanti hanno dato pro va, quasi sempre a costo della vita, del più alto spirito aggressivo: per citare solo gli ultimi episodi, il *Perseo*, di 600 tonn., si è gettato decisamente contro quattro cacciatorpediniere inglesi di 1800; il *Cigno* e il *Calliope*, anch'essi di 600 tonnellate, hanno impegnato due cacciatorpediniere di 1700 infliggendo danni maggiori di quelli ricevuti; il *Castore* ha efficacemente difeso, prima di affondare, il proprio convoglio contro quattro unità nemiche. Sono fatti positivi che anche il nemico, quando non fa della propaganda, deve riconoscere. In quanto allo spirito delle navi maggiori, sulle quali si concentrano l'attenzione e gli attacchi del nemico, esso è misurato dall'avvilimento che pervase Stati Maggiori ed Equipaggi quando quelle navi furono vuotate di nafta, e dalla gioia generale spontanea e inequivocabile con la quale fu accolto l'ordine di rifornirsi e di riprendere l'addestramento: eppure nessuno ignora certo, su quelle navi, a quale impari confronto esse saranno chiamate.

I sommersibili che avevamo in servizio al principio della guerra sono ridotti a un quarto di quelli che erano: e cioè la grande maggioranza non è tornata alle basi. Sanno bene, gli altri, che l'inesorabile ritmo delle perdite finirà con il colpire tutti; tutti escono sempre, tuttavia, con sereno coraggio e sempre pronti a gettarsi, quando occorre, nelle zone più contrastate.

Invero se anche la fredda ragione impone di limitare le iniziative, possiamo essere orgogliosi di questa nostra gente che dopo tante prove e tante perdite e tanto logoramento fisico è sempre pronta a ogni più ardua impresa.

Il Capo di Stato Maggiore f.to: *Riccardi*

I Reparto: PM 21, li 25 giugno 1943-XXI.

Comando Supremo al Duce

SITUAZIONE MADREPATRIA

Sono in corso ulteriori provvedimenti per il potenziamento della difesa del territorio e, particolarmente, delle Isole.

1. Forze destinate alla difesa

SICILIA

a) Concorso alleato

La divisione motorizzata "Sicilia" da tempo in costituzione nell'isola con le truppe tedesche già in Italia si sta completando, specie per quanto concerne unità carri e semoventi.

La divisione corazzata "H. Göring" ha iniziato i movimenti per trasferirsi nell'isola.

Per integrare la difesa costiera verrà avviata nell'isola, a cominciare dal 15 luglio p.v., una brigata da fortezza (costiera) su 4 battaglioni e 1 gruppo di batterie antinave.

La disponibilità, per la manovra, delle predette due divisioni germaniche, aventi armamento moderno e speciale mobilità, consentirà di schierare le nostre divisioni di fanteria ad immediato sostegno delle divisioni costiere.

b) Appena possibile verrà trasferita nell'isola la divisione corazzata "M" costituita con elementi della M.V.S.N. dotati di materiale germanico.

SARDEGNA

a) *Concorso alleato*

La divisione motorizzata germanica "Sardegna", costituita per trasformazione dell'XI brigata d'assalto, si sta completando nell'isola, specie per quanto riguarda carri, semoventi e armi anticarro.

In studio avviamento nell'isola di 1 reggimento fanteria germanico quale riserva del Comando Tattico del Nord.

Per integrare la difesa costiera verrà avviata nell'isola, dopo completate le unità della div. "Sardegna", una brigata dà fortezza (costiera) su 4 battaglioni e 1 gruppo di batterie antinave.

b) Un'aliquota della divisione paracadutisti "Nembo" (2 rgt. ftr. - 2 gruppi artiglieria ed elementi vari) è stata trasferita nell'isola per il potenziamento della difesa degli aeroporti e delle zone aviosbarcabili. Ciò ha consentito di svincolare da tale compito le aliquote delle divisioni di fanteria che prima vi erano impegnate, sicché tali divisioni hanno ora unicamente funzioni di manovra.

c) Prevista la costituzione di un reggimento corazzato, con mezzi Italiani, da dislocare nel settore nord dell'isola.

CORSICA

a) *Concorso alleato*

Previsto l'invio nell'isola, appena lo consentiranno i trasporti, della brigata germanica "Reichs führer SS" attualmente in affluenza dalla Germania in Toscana.

b) Previsto l'invio nell'isola della rimanente aliquota della divisione paracadutisti "Nembo" (1 rgt. ftr. - 1 gr. art. - reparti minori) per la difesa degli aeroporti e delle zone- aviosbarcabili.

PENISOLA

a) *Concorso alleato*

XIV Corpo d'Armata germanico (Hube), alle dipendenze della 7ª Armata, con compito di riserva mobile rispetto al seguenti settori:

Puglie - Calabria - Golfo di Salerno. È su due divisioni:

16ª divisione corazzata, già affluita in Toscana e ora in corso di trasferimento in zona Eboli-Campagna-Laviano (Campania);

29ª divisione granatieri, in corso di arrivo; dislocazione in zona Potenza - Altamura - Matera (Lucania-Puglie).

Unità per difesa aeroporti:

gruppo di combattimento "Vesuvio" dislocato in zona Frascati-Pratica di Mare;

Battaglione "Oria" dislocato a ovest di Taranto.

b) Per il potenziamento della difesa delle coste tirreniche è previsto lo schieramento:

a sostegno immediato delle unità costiere, di alcune divisioni di fanteria, attualmente in riordinamento nell'Alta Italia;

quale G.U. di manovra, della divisione corazzata "Ariete" e della divisione at. "Piacenza".

II. *Dislocazione unità germaniche in Italia*

Vedi carta allegata.

III *Situazione forza delle unità germaniche in Italia*

Esercito:

	Uomini
div. mot. "Sicilia"	16.137
div. cr. "H. Göring"	18.258
div. mot. Sardegna	8.715
16ª div. corazzata	15.021
gr. "Vesuvio" e	
btg. "Oria"	4.006
servizi	9.143

Totale	71.280
Marina	15.592
Aeronautica	89.590

Totale generale	
uomini	176.462

IV. *Nuova richiesta materiali alla parte germanica*

In relazione allo sviluppo della situazione nel Mediterraneo ed alla necessità di opporre ai possibili tentativi nemici la più energica reazione, è stata presentata alla parte germanica una nuova richiesta di reparti, armi e materiali che sostituisce, maggiorandola, quella formulata, nell'aprile scorso, durante i colloqui di Klessheim.

Si è messo in particolare evidenza la necessità di avere al più presto reparti organici tedeschi, allo scopo di potenziare entro breve tempo le nostre unità di fanteria che difettano di armamento moderno. Successivamente il personale germanico verrebbe sostituito, da quello italiano. (continua)

2) 3 agosto 1954 **l'Associazione Nazionalisti italiani denuncia De Gasperi per falsa testimonianza**

Il presidente nazionale dell'Associazione Nazionale italiana, informa la Sasi, ha confermato al Procuratore della repubblica presso il Tribunale di Milano la denuncia presentata in data 4 luglio scorso contro Alcide De Gasperi per «falsa testimonianza», per la deposizione da questi resa, sotto il vincolo del giuramento, davanti alla III sezione del Tribunale di Milano, nel corso del processo Guareschi. Il presidente dell'ANI ha fatto presente al Procuratore della repubblica che gli sviluppi della vicenda De Toma non hanno portato elementi nuovi tali da permettere di ritenere superata o suscettibile di modifica la predetta denuncia, il cui scopo principale è quello di promuovere la perizia calligrafica e chimica delle note lettere., da «La Libertà» (?), Piacenza (?), 3 agosto 1954.

3) 4 agosto (e coda novembre) 1954 **Guareschi vince il Bancarella**

(...) Nemmeno a te, rinchiuso fra le poderose mura di San Francesco è stato concesso un Ferragosto tranquillo, perché ti avranno certamente distolto dalle tue meditazioni per consegnarti un telegramma con il quale i librai pontremolesi ti annunciavano l'assegnazione del "Premio Bancarella" per il libro più meritevole e più venduto dell'anno, *Don Camillo e il suo gregge*. Vedi che Ferragosto balzano quello di quest'anno? *Don Camillo* ignorato per otto anni dai giornali e dai critici italiani, dopo aver scorrazzato per i cinque continenti si ferma, proprio il giorno di Ferragosto, a Pontremoli e si fa incoronare con il premio meno turistico e più vero. Così il «Corriere della Sera» per la prima volta rivela ai suoi lettori che Giovannino Guareschi è l'autore di un libro famoso premiato il giorno di Ferragosto come il libro più meritevole e più venduto. Che San Francesco ti protegga! *La Redazione di «Candido»* (Stralcio da **Caro Giovannino**, da «Candido» n. 34, 22 agosto 1954)

Carlo Manzoni: disegno «Infortunio sul lavoro» sul premio Bancarella

Il Premio Bancarella a Guareschi Malgrado i rabbiosi tentativi delta stampa di influenzare i giudici, i librai pontremolesi che sanno il fatto loro hanno premiato *Don Camillo e il suo gregge*. Da qualche tempo, ormai, capitava di leggere sui giornali notizie del genere: «In imbarazzo i giudici del premio "Bancarella" – Guareschi probabile vincitore. – I pontremolesi non vorrebbero fare cosa sgradita al governo...». Poi è capitato di leggere qualche altra notizia del genere: «Gli organizzatori del premio "Bancarella" domandano a personalità politiche, a ministri come verrebbe considerata dal governo una premiazione di Guareschi...». È stato un susseguirsi di informazioni abbastanza tendenziose ed inesatte. Pareva chissà cosa dovesse succedere, che tutto dovesse andar male per un verso o per l'altro. E invece tutto è andato a posto, bene, nella più perfetta obiettività e regolarità: la seconda edizione del premio "Bancarella", la curiosa ed intelligente iniziativa dei librai pontremolesi, è arrivata felicemente in porto, con la premiazione, appunto prevista, di *Don Camillo e il suo gregge* di Guareschi. Il primo premio "Bancarella" fu vinto l'anno scorso da *Il vecchio e il mare* di Hemingway, ed il celebre scrittore americano ha fatto appunto sapere che vuol trovare tempo e modo di recarsi a Pontremoli una volta o l'altra per conoscere questa strana patria dei librai ambulanti d'Italia – e non solo d'Italia – perché i pontremolesi sono sparsi dovunque, ovunque si possa propagandare e vendere libri, anche tra i mori e tra i cinesi, e, ci scommettiamo, quando si andrà sulla Luna o su Marte, qualche pontremolese farà parte, con il suo prezioso bagaglio, dell'equipaggio della prima astronave. Hemingway sta a Cuba ed il viaggio per conoscere Pontremoli e ringraziare i pontremolesi è lungo, non è una cosa da potersi fare da un giorno all'altro. Però ha più probabilità e possibilità d'arrivarci prima lui del vincitore del secondo premio "Bancarella". Guareschi sta vicino, vicinissimo a Pontremoli, sta a Parma, ma non potrà, prima di parecchio tempo recarsi a Pontremoli per ringraziare: Giovannino Guareschi sta tra le quattro mura di una cella del carcere San Francesco di Parma. Dunque, *Don Camillo e il suo gregge* è il libro che nel 1953 ha ottenuto il "maggior successo di vendita e stima". I premi letterari s'inseguono di questa stagione: piccoli o grossi, a proposito o a sproposito, raramente rispecchiano il parere del pubblico, ma, anzi, il più delle volte tendono a sopraffarlo, a frastornarlo, a mutarlo, a indirizzarlo in qualche senso interessato. Sono, insomma, manifestazioni dei gusti, delle preferenze, delle amicizie di pochi giudici – la solita consorzeria letteraria – e non proclamazione d'una realtà. Il premio "Bancarella", così giovane con i suoi due soli anni di vita, è già un premio serio, autorevole, ambitissimo: tiene conto di dati ben precisi, non è un incoraggiamento, non è una sovvenzione – non ci sono assegni per il vincitore, né, come si usa di questi tempi, doni in natura, non ci sono maiali, vitelli o botti di vino da portarsi a casa secondo la nuova tradizione aulica delle nostre lettere e arti – ma la puntualizzazione, l'omologazione, si può dire, d'un successo. Cento librai pontremolesi, scelti tra i tanti della numerosa e attiva famiglia, devono ogni anno dichiarare quale risulti, nell'orbita delle loro conoscenze, il libro più venduto. Ma occorre anche che questo libro sia stimato: è nel regolamento del premio. I pontremolesi hanno un sistema infallibile per controllare l'autenticità d'un successo. Come vendono i libri nuovi, essi, infatti, acquistano anche quelli usati per rivenderli: ora, certe volte, capita che un libro vada a ruba, perché si adegua ad una moda, perché eccita la curiosità, ma, se le ragioni di tale affermazione commerciale non sono genuine e valide, ben presto quel libro comincia a ritornare sulle bancarelle, la gente non ci tiene a conservarlo. L'anno scorso, pareva che Malaparte vendesse più di Hemingway, ad esempio. Ma Malaparte tornava indietro, Hemingway no. E così si arrivò alla premiazione di quest'ultimo. Insomma, non lo diciamo perché in qualche modo parte in causa, la premiazione di Guareschi è stata ben vagliata. Cento librai pontremolesi sparsi in tutta Italia hanno sentito il polso del pubblico. *Don Camillo e il suo gregge* ha vinto il premio "Bancarella" perché è proprio risultato il libro più acquistato ed apprezzato del '53. Al secondo posto, dopo la raccolta di racconti di Guareschi, troviamo segnalato *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern, un libro di cui abbiamo già parlato in questo giornale e che abbiamo anche elogiato, sebbene non fossimo completamente d'accordo con le idee, le convinzioni dell'autore. Di questo volume di memorie sulla ritirata in Russia, non c'è critico letterario che non abbia parlato, e per dirne tutto il bene possibile. Don Camillo è insomma in compagnia di un'opera qualificata, di un'opera andata a genio anche agli schifilosi intenditori di casa nostra. Sì, qui da noi, c'è gente che ancora storce il naso, quando si parla di Guareschi scrittore. I suoi libri migliori hanno varcato le frontiere, girano in tutto il mondo, ma qui da noi c'è ancora qualcuno – i tecnici della critica, i letteratissimi – che considera Guareschi con diffidenza, per non dire con ostilità. E questo soprattutto per il favore da lui incontrato presso il pubblico. I tecnici della critica, i letteratissimi, in Italia, difficilmente leggono i libri di cui parlano, o, meglio, parlano: i loro giudizi derivano non da un esame sereno, obiettivo, ma da qualcos'altro che sta tra l'invidia, la camorra e la divinazione. Dovendo parlare, o, meglio, sparlare, non hanno il tempo di leggere. E così finiscono sempre, immancabilmente, per non capire perché ogni tanto qualche libro italiano varchi le frontiere, se ne vada in giro per il mondo. Non capiscono e si arrabbiano, loro rimasti in un angolino di provincia, s'avvelenano a forza di travasi di bile, qualche volta, perdono la testa.

Don Camillo non ha più bisogno di passaporti, le frontiere si spalancano davanti a lui ed al suo pittoresco, tumultuoso, divertente gregge: è un personaggio conosciuto da tutti, un personaggio semplice ma non banale, senza complicazioni, astruserie, morbosità ma, poi, non tanto ingenuo, sprovveduto, è un personaggio che sa vivere. Attraverso le sue avventure, e, naturalmente, le avventure di tutti quelli che gli stanno intorno nei brevi, nervosi e robusti racconti di Guareschi, è rispecchiata, interpretata, narrata tutta una situazione italiana, una situazione mondiale. Quando un autore diventa popolare, celebre? Quando si avvicina alla realtà, quando l'affronta. Così Guareschi è diventato popolare, celebre. Non si è avvicinato alla letteratura, non ha affrontato la letteratura, ma si è avvicinato alla realtà, ha affrontato la realtà. Difficilmente, un letterato può diventare narratore. Quasi mai un narratore vero è un letterato. Il pubblico è il primo e l'ultimo giudice per un narratore. Un giudice inappellabile. Che certe volte può peccare sul piano del gusto ma incorre in errori molto più raramente di quanto si creda, di quanto vogliamo farci credere i tecnici della critica, i letteratissimi. Nella lotta accanita di Don Camillo e Peppone c'è tutto un pezzo della nostra storia contemporanea, e non solo quello che è, che è stato, ma anche quello che potrebbe e dovrebbe essere: la gente lo ha capito. E ha capito anche

che, questo pezzo di storia contemporanea, ce lo racconta un vero narratore, uno scrittore senza fronzoli sofisticati, attento ai fatti, brusco e aggressivo, magari, ma anche con i suoi sentimenti in regola, con la sua indiscutibile buona fede, il suo impegno tanto vivo e candido da risultare patetico. La gente ha capito tutto questo: Il premio "Bancarella", specchio delle opinioni del pubblico, lo conferma. Ognuno dei cento pontremolesi scelti quest'anno, ognuno di questi espertissimi librai, di questi conoscitori sempre aggiornati ed infallibili dei gusti del pubblico, ha mandato la sua risposta prima del 14 agosto. Quale autore ha ottenuto nel '53 il maggior successo di vendita e di stima? Dallo spoglio delle schede è venuto fuori il nome di Giovannino Guareschi. Guareschi non può andare da Parma a Pontremoli per ringraziare. Arriverà prima Hemingway da Cuba, e pensare che Parma e Pontremoli sono piuttosto vicine. Guareschi è in carcere. Dovranno passare giorni e giorni, settimane e settimane, mesi e mesi prima che ne venga fuori. Ma i suoi libri non si possono mettere in carcere, i suoi libri migliori sono vivi e instancabili, parlano alla gente, raccontano la storia di don Camillo e di Peppone, la storia del prete e del capopopolo che non sanno e non vogliono dimenticare di essere uomini. Sono libri con un successo sicuro. I pontremolesi lo sanno. E sono certi di venderne copie, loro, anche sulla Luna o tra i marziani. Infatti se non ci sono già arrivati, sulla Luna o su Marte, c'è da scommettere che i pontremolesi ci arriveranno presto, con le loro bancarelle, le loro librerie, i loro assortimenti preziosi di volumi nuovi o usati. STRABICUS (Oreste del Buono)

3

Noi siamo per la liberazione di Guareschi: egli ha l'ulcera, e l'ulcera è una cosa seria. Ma qui siamo in presenza di un altro fatto: il pubblico italiano e una giuria composta, dobbiamo supporre, di uomini del libro, hanno decretato la corona d'alloro, sia pure una coroncina di formato ridotto, a un calunniatore bollato come tale da una sentenza giudiziaria, per avere pubblicato documenti interamente fabbricati mediante una falsificazione grossolana ormai accertata e di cui si sono trovati perfino gli arnesi. È un sintomo. Un brutto sintomo. Perché qui sembra agisca (vorremmo sbagliarci) non la ragione, ma una certa passione dispettosa, che conosciamo bene. In ciascun vagone ferroviario d'Italia sentite tranciare giudizi sulla faziosità del regime, del Governo, degli uomini della democrazia. Ma quale esempio di faziosità non dà questa gente rabbiosa? E quale esempio, all'opposto, di una democrazia superbamente serena – nonostante i suoi difetti – che da questa rabbia si rifiuta di sentirsi provocata. Dunque, lasciamoli alla loro «Bancarella». E camminiamo, Italia, ché si fa tardi., da «L'Avvenire d'Italia», Bologna, 1 settembre 1954.

4

«IL MAGGIOR SUCCESSO DI VENDITA E STIMA». Giovanni Guareschi è il vincitore del Premio Bancarella 1954 con il volume *Don Camillo e il suo gregge* che ha riscosso 33 voti su 86 riconosciuti validi per l'assegnazione del premio. Segue a Guareschi, con 29 voti, Mario Rigoni Stern col volume *Il sergente nella neve*; terzo, con 11 voti, è il francese Pierre La Mure con il volume *Moulin Rouge*; quarto, con 6 voti, Giovanni Papini con il *Diavolo*; seguono poi assai distaccati, tutti con un solo voto, Riccardo Bacchelli con il *Figlio di Stalin*; Massimo Bontempelli con *L'amante fedele*; Liala con *Vecchio smoking*; Indro Montanelli con *Busti al Pincio* e Anna Maria Ortese con *Il mare non bagna Napoli*. Pontremoli, cittadina ligure-toscana con aspirazioni emiliane – esiste qui una spiccata corrente, diremmo così, secessionista, che vorrebbe la città, ed il suo territorio staccati dalla provincia di Massa Carrara ed annessi alla provincia di Parma – ha inteso forse marcare la sua tendenza emiliana concedendo il suo unico e singolare premio al parmense Giovannino Guareschi. A dire il vero il premio che si chiama "Premio Bancarella" non è stato assegnato da Pontremoli, ma dal pontremolesi, i quali stanno in Italia, in Spagna, in Francia, in Inghilterra, in America e in ogni luogo fuorché a Pontremoli. Spiego subito il perché di questa anomalia: «Pontremolesi» è sinonimo di libraio ed in particolare di libraio ambulante. Ora che cosa fanno gli ambulanti? Ambulano, cioè vanno in giro per il mondo. Il pontremolese da oltre un secolo gira per il mondo vendendo libri. Il premio Bancarella prende il nome dal modesto banco del libraio ambulante ed ha appena due anni di età compiuti, oggi in cui sono stati proclamati i vincitori del secondo concorso. Il primo fu tenuto nel 1953 ed ebbe, com'è noto, come vincitore Hemingway col volume *Il vecchio ed il mare*. Il meccanismo del premio è questo: non esiste, si può dire, città d'Italia dove un pontremolese non abbia un negozio o almeno una bancarella di libri. I Tarantola, i Giovannacci, i Lorenzelli, i Vanini, i Rinfreschi, i Ghelfi, i Galleri, sono pontremolesi che allineano i loro banchi di libri da Padova a Genova, da Pistoia a Brindisi, da Bergamo a Bologna, da Bolzano a Napoli, da Milano a Perugia. A ciascun titolare di libreria o di bancarella viene inviata una scheda che egli, in prossimità della data del premio, invia riempita al comitato coordinatore che risiede a Pontremoli. Ogni scheda indica un autore prescelto ed alcuni altri segnalati di libri editi nell'anno solare che precede quello del conferimento del premio. A mio giudizio – si legge nella scheda di quest'anno – ed in piena coscienza, ritengo che tra le pubblicazioni edite nel 1953 il libro sotto indicato sia quello che ha ottenuto, nell'orbita delle mie conoscenze, il maggior successo di vendita e di stima. Cento librai pontremolesi vengono ogni anno scelti a sorte perché partecipino alla votazione, dalla quale dovrebbe, approssimativamente, risultare il libro più venduto in Italia ove non sussistesse nella scheda anche la clausola «successo di stima», clausola evidentemente ponderata per offrire un giusto peso alla personalità e alla dignità del libraio. Ma, concesso che il libraio, senza volergli fare, offesa, stimi soprattutto i libri che vende, possiamo dedurre che il premio Bancarella sia altamente indicativo per designare il vero «best seller» dell'annata.

Ora bisogna dire che quelli del comitato, i quali il mercato dei libri lo conoscono, la vittoria di Guareschi l'avevano, diciamo pure, paventata. E sì, se ne preoccupavano perché pensavano: non si sa mai, con questo premio appena nato, ci potrebbe venire un'accusa di politicità, di sovversivismo, di esaltazione di ospiti di patrie galere, che potrebbe nuocere al buon nome della manifestazione. E si erano talmente preoccupati che avevano scritto chiedendo consigli a personalità del governo e persino a ministri in carica. E per la verità tutte le persone interpellate, compresi i ministri, hanno risposto: «Non preoccupatevi, e considerate sacro il responso delle schede. Così oggi spogliate «*coram populo*» dal decano dei notai della Lunigiana, il dott. Chiartelli, novantacinque schede, scartate con rigore quelle non valide, 33 schede su 86 hanno dato la vittoria a Giovanni Guareschi per il libro *Don Camillo ed il suo gregge* seguito a ruota da *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern, vincitore l'anno scorso a Viareggio del premio «Opera prima». Giunti a questo punto stralciamo dal regolamento del premio quanto segue: «*Il premio non sarà in denaro, ma consisterà nell'acquisto di un minimo di duemila volumi del libro prescelto che sarà distribuito gratuitamente alle biblioteche delle carceri ecc.*». Come dire che prossimamente si verificherà il caso che una decina di copie di *Don Camillo e il suo gregge* potranno venire offerte in dono alle carceri di Parma per essere date a Guareschi e ai suoi compagni di prigionia. La proclamazione del Premio Bancarella è avvenuta solennemente nell'antico teatrino che risale all'epoca granducale davanti ad un folto pubblico composto, in massima parte, di librai tra i quali sedeva Alberto Mondadori. Il presidente del comitato gr. uff. Augella, ha insediato la commissione presieduta dal notaio Chiartelli, assistito dall'on. Schiavello, segretario dell'associazione librai ambulanti e dagli on. Negrari e Angelini.

Rappresentava il governo il prof. Italo Borsi della segreteria della presidenza del Consiglio. Tra le numerose adesioni, particolarmente gradita è giunta quella del comm. Cappelli, presidente dell'Associazione Librai Italiani. Nel corso dei lavori del terzo congresso dei librai pontremolesi – congresso che ha fatto da cornice alla proclamazione del premio – la discussione si è protratta soprattutto sui temi della convivenza tra librai con sede fissa e librai ambulanti, e di una maggiore liberalità delle autorità comunali nel concedere permessi di circolazione e di sosta agli ambulanti. Bisogna che si giunga, per il libro, ad una libertà di vendita, come per il panettone – ha detto l'editore Mondadori – mentre l'on. Schiavello ha auspicato «un clima d'amore e d'affetto» tra librai accasati e nomadi e un giusto diritto alla vita nelle strade e nelle piazze italiane per gli ambulanti. (Arnaldo Bueri, «Resto del Carlino», 15 agosto 1954.)

Qualcuno ha sorriso in questi giorni leggendo la notizia proveniente da Milano, secondo la quale i «Pontremolesi» sarebbero titubanti in questa vigilia, per la scelta del libro al quale assegnare il «Premio Bancarella». (...) Diceva la notizia che i libri in ballottaggio sono *Il diavolo* di Papini e *Don Camillo e il suo gregge* di Guareschi; un libro è all'indice, l'autore del secondo è in carcere e premiare o l'uno o l'altro significherebbe

far dispiacere alla Chiesa o al Governo. L'affermazione è azzardata (...) l'assegnazione del Premio Bancarella non è subordinata ad una determinata colorazione politica dell'opera o dell'autore, ma solo al valore del libro, al successo avuto presso la massa dei lettori. Tutto il resto è di secondaria importanza. (...) Guareschi, dunque, può vincere, e nessuno potrà gridare allo scandalo, e nessun Governo potrà dire di aver ricevuto un affronto. Nemmeno l'on. De Gasperi in persona potrà affermare questo. perché – eventualmente – si premierà Don Camillo e il suo gregge e non Il Ta-Pum del cecchino. (...) Il serto di gloria del «Bancarella» attende solo di posarsi sul capo dello scrittore più bravo del 1954., di Pier Luigi Rossi, da Il Tirreno, 5 agosto 1954.

Anche il «Bancarella» è oggetto di commenti. Si criticano, in modo particolare, due giornali: il primo (il settimanale diretto dal vincitore) che dice che «Guareschi ha vinto il premio nonostante le pressioni contrarie del Governo»; il secondo, un quotidiano di idee democristiane, che assicura che «gli editori hanno rovinato il premio per le manovre che hanno fatto». Nonostante tutte queste chiacchiere, egualmente da condannare, da Viareggio arrivano le cartoline e le corrispondenze che esaltano il «Bancarella» proprio alla fine del confronto con il più famoso premio letterario., da Il Tirreno, Livorno, 28 agosto 1954.

In uno dei suoi ultimi numeri un settimanale milanese ha riportato un articolo apparso tempo fa su Tribuna Italiana, che si stampa a San Paolo del Brasile. La Tribuna Italiana elogia il Premio Bancarella, dal momento che questo è andato a Giovanni Guareschi. Così si esprime: «Giovanni Guareschi, detenuto, fa ancora parlare di sé: gli hanno assegnato il premio Bancarella. Si sa, purtroppo, come si assegnano i premi: spesso senza nemmeno leggere le opere. Ma anche in fatto di premi bisogna distinguere: ci sono i premi di beneficenza, i premi mondani, i premi Viareggio e quello Strega. Ma c'è anche il premio Bancarella, che non deve essere confuso con le manipolazioni delle varie cricche e cricchette, né con le manipolazioni salottiere di qualche vecchia dama frenetica e nostalgica». La Tribuna Italiana, dopo aver denigrato gli altri premi letterari italiani («si può parlare di favoritismi e di immoralità...» dice testualmente), fa l'elogio della democraticità del Bancarella. E lo fa perché in ballo è stato tirato Guareschi. Una considerazione: quanto è difficile conoscere l'Italia. Il premio Bancarella è nato bene: lo sanno tutti. Ma, crescendo, è finito in burletta. A San Paolo del Brasile pensino come vogliono, ma chi ha assistito ai lavori del Premio sa che la democrazia è una cosa sorpassata. I librai non hanno premiato Papini perché Il diavolo non può entrare nei sanatori e nelle carceri. Hanno premiato Guareschi perché (come dice la circolare) è un autore italianissimo. A dare retta dall'editore Rizzoli, gli «italianissimi» dovrebbero essere diffamatori e calunniatori. Nonostante che non si dovesse sapere il risultato del premio, prima dell'enunciazione finale (e questo perché le schede sono cento, piovute da ogni parte d'Italia, schede chiuse e sigillate), a Pontremoli si parlava già del vincitore che alcuni giorni prima della chiusura delle... liste. Se questa è democrazia nostro nonno ha nome Veneranda. Piuttosto diciamo: Rizzoli ha fatto un bel colpo in questo paese che va avanti a base di «colpi». Ma non parliamo di italianità e di democrazia, per carità., dal Giornale del Mattino, Firenze, 11 novembre 1954.

5c

Giovanni Guareschi ha vinto quest'anno il premio «Bancarella» di Pontremoli. Noi non staremo qui a commentare il fatto, anche perché Guareschi è in carcere, e ci guarderemo bene dal disturbarlo. Infatti non saremmo intervenuti sull'argomento, se un collega di un altro quotidiano non avesse indirizzato in questi giorni una lettera aperta al ragioniere Renato Mascagna, dirigente la Associazione turistica Alta Lunigiana, promotrice del premio, per contestare alcune contraddizioni nell'edizione 1954 del premio stesso. Scrive infatti il nostro collega, ed è vero, che ancora prima di conoscere il verdetto delle schede inviate dai «pontremolesi» sparsi un po' dovunque, si dava Guareschi per il suo libro dal titolo *Don Camillo e il suo gregge* sicuro vincente de «La Bancarella». Addirittura alcuni pontremolesi hanno confessato in buona fede d'aver ricevuto lettere da parte di alcuni editori, per invitarli a votare per quel determinato scrittore il cui libro, naturalmente, era stato edito da loro. (...) Allora bisogna salvare «La Bancarella» finché si è ancora in tempo. (...) Occorre agire subito, rimediare all'errore. E che l'errore sia grave è confermato dal fatto che quest'anno a vincere «La Bancarella» è stato l'infelice direttore del Candido., da Avanti!, Roma, 21 agosto 1954.

6

Il premio Bancarella. Così, il «premio Bancarella» è stato assegnato, quest'anno a Giovannino Guareschi seguito a ruota da Mario Rigoni Stern col libro *Il sergente della neve*. Il premio «Bancarella», per chi non lo sa, viene assegnato ogni anno, a Pontremoli, al libro italiano che ha avuto maggiore successo di vendite. È un premio senza giurie e senza camarille; i verdetti sono sempre sacrosanti e inoppugnabili. Sono gli stessi librai pontremolesi, disseminati in tutto il mondo, a segnalare i dati delle vendite, e, di conseguenza, a consacrare il vincitore. Pontremoli, infatti, cittadina ligure-toscana con forti ambizioni emiliane, ha i suoi figli disseminati in tutto il mondo e, quasi tutti, esercitano il nobilissimo mestiere del libraio. È una tradizione antichissima. Questo premio si addice soprattutto a Guareschi, che, del pubblico, è sempre stato il beniamino. Guareschi non ha mai cercato le lodi dei critici né ha mai desiderato l'ammirazione di intellettualoidi e di *snob*; Guareschi ha sempre scritto col pugno fermo e con una penna intinta nel vino genuino. Il successo non gli è mai mancato così come non è mai mancato a Hemingway, altro scrittore schietto e autentico, vincitore della bancarella» dell'anno scorso. Insomma, il premio bancarella non intende dare sussidi più o meno indiretti a scrittori che non vendono manco una copia, non intende fare pubblicità a nessuno. Premia, anzi, e questo ci par giusto, chi è riuscito a conquistarsi, da solo, coi propri meriti, fama e agiatezza. Il premio consiste, infatti, nell'acquisto di duemila copie del volume premiato da distribuirsi alle biblioteche degli ospedali, dei ricoveri, delle carceri. Così Guareschi si vedrà arrivare, nella biblioteca di San Francesco, una copia di *Don Camillo e il suo gregge*, vedrà se stesso entrare in prigione una seconda volta ma penserà anche che milioni di copie del suo libro sono ancora libere di girare per il mondo, di passare di mano in mano. Non è possibile imprigionare uno scrittore; è una cosa ridicola e senza senso. («Voce Padana», Parma 23 agosto 1954.)

I librai ambulanti pontremolesi, che hanno istituito com'è noto il premio letterario «Bancarella», attribuito quest'anno a Guareschi per il suo *Don Camillo*, si sono sorpresi, e lo diciamo noi per primi, che la televisione non abita trasmesso – solo perché il libro premiato è stato quello di Guareschi – la ritratta cerimonia del conferimento., da Impress Daily, Roma, 11 novembre 1954.

7

Volete un gran successo? Dite corna del governo. L'Associazione librai ambulanti è negli impicci. Deve assegnare, come ogni anno, il premio «Bancarella» ai libri di maggior successo, sulla base delle segnalazioni giunte da tutt'Italia. Tre libri hanno di gran lunga staccato tutti gli altri: *Ritorno di don Camillo* (sic) di Guareschi, *Il diavolo* di Papini, *Navi e poltrone* di Trizzino. Guareschi è in galera, Papini è all'Indice, Trizzino processato e condannato. (...), da L'Italia, Chicago, 26 settembre 1954.

E chissà!... Giovanni Guareschi detenuto, fa ancora parlare di sé: gli hanno assegnato Il «Premio Bancarella». E qual meraviglia, direte, ce ne sono tanti di premi! E si sa, purtroppo, come si assegnano i premi: spesso senza nemmeno leggere le opere. Sì, i premi sono tanti, si può effettivamente parlare d'immoralità, di favoritismi, di turni, oggi a quello domani a quell'altro, già previsti dai mestatori abili che ora hanno le mani in pasta. Ma anche in fatto di premi occorre distinguere: ci sono i premi di beneficenza, i premi mondani; i premi Viareggio e quelli Strega. Ma c'è anche il «Premio Bancarella» che non può essere confuso con le manipolazioni delle varie cricche e cricchette più o meno sinistroidi né con le manipolazioni salottiere di qualche vecchia dama frenetica e nostalgica. O perché mai, direte, il «Premio Bancarella» merita tanta attenzione? Ogni anno cento librai ambulanti pontremolesi scelti a sorte, devono inviare una scheda che indica un autore prescelto ed altri segnalati: nella scheda si legge: «A mio giudizio ed in piena coscienza, ritengo che tra le pubblicazioni edita nel 1953 il libro sotto indicato sia quello che ha ottenuto, nell'orbita delle mie conoscenze, il maggior successo di vendita e di stima». Vendita e stima, notate bene. Ora, gli ambulanti pontremolesi, che è gente fina ed ha dato nomi illustri alla libreria nazionale non si lasciano ingannare da manovrette poco pulite. Il loro re-

sponso è genuino; si basa sulle copie vendute, sì, ma anche sul successo di stima; questi librai ambulanti vendono libri, come qualunque libraio, ma ascoltano, parlano, tastano il polso di strati molteplici e vari del pubblico dei lettori; non frequentano salotti né circoli letterari. Hanno quindi, naso e fiuto non corrotti. Inoltre, non si tratta di un premio in denaro: esso consiste «nell'acquisto di un minimo di duemila volumi del libro prescelto che sarà distribuito gratuitamente alle biblioteche delle carceri»... Così ben duemila *Don Camillo e il suo gregge* andranno in mano ad altrettanti detenuti e nel carcere di Parma ove il suo autore sconta la pena sarà forse lo stesso Guareschi a distribuirli... Noi non sappiamo circa i gusti letterari dell'on. Scelba, né ci interessa molto di conoscere se mai, nella sua decennale fatica, ha potuto trovare il tempo di leggersi *Don Camillo*. Certo, però, se anche lui fosse toccato in sorte di trovarsi in galera, oggi potrebbe con la tranquillità necessaria apprezzare la fortuna di vedersi capitare tra le mani un libro eccellente, segnalato da una giuria altrettanto eccellente. E chissà!... («Tribuna Italiana», San Paolo del Brasile 4 settembre 1954.)

4) 8 agosto 1954 la voce di «Candido» (n. 32 del 08.08.54 in edicola il 04.08.54)

Caro Giovannino, questa settimana abbiamo dovuto far ricorso alla tua trentennale massima: «L'importante è non perdere la calma». Non è, per la verità, un grande merito quello di non perdere la calma per chi ha la forza della coscienza pulita e lo è ancor meno per chi come noi ha il vantaggio di conoscere l'avversario.

Non potevano essere le varie bordate di notizie false diffuse con la massima disinvoltura da certe agenzie di informazioni addette ai bassi servizi della politica romana a mettere a dura prova la nostra calma. Non potevano essere i furori dei piccoli servi della stampa governativa. Sappiamo troppo bene che le notizie false non «tengono», che l'opinione pubblica, dopo dieci anni di regime democristiano, ha acquistato una particolare sensibilità e oramai sa distinguere d'acchito la notizia falsa da quella vera. Ancor meno fanno presa i velenosi attacchi del «Popolo» perché non può essere il ragionamento sconclusionato di un Pancera qualunque a far diventare credibile una notizia falsa. Ciò che ha rischiato di farci perdere la calma è stata una considerazione di carattere squisitamente tecnico.

Ci siamo detti. L'inchiesta sul «Carteggio» non ha cavato un ragno dal buco (di positivo non ci sono che i titoloni sparati a vuoto dai giornali del regime), il Sostituto Procuratore della Repubblica di Milano ha ormai dichiarato di non essere in grado di chiudere l'inchiesta sommaria, le autorità svizzere si dimostrano saggiamente riluttanti a lasciarsi trascinare in una avventura che potrebbe coprirle di ridicolo. Per di più Guareschi è in prigione contro il parere di una buona parte dell'opinione pubblica e De Toma è a San Vittore senza che ancora sia stata chiarita la sua posizione. Ciò non basta. I giornali del regime continuano a sparare. Noi sappiamo bene che sparano a vuoto ma non possiamo ignorare che a forza di sparare riusciranno a far credere che se sparano significa che hanno le munizioni. È stato proprio quando siamo arrivati a questo punto che abbiamo rischiato di perdere la calma. Ci siamo chiesti la ragione e l'obiettivo di questa colossale mistificazione, ci siamo chiesti chi può essere il cieco, testardo, irragionevole orchestratore di questa incredibile vicenda giudiziaria-poliziesca-giornalistica. Non abbiamo trovato una risposta. Diciamo chiaramente: l'aspetto scandalistico non investe più la discussa condanna di Guareschi (visto che Guareschi non si è rifiutato di scontare, senza tergiversazioni e con la massima diligenza, la condanna stessa) e non riguarda nemmeno il fallimento dell'inchiesta giudiziaria sul «Carteggio» (visto che l'autorità giudiziaria ha correttamente ammesso di essere nell'impossibilità di concludere l'inchiesta sommaria) ma riguarda decisamente il costume politico nazionale. E nessuno sente la vergogna di ciò, nessuno si chiede perché si tiene ancora in piedi questa montatura, perché si continua a lanciare false notizie, perché si è arrivati al punto di far stampare su tutti i giornali del regime che la moglie di Guareschi ha chiesto la grazia per il marito, quando si sapeva bene che si trattava di una notizia falsa che sarebbe stata smentita dopo poche ore. C'è veramente il pericolo di perdere la calma. Ma San Francesco ci proteggerà! LA REDAZIONE DI «CANDIDO»

Carlo Manzoni: disegno: - La moglie di Guareschi non ha chiesto la grazia per suo marito! Poveretto! Mi fa pena. - Chi? Guareschi? - No, De Gasperi.

Giro d'Italia (Giovanni Cavallotti, stralcio, pag. 3) Qui in Italia tutto bene eccettuato il nostro Signor Direttore che deve farsi ancora 295 giorni di carcere. Continua regolarmente la campagna anti-Giovannino che funziona a base di insulti assortiti della stampa democristiana e di false voci tipo la storia della domanda di grazia e altre faccendole consimili di cui parla Carletto Manzoni in questo numero del fogliaccio. Anche gli ultimi sviluppi della OPERAZIONE CARTEGGIO sono trattati ampiamente in altra parte del fogliaccio. Ci limitiamo pertanto a ricordare che «La Notte» ha tutta l'aria di voler sostituire «La Settimana Incom» al comando dell'Armata cartacea antigiovanninista, e passiamo a dirvi che la «Prealpina» di Varese ha rettificato, sia pure con molte tergiversazioni, la notizia della «rinuncia dell'avv. Nencioni» da noi commentata nel numero scorso di «Candido». Dopo di che ha spiegato che siccome noi siamo riusciti a «rilevare un solo errore» nelle «35 pubblicazioni per un totale di 55 colonne di piombo» dedicate alla vicenda del carteggio dal giornale varesino, esso giornate si è conquistato un invidiabile «primato di perfezione». Evidentemente quelli della «Prealpina» presumono che noi abbiamo letto tutto quanto essi hanno pubblicato, e questo è un peccato di presunzione. Saremmo quindi tentati di chiedere l'invio delle famose 55 colonne, per sottoporle ad accurato studio, ma purtroppo abbiamo altro da fare, e così dobbiamo accontentarci di spulciare, come campione, l'ultimo articolo della «Prealpina». Il quale articolo contiene le seguenti LIEVI INESATTEZZE 1) Il sottotitolo «Ma la notizia contestata era vera!» è inesatto. La notizia in parola affermava infatti: 1) che l'avvocato Nencioni era stato il «difensore di Guareschi», 2) che lo stesso Nencioni aveva «rinunciato alla difesa del De Toma» e 3) che tale rinuncia era dovuta alla «raggiunta prova del falso». Di queste tre affermazioni solo una — la seconda — conteneva qualcosa di vero, in quanto l'avv. Nencioni aveva effettivamente prospettato, per ragioni del tutto diverse da quelle addotte dalla stampa d.c., la possibilità di ritirarsi. Anche questo granello di verità veniva comunque falsato nel tentativo di presentare come fatto compiuto ciò che era soltanto un proposito. Il resto era completamente falso, come pure falsissima era l'intonazione generale della notizia, tendente a far credere ai lettori che «perfino il difensore di Guareschi» avesse abbandonato la trincea, Ma quelli della «Prealpina» sanno probabilmente che buona parte del pubblico legge soltanto i titoli e si regolano di conseguenza. 2) Guareschi non ha mai scritto «alla famiglia Minardi», 3) La famosa poesia faceva parte della lettera e non era «aggiunta ad essa «su un foglietto di carta velina». (A proposito, come fa la «Prealpina» a conoscere il testo delle lettere di Guareschi? Che possieda un suo particolare servizio segreto?) 4) Il giorno di San Giovanni non fu affatto «consentito a Guareschi di vedere la moglie e i figlioli» che dovettero rassegnarsi a inviargli per posta un biglietto. 5) Di conseguenza Guareschi non poté «intrattenersi coi figli per una mezzora scherzando senza sosta». 6) Il «Candido» ha criticato la denuncia «per uso di atto falso» non perché «temeva la perizia», ma perché aveva serie ragioni di ritenere l'iniziativa una «manovra degli avversari di Guareschi». Su questo punto ci siamo spiegati a suo tempo chiaramente, senza possibilità di equivoci. 7) Il «Candido» non ha mai fatto «marcia indietro» in merito alla perizia. Quest'ultima rimane anzi, come tutti i lettori possono testimoniare, uno dei principali argomenti della nostra polemica. 8) Il ragionamento secondo il quale Guareschi potrebbe essere soltanto un cretino in buona fede o un intelligente in malafede è più che inesatto: è insensato e contrario alla logica. Tralasciamo alcuni ulteriori dettagli, perché lo spazio è prezioso, e d'altra parte otto inesattezze in poco più di una colonna di piombo costituiscono già di per se stesse un bel primato, anche per un giornale democristiano periferico. Adesso i ragazzi della «Prealpina» cerchino di lasciarci lavorare perché dobbiamo occuparci di cose più importanti.

Il punto della situazione.

Ma con questo breve sunto facciamo più una virgola che un punto. Pare impossibile come, sia coloro che dirigono le operazioni, sia i gregari che obbediscono agli ordini, sia tutta la stampa e in genere, stampa politica e stampa governativa, stampa quasi indipendente, stampa settimanale, siano assolutamente privi di senso del ridicolo.

A volte leggendo i giornali, restiamo allibiti per quanto si ha il coraggio di scrivere, a volte rileggiamo le notizie che riguardano la famosa operazione Guareschi, e non sappiamo se indignarci o lasciar correre e gettare i giornali nella pattumiera, ma tutto sommato, considerando le cose con la solita calma, non possiamo far altro che ridere. L'assoluta mancanza di senso del ridicolo, permette alla stampa di uscire quotidianamente dai limiti del ragionevole e di rovesciare sui giornali le più assurde notizie.

Allora non possiamo fare a meno di domandarci se tutti questi signori che si danno da fare per liberare la strada verso la poltrona della Presidenza della Repubblica al signor De Gasperi, dagli ostacoli dell'affare Guareschi, siano proprio convinti che l'opinione pubblica in Italia sia così tonta da lasciarsi imbottire il cranio dalle più evidenti balle organizzate non si sa bene se al Ministero degli Interni o all'Asilo Mariuccia.

Pare che il concetto di tutta la faccenda sia basato sul principio che in Italia sono tutti scemi, senza distinzione di partito, e che l'uomo della strada non abbia un cervello per ragionare.

Ma l'uomo della strada un cervello ce l'ha e ragiona e non può fare a meno di constatare che coloro i quali manovrano i comandi di tutta la faccenda, non sappiano più che pesci pigliare, e, perduta completamente la testa, organizzino le più ridicole pagliacciate, aiutati da tutta la stampa di partito e non di partito preoccupata soltanto di gonfiare palloni destinati a sgonfiarsi il giorno dopo fra la più assoluta indifferenza.

La stampa forma l'opinione pubblica, e l'opinione pubblica che si è formata in questa faccenda non è certo quella che la stampa ha desiderato.

Si è cominciato con la famosa sentenza, e subito dopo con l'annuncio che le prove dei falsi erano state raggiunte con l'arresto dei falsari. Grandi feste su tutti i giornali per l'arresto di un falso marchese con un certificato penale carico di condanne, che poi è risultato essere un marchese vero e con un certificato penale pulito. Il falsario non era lui, ma lui aveva detto che il carteggio era falso. Poi le indagini si sono spostate un po' qua e un po' là. Si sono scoperte delle tipografie un po' a Napoli, un po' nel Trentino, a Verona, a Como, in altri posti. Si sono trovate delle pagine strappate con riproduzioni di documenti, e si è raggiunta la prova del falso, una decina di volte. Poi il De Toma ex repubblicano, ex-tenente, un mucchio di ex da far impallidire un negro. Spacciatore, falsario, truffatore. Arrestato, tradotto a San Vittore. Grandissimo successo dell'operazione carteggio. Scoperte una decina di cassette nelle Banche svizzere, aperte le cassette con la fiamma ossidrica, con grande soddisfazione di chi va ad affidare alle cassette di sicurezza svizzera i propri segreti e trovano il punzone della Città del Vaticano.

Ancora una volta raggiunta la super prova del falso. Non c'è più nessun dubbio. «Il Popolo» sventola titoloni da dichiarazione di guerra e ogni giorno scopre le prove certe e irrefutabili. «La Settimana Incom» snocciola una perizia fatta da un perito dilettante che potrebbe fare con la stessa competenza una perizia sui bottoni di madreperla. Ecco la straprova. La perizia ce la facciamo noi in casa dicendo le castronerie più gigantesche che si siano mai dette, tanto i lettori sono tonti e bevono tutto. «La Settimana Incom» insulta i suoi lettori pigliandoli per imbecilli. Altre provissime in altre cassette, l'avvocato Nencioni rinuncia alla difesa del De Toma perché ha capito tutto, che cioè il carteggio è falso. Poi si costituisce il collegio di difesa del De Toma, del quale fa parte anche l'avvocato Nencioni ma non è il caso di fare pubblicità a questo fatto. Meglio lasciare che lo annunci un giornale indipendente della sera, con la speranza che la notizia sfugga all'attenzione del pubblico. L'importante è scuotere l'opinione pubblica e «Il Popolo» del 25 luglio spiega su cinque colonne in prima pagina come è crollato il castello dei falsari pubblicando le fotografie di coloro che l'hanno fatto crollare. Ma nel testo si rifà la vecchia storia già raccontata in precedenti edizioni senza spiegare come è avvenuto il famoso crollo di questo famoso castello. Ma nello stesso giorno, «L'Unità» fa da spalla a «Il Popolo»: «Edilio Rusconi sapeva? - L'uomo del carteggio, in galera è forse troppo solo». Bisogna mandare a tenergli compagnia, Rusconi e Rizzoli perché hanno pubblicato documenti falsi «al fine di procurare a se stessi un profitto». Fine che sarebbe stato lecitissimo e onestissimo se i documenti pubblicati fossero stati autentici. Invece sono tanto falsi, che tutti i giorni i giornali lo dimostrano in modo assolutamente irrefutabile. Poi c'è anche la perizia dell'avvocato Tesoro Rossi, che è come quella della «Settimana Incom».

È divertente vedere «L'Unità» e «Il Popolo» marciare affiancati in questa faccenda per la poltrona della Presidenza. E il «Corriere della Sera» che dà il la al concerto.

Ma l'opinione pubblica non si scuote e il tempo stringe. I giorni passano, bisogna concludere. Che fa il dottor Gresti? La stampa ha bisogno di sparare la cannonata il più presto possibile. La cannonata definitivissima. Ma niente. Tutto da rifare. Bisogna ricominciare daccapo: Il Sostituto Procuratore della Repubblica, dottor Mauro Gresti ha rinunciato a concludere l'inchiesta per l'affare De Toma, nei quaranta giorni concessi per il rito sommario. Il rito quindi diventerebbe formale e il "caso" verrà dipanato con maggior tranquillità.

Così confessa amaramente «Il Popolo». Ma non si può abbandonare la faccenda. Le menti direttive sono sotto pressione. Il tempo stringe e bisogna assolutamente inventare qualche cosa di nuovo. L'idea arrivata, e da simili cervelli non poteva che nascere la più lurida menzogna che si potesse inventare: la domanda di grazia presentata dalla moglie di Giovannino Guareschi. Il «Popolo» la lancia e gli altri giornali la raccolgono: «Una notizia che certamente susciterà vivo scalpore in chi ha sostenuto l'atteggiamento di Giovanni Guareschi, direttore del settimanale Candido, è stata oggi appresa da fonte sicura dal "Servizio informazioni parlamentari". La signora Guareschi infatti - apprende il servizio I P - la scorsa settimana ha fatto pervenire al Procuratore Generale della Corte d'Appello di Milano, la regolare domanda con la quale, mettendo in rilievo i motivi familiari e di salute del coniuge, chiedeva per il detenuto Giovanni Guareschi, la grazia del Presidente della Repubblica. La Procura Generale della Capitale lombarda ha trasmesso la richiesta al Ministero di Grazia e Giustizia perché essa seguisse la procedura d'uso.

Il guardasigilli a sua volta ha incaricato la Procura Generale di Roma di esperire le pratiche relative. Non è escluso pertanto - conclude l'agenzia - che Giovanni Guareschi riacquisti la libertà prima del prossimo Ferragosto. Tra queste pratiche, vi dovrà essere l'assenso della parte lesa, cioè dell'onorevole Da Gasperi».

Non si tratta di una voce raccolta o di un sentito dire, si tratta di una notizia precisa con fior di particolari precisi, inequivocabili: «La Procura Generale della capitale lombarda ha trasmesso la richiesta al Ministero di Grazia e Giustizia».

o ha fatto, non pare che lo abbia fatto. Non ci sono dubbi in merito.

«Il Guardasigilli a sua volta ha incaricato la Procura Generale di Roma di esperire le pratiche relative». Notizia sicura, controllata e chi la trasmette non ha nessun dubbio in merito.

Il gioco è fatto: anche Giovannino ha mollato. Accasciato dalle notizie che gli giungono in carcere, della scoperta dei falsi e del punzone, notizie che gli hanno procurato foruncoli e disturbi vari, convinto anche lui che le famose lettere non sono che una volgare mistificazione, Giovannino Guareschi fa chiedere la grazia da sua moglie.

«Il Popolo» esulta per la grande trovata e l'«Unità» fa da contrabbasso ridicolizzando il comportamento di Giovannino Guareschi.

L'opinione pubblica rimane qualche momento senza fiato, ma sente la puzza che la notizia emana e infatti nella stessa giornata la signora Guareschi smentisce categoricamente e rimette le cose a posto.

Naturalmente «Il Popolo» si guarda bene dal pubblicare la smentita, mentre l'«Unità» la pubblica forse per distrazione. Lo spettacolo che la stampa ha organizzato in questa occasione è veramente ripugnante.

L'Associazione dei Giornalisti assiste impassibile e non muove un dito per richiamare i suoi iscritti a un maggior senso di dignità. Essa permette che si diffonda nell'opinione pubblica il senso della completa sfiducia in questa categoria. La diffusione a mezzo stampa di notizie false è diventata cosa lecita e lodevole.

Ma non è con queste false notizie che si spiana la strada che porta alla Pol. della Pre. della Rep.

E non è tutto. Le menti direttive sono sempre in ebollizione: la notizia falsa della domanda di grazia non basta, bisogna trovare all'intera faccenda un'impostazione completamente nuova e originale. Ci pensa il signor Mario Pancera che sul «Popolo» fa un corsivo in prima pagina di un umorismo talmente violento che sapientemente sceneggiato farebbe la fortuna di una rivista estiva di Carotenuto. L'articolo è intitolato «"Amici" a piede libero», con amici fra virgolette per lanciare la nuova tesi che consiste nell'affermare che Giovannino Guareschi sarebbe stato usato dai suoi redattori come cavia per un esperimento politico e economico. La cavia Giovannino Guareschi, vittima dei suoi redattori, leggendo queste notizie si spancerà dal ridere. Noi siamo grati all'autore dell'articolo per aver egli contribuito a tener alto il morale già alto del nostro Beneamato Direttore, al quale è permesso di leggere «Il Popolo» e non il «Candido». Ma l'operazione continua e i giornalisti specializzati stanno affilando i pennini ed esercitando i cervelli per escogitare nuove trovate.

Noi stiamo a vedere con calma quali nuove menzogne riusciranno a inventare. Dunque virgola, e andiamo avanti. MANZONI

La Cartella N. 15 dell'Archivio di Mussolini (3ª puntata)

Nella notte dal 9 al 10 luglio 1943 due armate angloamericane avevano iniziato lo sbarco in Sicilia. Il documento che reca il titolo SITUAZIONE, datilografato su carta intesta "Comando Supremo - Il Duce" è del 14 luglio; incomincia infatti: «A quattro giorni di distanza dallo sbarco...».

Mussolini volle "fare il punto" e lo fece naturalmente in base a ciò che allora gli risultava ed alle sue impressioni. Queste erano influenzate – lo dice egli stesso – dalla convinzione che il nemico «dice la verità quando vince». Mussolini, come tutti coloro che non hanno esperienza personale di funzionamento dei comandi in combattimento, non si rendeva conto che durante una battaglia né chi vince né chi perde, è in grado di conoscere esattamente e completamente quali avvenimenti si svolgano e come si svolgano. Neppure Napoleone ci riusciva sempre, malgrado avesse il campo di battaglia dinanzi agli occhi, a portata del suo cannocchiale e tutto percorribile con una galoppata. I comandanti di grande unità possono vedere una minima parte del campo di battaglia, e devono in massima parte accontentarsi delle notizie che loro pervengono. Ciascuno dei comandanti dipendenti vede le cose da un particolare punto di vista, nel ristretto suo campo d'azione, e le notizie che invia sono influenzate dall'ottimismo o dal pessimismo; quando le notizie giungono, per quanto prontamente trasmesse, sono sovente già superate da altri avvenimenti. Nei comandi elevati non è agevole cosa collazionare il complesso delle notizie, correggere le deformazioni causate dallo stato d'animo, dei singoli e trarne subito un quadro completo, esatto, di quanto sta accadendo o è accaduto.

Ne risultano inevitabili errori di fatto che causano impressioni che sarà difficile modificare in seguito. Nemmeno chi vince può avere sul momento una visione esatta e completa degli avvenimenti. Sappiamo infatti che gli angloamericani affermarono di aver incontrato all'atto dello sbarco scarsa resistenza, e poi riconobbero l'ottimo comportamento della 206ª divisione costiera del gen. D'Havet, e, per contro, sei-otto giorni dopo lo sbarco dichiararono di avere, di fronte alla 7ª arm. americana, due divisioni motorizzate, mentre in realtà c'erano alcune autoblinde, alcuni reparti autocarrati e pochi cannoni. Gli angloamericani, come Mussolini, avevano sopravvalutato l'efficienza della difesa costiera e perciò si meravigliarono di averla in gran parte superata nella prima giornata di combattimento. Se avessero conosciuto la sua reale efficienza, non si sarebbero meravigliati affatto.

Quando si pensa che 4 divisioni ed una brigata di fanteria inglesi, sostenute da una divisione aviotrasportata e da molti battaglioni di carri armati, protette dal tiro delle artiglierie della flotta e da una flotta aerea padrona del cielo, hanno attaccato quattro battaglioni costieri, un battaglione semoventi da 47 mm. e 44 cannoni della 206ª div. costiera, privi di appoggio aereo, su di un fronte di circa 70 km., davvero non si comprende come si potesse pensare ad una resistenza vittoriosa!

Non si conserva una tonnellata d'acqua in una vasca di carta. Nelle stesse condizioni si trovava il settore attaccato dalla 7ª armata americana. Ciò malgrado, queste truppe costiere resistettero nei capisaldi nella giornata del 10 e i loro cannoni furono distrutti uno ad uno dalle artiglierie delle navi, ma negli intervalli fra i capisaldi naturalmente i nemici, con forze di tanto superiori, poterono avanzare e procedere oltre senza quasi combattere.

Né poteva essere diversamente, perché quattro battaglioni non erano in grado di sbarrare dovunque il passo a quattro divisioni avanzanti su 70 km. di fronte, dove i nostri fanti, distesi in catena si sarebbero trovati ad essere uno su 25 metri avendo un cannone ogni 1700 metri.

Era logico, inevitabile, che i comandi angloamericani tenessero più conto dei successi delle truppe che, passando negli intervalli fra i capisaldi, procedevano rapidamente, e si affrettassero ad annunziarli, anche a scopo di propaganda, che non delle difficoltà che incontravano i reparti costretti a combattere contro i capisaldi. Gli angloamericani avevano interesse ad annunziare i successi e Mussolini si lasciò influenzare dalle notizie a noi sfavorevoli diramate dalle radio nemiche. Di questa influenza risente la SITUAZIONE da lui compilata. Il preconcetto che la difesa costiera potesse arrestare gli angloamericani, o almeno costringerli a combattere duramente "dovunque", è giustificabile negli alleati che, abituati ad operare con dovizia di mezzi, non potevano immaginare la nostra povertà. Mussolini avrebbe, invece, dovuto rendersi conto preventivamente che le truppe costiere avrebbero potuto fare ben poco di più che dare l'allarme e opporre resistenze sporadiche. Eppure il gen. Rotta aveva, il 2 maggio, delineato la situazione affermando che la difesa costiera era soltanto in grado di "ostacolare" lo sbarco e il 14 giugno il gen. Guzzoni aveva ancora ammonito in una relazione sulla «insufficienza di uomini e di armi adatte per opporsi a tentativi di sbarco». Mussolini s'ingannava anche sulla consistenza delle divisioni mobili. Fin dal 1938 l'esercito era costituito da divisioni che erano una finzione; erano tali soltanto di nome, ma la loro consistenza era pari alla metà delle divisioni di qualsiasi altro Paese. Infatti, per aumentare del 50 per cento il numero delle divisioni, quelle esistenti su tre reggimenti di fanteria erano state ridotte a due reggimenti, con pochissima artiglieria. Aumento del tutto illusorio! Così in Sicilia c'erano bensì 4 divisioni mobili italiane, ma tutte insieme avevano tanti reggimenti di fanteria come due divisioni inglesi od americane, e ciascuna aveva 48 cannoni e nessun carro armato contro 100 cannoni ed un centinaio di mezzi motorizzati di ciascuna divisione nemica. Mussolini, le gerarchie fasciste. I giornalisti, parlavano di "divisioni" come di entità astratte, senza tener conto della loro effettiva consistenza. C'erano due divisioni tedesche, ma la "Göring", arrivata a fine giugno, aveva due soli battaglioni di fanteria, e perciò ne erano stati tolti due alla divisione "Sizilien". Quindi anche le due divisioni tedesche non reggevano il confronto con quelle avversarie, pur essendo più forti di quelle italiane, poiché possedevano carri armati (100 la "Göring" e 60 la "Sizilien") cannoni controcarro efficaci, mentre i nostri 47 non scalfivano le corazze. Erano inoltre quasi completamente motorizzate, mentre le nostre, fatta eccezione della "Livorno" muovevano a piedi con artiglierie trainate da cavalli o someggiate! Sul complesso della fronte attaccata (250 km.) avevamo tre divisioni mobili: "Livorno" e "Göring" verso Gela e div. "Napoli" verso Siracusa-Augusta. Tutte e tre contrattaccarono, ma fu come voler arrestare il fluire dell'acqua piantando qua e là dei pali. La "Livorno", con la "Göring" alla sua sinistra, giunse bensì il mattino dell'11 luglio in prossimità di Gela respingendo forze americane, tanto che il gen. Patton diede ordine ai suoi di tenersi pronti al reimbarco, e la "Napoli" resistette fino al pomeriggio del 13 a Solarino, contro una colonna della 58ª div. inglese, ma nel vuoto interposto di più che 60 km. In linea d'aria, marciavano tre divisioni inglesi. Né gli angloamericani da un lato, né Mussolini e in genere gli italiani dall'altro si resero conto di questa situazione. I primi dissero che gli italiani non resistevano, e dove constatarono resistenza la attribuirono ai tedeschi, come a Gela, dove ritennero agisse soltanto la div. "Göring", e invece fu la "Livorno" a sostenere l'azione principale, fino a quanto i concentramenti delle artiglierie delle navi l'arrestarono. Le bombe nei cimiteri militari sono testimoni della verità.

Mussolini, gerarchi, giornalisti, giustificarono la loro delusione attribuendo l'avanzata del nemico alla mancata resistenza. Mussolini si era troppo compromesso quindici giorni prima col discorso del "bagnasciuga", per non sentire ch'era in gioco il suo prestigio. Aveva detto: «Se per avventura (i nemici) dovessero penetrare, bisogna che le forze di riserva – CHE CI SONO – si precipitino sugli sbarcati, annientandoli fino all'ultimo uomo». Avrebbe ben dovuto sapere quanto scarse e non adatte erano le forze di riserva e trattenersi dal fare così avventate affermazioni. Quanto abbiamo esposto, spiega gli interrogativi di Mussolini: «le divisioni costiere hanno resistito il tempo necessario?», «la seconda linea, quella dei capisaldi, ha resistito?», «che cosa è accaduto della "Livorno" e della "Napoli"?». La 206ª div. costiera era già stata citata sul bollettino del 12 luglio, e Mussolini non poteva ignorarlo.

La domanda relativa alla divisione "Napoli" era giustificata. Allora nemmeno al comando d'armata si conoscevano i particolari della resistenza a Solarino; è invece strano che Mussolini non sapesse del magnifico comportamento della "Livorno", di cui era stato riferito nelle giornaliere comunicazioni del comando d'armata, e che fu messo in rilievo dal bollettino del 19 luglio. La 207ª div. costiera fu a sua volta citata, con il 100 bersaglieri, nel bollettino del 15 luglio. Prova evidente che a Roma si teneva più conto delle comunicazioni delle radio nemiche che di quelle che pervenivano dal comando della 6ª armata, è il fatto che il bollettino del 14 luglio, del giorno in cui Mussolini scriveva il documento, riportando le notizie, si noti bene, del 13 luglio, annunciava che il nemico «si era affacciato alla piana di Catania», solo perché gli inglesi, anticipando i tempi, lo avevano detto. Il 14 luglio metà della div. "Napoli" era fra Militello e Scordia, la "Livorno" era schierata fra Mazzarino e San Michele di Ganzeria, dove sarebbe rimasta fino all'indomani, per proteggere il movimento della div. "Göring" e la 207ª div. costiera con il 100 bersaglieri resisteva, dinanzi ad Agrigento, che fu occupata soltanto il 17. In quella stessa mattina un tentativo di sbarco ad Agnone era stato nettamente respinto da un gruppo tattico di cui cadde eroicamente il comandante, ten. col. Tropea. Gli angloamericani erano perciò ancora lontani dalla piana di Catania.

Mussolini era particolarmente propenso a dar credito alle notizie che gli pervenivano da irresponsabili. Egli aveva avuto – lo scrisse in Storia di un anno – un rapporto di un funzionario del partito che da Palermo si era affrettato a fuggire in continente ed un altro da un giornalista di Palermo. Erano persone che avevano potuto prendere contatto soltanto con le retrovie del fronte. È fenomeno scontato in tutte le guerre, che panico, disordine, indisciplina, si verificano nelle retrovie prima assai che fra i combattenti. Il "caos" di cui scrive Mussolini, era quello osservato dai suoi informatori a Messina e dintorni, dove i bombardamenti aerei erano in quei giorni violentissimi. Certo è che nelle retrovie immediate vi erano ordine disciplina, altrimenti non avrebbero potuto essere effettuati rapidamente e ordinatamente i movimenti delle divisioni. Quello che Mussolini chiamò "caos militare" fu un fenomeno isolato delle retrovie nella zona tra Augusta e Catania. Un interrogativo posto da Mussolini, si riferisce, appunto, agli avvenimenti della zona Siracusa-Augusta, che effettivamente nessuno sapeva allora spiegare e che neppure oggi sono soddisfacentemente chiariti.

Alla data del 14 luglio a Roma si sapeva che il 10 luglio, quando il nemico aveva attaccato la zona sud della piazza, tutte le batterie, fino all'estremo nord della piazza stessa erano state fatte saltare e che Augusta era stata sgomberata; che gli inglesi annunciavano di aver trovato intatti gli impianti portuali; che la colonna motorizzata tedesca del ten. col. Schmalz, marciando verso Augusta aveva trovato la strada intasata da fuggiaschi, e che alla sera del 10 aveva "rioccupato" Augusta.

Mussolini scrive infatti: «Si ebbe l'inganno noto di una rioccupazione di una base che non era ancora stata occupata dal nemico». Nessun inganno, ma errata interpretazione da parte di Mussolini del vocabolo "rioccupare". Se il nemico avesse occupato Augusta, Schmalz e il comando della 6ª armata avrebbero usato il termine "riconquistato". Con la comunicazione di aver "rioccupato" Augusta, che era stata sgomberata dal presidio quando gli inglesi erano ad almeno 30 km. di rotabile di distanza, era stata data notizia esatta dell'accaduto, impiegando il termine più appropriato. In operazioni di guerra su tutti i fronti è accaduto di località prima sgomberate e poi rioccupate, senza che il nemico vi fosse mai giunto, e un simile fatto non è mai stato interpretato come "inganno".

Gli avvenimenti del 10 luglio nel territorio della Piazza di Augusta-Siracusa ebbero ripercussioni non soltanto nel campo delle operazioni (necessità di affrettare il ripiegamento della div. "Göring" per coprire la piana di Catania) ma nel campo morale. Gli sbandamenti colà verificatisi, furono generalizzati dai nemici, dai tedeschi, negli ambienti romani, che ne trassero motivo per giudicare sfavorevolmente il contegno delle truppe italiane nel loro complesso. Di fronte ai fatti di Augusta e Siracusa, il contrattacco della "Livorno" su Gela, l'eroismo della "Napoli" a Solarino, l'eroica difesa di Agrigento, le operazioni dei raggruppamenti "Schreiber" e "Mobile Ovest" nel settore centrale dell'isola non ebbero risonanza alcuna. Fin dal 12 luglio von Rintelen (addetto militare tedesco) aveva espresso a Mussolini il disappunto di Hitler per la mancata difesa di Augusta e certi casi di sfaldamento nelle truppe italiane, derivante dal rapporto del ten. col. Schmalz. Mussolini ribatté molto vivacemente, prendendo a viso aperto la difesa delle truppe italiane, ma neppure lui seppe sottrarsi all'impressione negativa che ormai si era diffusa. L'impressione causata a Roma dai fatti di Augusta fece sorgere vociferazioni di "tradimento", alle quali Supermarina si affrettò a ribattere con il promemoria n. 28 che Mussolini ha allegato al proprio. Purtroppo possediamo soltanto la prima pagina; manca la seconda, ma conosciamo le conclusioni, come Mussolini le riportò in corsivo in Storia d'un anno: «essere indubbio che la distruzione e lo sgombero delle opere a nord della Piazza sono stati prematuri e che lo sgombero è avvenuto disordinatamente». Circa la parte del promemoria che è rimasta, vi è poco da osservare. Effettivamente erano state segnalate dal comandante della Piazza le deficienze, ma non esisteva possibilità materiale di soddisfarle e, d'altra parte, non erano maggiori di quelle rilevate negli altri settori, che non avevano neppure le batterie in grado di colpire le navi al largo, quali esistevano invece nella Piazza.

La seconda parte del documento di Mussolini considera i provvedimenti da prendere, i quali risentono però delle sue impressioni personali, di cui abbiamo spiegato l'origine. I suggerimenti di Mussolini, pur nella loro logica enunciazione, erano superflui, perché già erano in corso provvedimenti e non c'era affatto, in Sicilia naturalmente, quella «tendenza alla capitolazione» che egli riteneva di dover combattere. Prova ne sia un documento ancora sconosciuto, e cioè un rapporto compilato dal colonnello von Bonin, capo di stato maggiore del XIV c. d'a. tedesco, su richiesta di una missione militare canadese. Il von Bonin, velenosissimo contro gli italiani, mentitore su fatti storici indiscutibili, deve tuttavia ammettere che quando, nell'agosto, i tedeschi si affrettavano ad evacuare l'isola, per loro decisione, il «Q. G. del XIV c. d'a, cercò di indurre il Comando di armata ad evacuare la Sicilia spontaneamente, ma, con nostra sorpresa, gli italiani rimasero sordi ai nostri suggerimenti». Altro che tendenza alla capitolazione fin dal 14 luglio! Nella conclusione Mussolini enunciò due necessità: resistere e ostacolare i rifornimenti del nemico con l'impiego di forze di mare e di cielo. Deve però aver pensato che questo impiego era un'utopia, perché di sua mano aggiunse: RICHIESTE ALL'ALLEATO. L'alleato, invece, stava già pensando all'evacuazione dell'isola.

Dello stesso giorno, 14 luglio, è il documento dattilografato su carta intestata COMANDO SUPREMO - Il capo di Stato maggiore generale e che reca la sigla autografa del gen. Ambrosio.

È molto importante per la visione pacata e realistica della situazione. Enuncia le cause del "crollo" (il vocabolo è però esagerato) nella mancanza di contrasto navale e nella debolezza del contrasto aereo, nell'insufficienza dell'armamento e nella scarsa mobilità delle G. U. di manovra italiane. Attribuisce giustamente ai tre anni di guerra, in cui erano state "bruciate" le poche riserve, la causa essenziale delle deficienze e prevede, come i fatti comprovarono, che gli angloamericani avrebbero proseguito le operazioni nella penisola «entro il raggio dell'aviazione da caccia» (previsione esatissima). Precisa che le nostre forze erano da sole insufficienti alla difesa della penisola e ribadisce la necessità di un massiccio intervento tedesco, specialmente con forze aeree «a costo di interrompere le operazioni in corso in Oriente».

La conclusione è particolarmente importante: «se non si può impedire tale costituzione (del secondo fronte) competerebbe alle più alte autorità politiche considerare se non convenga risparmiare al Paese ulteriori lutti e rovine, ed anticipare la fine della lotta, dato che il risultato finale sarebbe indubbiamente peggiore fra uno o più anni». Finalmente qualcuno metteva Mussolini di fronte alla realtà: la convenienza di cessare la lotta. Mussolini deve aver accolto con faore il suggerimento, perché fece compilare dal Comando Supremo un messaggio ad Hitler che concludeva così: «Credo, Führer, che sia giunta l'ora di esaminare attentamente in comune la situazione, per trarne le conseguenze più conformi agli interessi comuni e di ciascun Paese». Firmò il messaggio, cui fu apposta la data del 18 luglio, ma il generale Francesco Rossi, sottocapo di S. M. generale, esprime nel suo libro *Come arrivammo all'armistizio* l'opinione che Mussolini non lo abbia mai fatto pervenire ad Hitler.

Ecco ancora una cartella con la intestazione "Segreteria particolare del Duce" con su scritto di pugno di Mussolini "Telefonata Guzzoni". Contiene un Appunto per il Duce su carta intestata al Comando Supremo - Il capo di Stato maggiore generale, contenente spiegazioni, evidentemente richieste da Mussolini, circa una frase pronunciata dal gen. Guzzoni per telefono il 16 luglio: «La Sicilia non era preparata per la prova, e se si è fatto qualche cosa, si è fatto qualche cosa nei tre mesi della presenza di Roatta». Mussolini aveva evidentemente interpretato questa frase come un appunto diretto ai predecessori di Roatta, mentre invece si riferiva alle "circostanze" che avevano prima impedito di provvedere adeguatamente all'organizzazione difensiva.

Il Comando Supremo, dando una esatta interpretazione alla frase del gen. Guzzoni, spiega, infatti, che le esigenze per la difesa delle frontiere terrestri, prima, poi per le operazioni in Africa, per la Grecia, la Balcania, la Russia, la Tunisia, nonché le esigenze civili, che assorbivano specialmente mano d'opera e cemento, avevano impedito di assegnare quanto necessario per la difesa delle isole che, fino a quando duravano le operazioni in Africa, erano pressoché al sicuro da un attacco. A conclusione di questo esame dei documenti relativi alla battaglia in Sicilia, vorremmo precisare due cose. Si è tanto detto dell'insufficienza delle forze aeree, che non vorremmo rimanesse nel lettore una opinione inesatta, tantopiù che i combattenti in Sicilia, non avendo potuto vedere con i propri occhi aerei italiani o tedeschi contrastare le forze nemiche che solcavano liberamente i cieli, hanno contribuito, in perfetta buona fede, a far credere che l'Aeronautica sia stata assente. Alla data del 1° luglio avevamo complessivamente, in tutto il Mediterraneo, 864 aerei in carico, di cui 420 efficienti e i tedeschi ne avevano 780 di cui 500 efficienti. Contro i 920 aerei efficienti vi erano oltre 5000 aerei angloamericani.

Il 10 luglio gli aerei italiani erano ridotti a 320 e il 20 luglio a 171. Eppure il 10 luglio erano stati abbattuti 31 aerei nemici! I campi delle Sicilia, arati dalle bombe, non consentivano decollo ed atterraggio dei caccia, che dai campi delle Puglie non potevano giungere sull'isola perché oltre i limiti di autonomia. Quindi bombardieri italiani e tedeschi non potevano avventurarsi di giorno, non scortati, in zona dominata dalla caccia avversaria; agirono di notte contro i convogli. Sia i bombardieri che gli aerosiluranti subirono gravissime perdite; i gruppi d'assalto cercarono eroicamente di sostituirsi ai bombardieri attaccando di giorno le navi, ma furono annientati uno dopo l'altro. Caddero sulle coste della Sicilia i valorosi veterani dell'Africa e di Malta, ma riuscirono ad affondare, secondo ammissioni angloamericane, quattro piroscafi. In una lotta impari, l'Aeronautica italiana bruciò le sue ultime riserve per la difesa della Sicilia; è doveroso ricordarlo. Infine, sia ben chiaro che nessuna difesa costiera, per quanto organizzata, può resistere all'attacco delle moderne unità anfibe, che sbarcano direttamente sulla spiaggia i carri armati e sono sostenute dalle artiglierie della flotta e da forze aeree che posseggono l'incontrastato dominio del cielo. Prova ne sia che undici mesi più tardi, in Normandia, il famoso "Vallo Atlantico" fu superato nel primo giorno e intere armate tedesche in riserva non riuscirono ad impedire agli angloamericani di sviluppare un'offensiva vittoriosa.

È assurdo pretendere che sulle coste della Sicilia i nostri fanti dovessero essere più forti del "Vallo Atlantico"!

Emilio Faldella

Mussolini e lo Stato Maggiore.

Direttive di Mussolini COMANDO SUPREMO - IL DUCE

Situazione

A quattro giorni di distanza dallo sbarco nemico in Sicilia, considero la situazione sommamente delicata, inquietante, ma non ancora del tutto compromessa. Si tratta di fare un primo "punto" della situazione e stabilire che cosa si deve e vuoi fare. La situazione è inquietante:

- a) perché dopo lo sbarco, la penetrazione in profondità è avvenuta con un ritmo più che veloce;
- b) perché il nemico dispone di una schiacciante superiorità aerea;
- c) perché dispone di truppe addestrate e specializzate (paracadutisti, alianti);
- d) perché ha quasi incontrastato il dominio del mare;
- e) perché i suoi Stati Maggiori dimostrano decisione ed elasticità nel condurre la campagna.

Prima di decidere il da farsi, è assolutamente necessario - per valutare uomini e cose - di conoscere quanto è accaduto. È assolutamente necessario perché tutte le informazioni del nemico (il quale dice la verità quando vince) e persino passi ufficiali dell'alleato impongono un riesame di quanto è accaduto nelle prime giornate.

1 - Le divisioni costiere hanno resistito il tempo necessario, hanno dato, cioè, quello che si riteneva dovessero dare?

2 - La seconda linea quella dei cosiddetti capisaldi, ha resistito o è stata troppo rapidamente sommersa? Il nemico accusa perdite del tutto insignificanti, mentre ben 12 mila prigionieri sono già caduti nelle sue mani.

3 - Si può sapere che cosa è accaduto a Siracusa, dove il nemico ha trovato intatte le attrezzature del porto e ad Augusta, dove non fu organizzata alcuna resistenza degna di questo nome e si ebbe l'inganno noto di una rioccupazione di una base che non era ancora stata occupata dal nemico?

4 - La manovra delle tre divisioni Göring, Livorno, Napoli, fu condotta con la decisione indispensabile e un non meno indispensabile coordinamento? Che cosa è accaduto della Napoli e della Livorno?

5 - Dato che la direzione dell'attacco - logica - è lo stretto, si è predisposta una qualsiasi difesa del medesimo?

6 - Dato che la "penetrazione" è ormai avvenuta, ci sono mezzi e volontà per costituire almeno un "fronte" siciliano, verso il Tirreno, così come fu in altre epoche contemplato e studiato?

7 - Le due divisioni superstiti Assietta e Aosta, hanno ancora un compito verso ovest e sono in grado di assolverlo?

8 - Si è fatto o si vuoi fare qualche cosa per reprimere il caos militare che si sta aggiungendo al caos civile determinato dai bombardamenti in tutta l'isola?

9 - Nel caso previsto e prevedibile di uno sbarco e penetrazione, esiste un piano?

10 - La irregolarità e la miseria dei collegamenti, ha dato luogo a notizie false che hanno determinato una profonda depressione nel paese.

11 - Lo scadimento della disciplina formale e sostanziale delle truppe continua, con manifestazioni sempre più gravi, che rivelano la tendenza alla "capitolazione".

Concludendo la situazione può ancora essere dominata purché ci siano, oltre i mezzi, un piano, la volontà e la capacità, di applicarlo.

Il piano non può essere sinteticamente che questo:

- a) resistere a qualunque costo a terra;
- b) ostacolare i rifornimenti del nemico coll'impiego massiccio delle nostre forze di mare e di cielo.

Supermarina al Duce

SUPERMARINA

“xxx”, li 15 luglio 1943-XXI

PROMEMORIA n. 28

L'inchiesta ordinata per chiarire quanto è avvenuto ad Augusta ha poca probabilità di essere espletata in breve tempo a causa delle attuali vicende.

Intanto però si va diffondendo, anche ad opera di Autorità e di Gerarchie, una versione che gli elementi già in nostro possesso ci consentono di affermare non aderente alla realtà. È stato detto, in pubblica riunione, che Augusta è caduta perché «c'è stato un traditore, nella persona dell'Ammiraglio Comandante la Piazza».

È indispensabile, per il buon nome della Marina, troncane la diffusione di tali voci, portando a conoscenza del maggior numero possibile di Autorità e Gerarchie quanto (o tutto od in parte) ci risulta finora.

E cioè:

Primo. La Piazza era difesa, sul fronte a terra, lungo 25 chilometri, da una linea di capisaldi già allestiti nella zona nord e non ancora pronti in quella sud, con due battaglioni di territoriali, della forza di circa 750 uomini ciascuno. Sopra le scarse possibilità di resistenza di questo fronte l'Ammiraglio Leonardi aveva da tempo richiamata l'attenzione del Comando F. A. della Sicilia.

Secondo. Il battaglione territoriale del presidio nella zona sud ha resistito durante la notte sulla penisola di Maddalena insieme con il personale delle batterie; poi, sotto l'attacco combinato aereo e terrestre, ha, nella mattinata del 10, ripiegato sull'Anapo e vi ha resistito fino a esaurimento. Il Comandante di Siracusa, Capitano di Fregata Giannotti, è morto sul posto.

Ambrosio al Duce

14 luglio 1943-XXI

COMANDO SUPREMO

Il Capo di Stato Maggiore Generale

PROSPETTIVE OPERATIVE NELL'EVENTUALITÀ DI PERDITA DELLA SICILIA

I. La sorte della Sicilia deve considerarsi segnata a più o meno breve scadenza.

Le ragioni essenziali del rapido crollo sono:

- l'assoluta mancanza di contrasto navale e il debole contrasto aereo durante l'avvicinamento alla costa, lo sbarco, la penetrazione dell'avversario e le nostre reazioni controffensive;

- l'inadeguatezza dell'armamento e dell'inquadramento delle G. U. costiere, la scarsità e poco robustezza dei lavori difensivi, la poca efficienza (armamento e mobilità) delle G. U. di manovra italiane.

Inutile ricercare le cause di questo stato di fatto; esso è la risultante di tre anni di guerra iniziata con scarsi mezzi, durante i quali le poche risorse sono state bruciate in Africa, in Russia, in Balcania.

Le stesse gravi condizioni sussistono in Sardegna e in Corsica e in tutta la penisola.

II. Occupata la Sicilia, al nemico si offrono possibilità di agire;

a) contro l'Italia continentale, con azione metodica (successione di atti operativi, entro il raggio dell'aviazione da caccia, da sud a nord); oppure con una sola azione tesa a dividere in due la penisola;

b) in Sardegna e in Corsica come atto preliminare ad una azione contro la penisola o contro le coste provenzali.

Più probabile la prima ipotesi (penisola), in quanto appare difficile che per giungere a Livorno o Genova o Tolone sia stata attaccata la Sicilia, con la prospettiva di affrontare tre successivi sbarchi anziché due.

In nessuna di queste eventualità però, noi siamo in grado di fronteggiare da soli la situazione; infatti:

1) Per Sardegna e Corsica, dopo l'esperienza siciliana, pur provvedendo a miglioramenti e potenziamenti, il problema appare pressoché insolubile data la nostra inferiorità aeronavale.

2) La difesa della penisola richiede ingente quantità di mezzi e di forze terrestri ed aeree, che da soli non siamo in condizioni di approntare.

Ove i predetti mezzi e le predette forze non possano essere fornite, bisogna prevedere il cedimento a blocchi dell'intera penisola, con la conseguente impossibilità di alimentare le nostre forze nei Balcani e nell'Egeo.

È da considerare pertanto la necessità di fare affluire in Italia forze terrestri ed aeree germaniche (corpi motorizzati, oltre a quelli già affluiti, e 2000 aerei), anche a costo di interrompere temporaneamente le operazioni in corso ad oriente, per difendere l'Italia e riconquistare un relativo dominio aereo nel Mediterraneo centrale.

Impongono quanto sopra:

- la necessità per l'Asse di agire a massa contro il nemico più pericoloso, rappresentato ora dagli angloamericani che, attraverso la occupazione della penisola, realizzerebbero condizioni atte a creare la decisione soprattutto in Balcania (petrolio rumeno);

- l'urgenza di stroncare sin dal l'inizio il tentativo di creare stabilmente il secondo fronte terrestre, sul quale gli angloamericani riuscirebbero a più o meno breve scadenza ad avere una sovrachianza assoluta.

III. - Le constatate minime nostre possibilità di contrasto per mare rilevate dal nemico durante le recenti operazioni, possono indurlo ad accelerare i tempi. È quindi indispensabile l'immediata affluenza nella penisola delle suddette forze; con i soli nostri mezzi ci potremo battere, ma con risultati così scarsi da non salvaguardare nemmeno, di fronte al mondo, l'onore delle nostre armi.

D'altra parte l'alleato non ci può convincere che vi siano probabilità di vittoria per Asse, se non viene impedita la costituzione di un secondo fronte terrestre in Europa, finché perdura la guerra in Russia. Se non si può impedire tale costituzione competerebbe alle più alte autorità politiche considerare se non convenga risparmiare al Paese ulteriori lutti e rovine, ed anticipare la fine della lotta, dato che il risultato finale sarebbe indubbiamente peggiore fra uno o più anni.

Ambrosio al Duce

COMANDO SUPREMO

Il Capo di Stato Maggiore Generale

APPUNTO PER IL DUCE

li 20 luglio 1943-XXI

ORGANIZZAZIONE DIFENSIVA DELLA SICILIA

Nel rapporto fattoVi telefonicamente il giorno 16 corrente mese, l'Eccellenza Guzzoni ha dichiarato che «la Sicilia non era preparata per la prova, e se si è fatto qualche cosa, si è fatto qualche cosa nei tre mesi della presenza di Roatta»; al che avete osservato che il fatto era grave perché vi erano stati tre anni di preparazione e in tre mesi non si può fare quello che non si è fatto in tre anni.

In merito si ritiene doveroso far presente quanto segue:

1) L'organizzazione difensiva delle frontiere marittime, ed in particolare delle isole, è stata sempre considerata dagli Stati Maggiori del R. Esercito e della R. Marina; ma non ha potuto essere realizzata in misura adeguata alle necessità della guerra, quale oggi viene condotta dall'avversario, perché:

– le disponibilità di mezzi durante il tempo di pace erano già insufficienti a coprire il fabbisogno per l'organizzazione difensiva delle frontiere terrestri;

– guerra durante, si è dovuto suddividere tali disponibilità fra i vari teatri di operazioni di mano in mano accesi alla frontiera francese, in Libia, Grecia, etc.

2) È noto, infatti che:

– dall'autunno del 1939 fino all'estate del '40, la massa dei mezzi venne impiegata per potenziare le frontiere terrestri (Vallo Alpino del Littorio, Cirenaica e Tripolitania);

– debellata la Francia e iniziate le operazioni contro l'Egitto, le nostre possibilità (naviglio) vennero polarizzate dalla Libia;

– mentre non si riusciva a soddisfare completamente le necessità della Libia, la guerra con la Grecia e con la Jugoslavia, l'occupazione della Balcania, l'impiego dell'Armire, la difesa della Tunisia e la crescente offesa dell'aviazione nemica contro i porti appesantirono la già grave situazione complessiva e in particolare quella dei trasporti sia terrestri che marittimi, lasciando minimo margine per il traffico con le isole;

– le necessità civili assorbirono permanentemente – fino a pochi giorni fa – un alto percento dei materiali necessari per la costruzione di opere difensive;

– soltanto dopo la caduta della Tunisia, è stato possibile agli organi centrali di dare alle isole il necessario per incrementare decisamente l'organizzazione difensiva.

3) Bisogna dunque giungere alla conclusione che, se sulla limitata efficienza delle organizzazioni difensive in Sicilia può aver avuto qualche influenza una non adeguata azione di comandi locali; la ragione essenziale di essa va individuata in un complesso di circostanze al di fuori delle possibilità di intervento delle autorità centrali militari.

Ambrosio al Duce

Nello stesso giorno 14 luglio, il generale Ambrosio inviò a Mussolini un appunto che possediamo in copia.

Il testo non richiede commenti: dimostra come a quella data il Comando Supremo fosse esattamente informato circa il comportamento delle truppe in Sicilia.

Unica inesattezza, tanto per rilevare un dettaglio: l'accenno all'intenso bombardamento navale della piazza di Augusta, che non ebbe mai luogo.

COMANDO SUPREMO

Il Capo di Stato Maggiore Generale

APPUNTO PER IL DUCE

P. M. 21, li 14 luglio 1943

Il generale Rintelen, la sera del 12 vi ha detto, Duce, a nome del Führer che talune truppe italiane in Sicilia non si sono adeguatamente battute ed ha soggiunto che se gli italiani non hanno intenzione di battersi il Führer non invierebbe più truppe in Italia.

Di fatto, le truppe italiane investite dall'attacco nemico sono state essenzialmente la 207^a Divisione costiera, la XVIII Brigata Costiera, la 206^a Divisione costiera, il 10° Reggimento bersaglieri, le Divisioni Livorno e Napoli.

La 206^a Divisione costiera è stata citata nel Bollettino per avere mantenuto ad oltranza i propri capisaldi anche dopo accerchiati e superati dal nemico; per la 207^a Divisione costiera e per il 10° Reggimento bersaglieri il Comandante la 6° Armata ha proposto la citazione sul Bollettino per analogo valoroso comportamento.

Della Livorno e della Napoli è noto che hanno continuato a combattere malgrado le gravi perdite subite, riconosciute anche dai comandi germanici.

In definitiva quindi i fatti lamentati, se vi sono stati, si riducono a episodi di particolari reparti della Piazza di Augusta sottoposti ad intenso bombardamento aereo e navale.

Episodi di tal genere si verificano in tutti gli eserciti. E si può rilevare come la stessa Divisione Göring, affacciata a Gela, è stata costretta a ripiegare dal bombardamento navale del nemico.

Si ritiene pertanto che l'ipotesi avanzata dal Führer sia ingiustificata e che debba essere respinta in omaggio ai sacrifici che le truppe italiane stanno compiendo in Sicilia.

Gli elementi sopra riportati appaiono sufficienti per rispondere senz'altro. f.to AMBROSIO

(continua)

Storia umoristica ma autentica dell'“Operazione Carteggio”. Tre sono state le battaglie combattute finora dal Governo Italiano e della «Settimana Incom Illustrata» nel quadro dell'“operazione carteggio”. Per la loro cruenza e la loro inutilità esse equivalgono tuttavia al settantaquattro attacchi sferrati dai tedeschi contro Verdun durante la prima guerra mondiale.

La prima “battaglia anticarteggio” fu apparentemente vinta con la condanna di Guareschi, ma fallì poi causa la sopravvenuta impossibilità di persuadere la gente che le lettere pubblicate su «Candido» potevano essere considerate false anche senza l'aiuto di una perizia grafica. La seconda, passata alla storia sotto il nome di “affare Camnasio”, si concluse con una disastrosa ritirata della stampa governativa. La terza invece ebbe inizio con il famoso articolo della «Settimana Incom Illustrata» che, dopo aver proclamato la «non attendibilità» delle perizie eseguite da tecnici, offriva ai suoi lettori la perizia di un dilettante, in base alla quale «dimostrava» che le due lettere di De Gasperi erano il frutto di abili montaggi.

La guerra del carteggio attraversava in quell'epoca un periodo di crisi. La polizia si era ridotta a dare la caccia ai «falsi cognati» e ai «presunti parenti» del De Toma, e i giornali, costretti a trastullarsi con l'«operazione su e giù per l'Italia», continuavano a spostare il centro delle indagini da Trento a Roma e da Napoli a Schio. Autorevoli fogli stranieri incominciavano a trovare poco convincente la sentenza del Tribunale di Milano. Sul capo del Questore Bordieri e del vice-questori Greco e Alitto, che avevano diretto le operazioni, pendeva un eloquente e significativo ordine di trasferimento. In questa atmosfera di liquidazione l'articolo della «Incom» passò dapprima inosservato: le argomentazioni del perito dilettante apparivano tutt'altro che convincenti e la teoria del “montaggio” sembrava smentita a priori dalla esistenza di originali manoscritti, e non fotografati o stampigliati. Ciononostante la faccenda ebbe l'effetto di smuovere le acque. La campagna di insulti contro Guareschi riprese con inatteso vigore su tutto il fronte della stampa democristiana periferica. Giornali dai nomi strani, tipo «L'Eusebiano», «La Voce di Mondovì» e «L'Eco della Zizzola», definivano il nostro Direttore un delinquente e un diffamatore recidivo, senza minimamente curarsi delle leggi che puniscono l'ingiuria. Un settimanale di Ravenna lo paragonava addirittura agli scassinatori, protestando contro De Gasperi che aveva «amichevole» permesso al governo di concedere al prigioniero una macchina da scrivere. Nel frattempo Enrico De Toma, espulso dalla Svizzera, aveva fatto ritorno in Italia, dove per prima cosa era stato derubato dell'impermeabile. Le forze d'urto dell'armata anticarteggio puntarono su di lui. Vari giornali incominciarono a domandarsi come mai il noto «avventuriero» poteva circolare liberamente e stampare opuscoli in difesa della sua tesi. Poi si passò alle denunce e agli interrogatori, e alla fine la polizia irruppe nei sotterranei della Banca Commerciale, infliggendo un fiero colpo al segreto bancario in genere e alla cassetta di sicurezza del De Toma in particolare. E sebbene la notizia del «sequestro delle prove del falso rinvenute alla “Commerciale”» venisse smentita nel giro di 24 ore (in realtà non si era trovato niente), l'operazione si rivelò assai utile perché attirò l'attenzione della polizia su alcune cassette di sicurezza intestate a De Toma presso le banche svizzere. Subito dopo «Il Popolo» annunciò che, il «carteggio» era stato «fabbricato all'estero» e che di conseguenza le «prove del falso» andavano cercate fuori del

confini d'Italia. Era il segnale dell'offensiva. In capo a pochi giorni infatti le pagine dei giornali governativi tornavano a riempirsi di titoloni: «Sequestrate le cassette di De Toma nelle banche di Chiasso, Lugano e Locarno», «Espugnatate con la fiamma ossidrica le cassette di sicurezza del De Toma», «Per un'antica convenzione italo-elvetica scoperte le prove della falsità del carteggio». Il «Popolo», come al solito, commetteva una gaffe, affermando che il Questore Bordieri si era ricordato per caso della convenzione, mettendo in pessima luce la preparazione e la coscienza degli organi di polizia. Gli altri giornali marciavano in un continuo crescendo: «Smascherato il montaggio», «Raggiunta la prova dei reati», «Il notaio Stamm allibito dinanzi al compromettente materiale sequestrato», «De Toma abbandonato dai suoi amici». E infine: «Enrico De Toma arrestato per falso di scrittura privata e truffa aggravata continuata. Il procuratore della Repubblica, dott. Gresti, procederà all'inchiesta sommaria. In autunno il processo». Il tutto in base alle prove scoperte nelle cassette di Chiasso Lugano e Locarno.

L'affare delle banche svizzere costituisce un capitolo a sé, che merita di essere raccontato. L'«antica convenzione italo elvetica» risale al 1868, ma era stata applicata sì e no un paio di volte, e quando il governo fascista aveva chiesto di servirsene in una certa occasione, l'allora presidente della Confederazione, Motta, si era rivolto a Mussolini chiedendogli come si sarebbe regolato, lui, nei suoi panni. Mussolini aveva risposto francamente che al posto di Motta non avrebbe mai applicato la convenzione, e la cosa era stata lasciata cadere. Meno sensibili si mostrarono invece i due governi nei confronti del De Toma. Le cassette furono aperte e il notaio Stamm allibì effettivamente, perché dopo aver assistito a suo tempo alla chiusura delle cassette, le ritrovò piene di materiale che non aveva mai visto. Poi si scoprì che la convenzione era stata applicata in modo non del tutto regolare, e l'opinione pubblica svizzera incominciò ad agitarsi. Seguirono le proteste delle banche, allarmatissime per la perdita di prestigio e per il fatto che numerose alte personalità estere avevano ritirato dalla Svizzera le loro cassette di sicurezza affermando di non ritenerle più immuni da violazioni. Un giornale notò con amarezza che a uno Stato estero era stato permesso di fare ciò che non sarebbe mai stato concesso alle autorità locali. Qualcuno chiese l'immediata abrogazione della convenzione.

La stampa italiana intanto continuava a pubblicare rivelazioni sensazionali. Nelle cassette – dicevano i giornali – erano stati rinvenuti tutti gli strumenti del falso: timbri, punzoni, stemmi papali e firme di Mussolini, Churchill e De Gasperi, usate come modelli per la falsificazione. La carta intestata della Santa Sede era stata «comprata dal De Toma a Milano»; la borsa contenente il carteggio risultava «acquistata di recente presso un negoziante milanese identificato dalla polizia, e sotto posta, in seguito, a un processo di invecchiamento artificiale mediante l'uso di ingredienti chimici». Seguivano «copie fotostatiche dei falsi», «provini», degli stessi, «lettere compromettenti di complici», i «gravi indizi a carico di Guareschi e De Toma» e «prove della partecipazione del De Toma ad altre truffe». Si aveva l'impressione che da un momento all'altro dovessero saltar fuori le «confessioni autografe» del «falsario Guareschi», o magari – chissà – una foto della Montesi con la scritta: «Al mio uccisore De Toma, affettuosamente, Wilma».

«Di fronte alle prove del falso l'avv. Nencioni ha rinunciato alla difesa del De Toma», scriveva in quei giorni «Il Popolo» facendo commenti ironici sulle «tristi condizioni» di Guareschi e dei redattori di «Candido», caduti ormai nel ridicolo. Il «Corriere della Sera» entrava invece nei particolari e spiegava che tutto si era svolto secondo le previsioni del dilettante della «Settimana Incom»: «In pratica i falsari si sarebbero procurati, fotografando, ingrandendo e scomponendo le parole contenute nelle copie in commercio di lettere autentiche, un completo alfabeto delle diverse personalità politiche. Con un complesso processo fotografico essi avrebbero poi fabbricato le "storiche" lettere...». «La Gazzetta del Popolo» sottolineava il ritrovamento delle «copie fotostatiche di lettere dell'on. De Gasperi che servirono ai falsari per fabbricare le due lettere pubblicate da «Candido»», e gli altri giornali governativi insistevano sulla faccenda, trascurando inspiegabilmente le altre, e ben più sensazionali «scoperte» delle autorità. «Il Popolo» infine annunciava che la polizia aveva «identificato il tecnico di cui si erano serviti i falsari»: si trattava di un «cittadino svizzero residente a Berna», che tuttavia andava considerato un «poveretto» degno di commiserazione, in confronto al criminale Guareschi e De Toma («Popolo», 19 luglio).

La battaglia insomma sembrava ormai vinta e la «Settimana Incom» poteva orgogliosamente rivendicare i suoi meriti di guerra affermando che «un'inchiesta condotta dal nostro giornale ha indotto la polizia a iniziare quella che fu chiamata l'«operazione carteggio»». Dopo di che invitava le autorità a procedere contro gli altri i «complici dei falsari», facendo capire che come tali andavano considerati l'Editore Rizzoli, il Direttore di «Oggi» e i redattori di «Candido». A questo punto però la faccenda si ingarbugliò. Per pura coincidenza, il primo sintomo di sbandamento si verificò il 25 luglio, quando i giornali annunciarono che il materiale sequestrato si trovava ancora in Svizzera e che di conseguenza nessuno aveva visto le «prove» così minuziosamente descritte. Due giorni dopo risultò che l'avv. Nencioni, lungi dall'essersi ritirato, aveva costituito un collegio di difesa, e nello stesso tempo il «Corriere Lombardo» pubblicò la notizia che il De Toma (cui durante l'arresto era stato impedito di incontrarsi con il suo legale), aveva dichiarato di essere vittima di una macchinazione e di non aver mai riposto nelle cassette i materiali descritti dai giornali. E non era tutto. Dopo altri due giorni infatti alcuni giornali furono costretti a riconoscere che i «montaggi originali» erano rimasti irreperibili e che i punzoni rinvenuti avevano tutta l'aria di essere stati «ricavati dai documenti originali», anziché «usati per la fabbricazione» dei documenti stessi. Ma l'avv. Stamm aveva confermato ufficialmente, nella sua qualità di notaio, l'esistenza di originali i scritti che erano stati visti da parecchie persone, fra cui il funzionario governativo prof. Toscano, gli editori Rizzoli e Mondadori, e il Direttore di «Oggi». Due di questi originali due erano stati consegnati al Tribunale di Milano, e nessuno si era sognato di considerarli fotomontaggi. Come si poteva conciliare tutto questo con la teoria della «Incom»? E come mai nessuno ci aveva pensato prima? Invano «Il Popolo» ripeteva che «anche se qualche marginale frazione d'incognita rimane tuttora sulla parte avuta dai complici svizzeri del De Toma, è ormai stabilito che in tutta la storia dell'ex-tenente di Salò non è più possibile rintracciare un sia pur minimo nucleo o frammento di verità. Il colossale falso è palese anche agli spiriti accecati da passione di parte». Gli altri giornali, resi più cauti dagli avvenimenti, si affrettavano a ripristinare l'uso delle virgolette intorno alla parola «falsario» e il democristiano milanese «Popolo Lombardo» prospettava addirittura l'ipotesi che Guareschi avesse agito in buona fede. «Il Tempo di Milano» a sua volta poneva alle autorità una serie di domande imbarazzanti chiedendo tra l'altro come mai la polizia, pur conoscendo da un pezzo la storia del carteggio, non fosse intervenuta in tempo utile per evitare «a un giornalista di grande prestigio, anche internazionale di andare in galera».

Mercoledì, 28 luglio, scoppiava la bomba: «Enrico De Toma non intende modificare, come era sembrato in un primo tempo, le considerazioni e i fatti narrati nel fascicolo *La verità sul carteggio*. Pertanto il sostituto procuratore della Repubblica, dott. Gresti, ha rinunciato a concludere la sua inchiesta nei quaranta giorni concessigli per il rito sommario e ha passato l'incartamento al giudice istruttore perché proceda all'inchiesta con rito formale». Così diceva il comunicato apparso sui giornali, e si trattava di una notizia davvero sbalorditiva. Dove erano dunque le «prove» raccolte dalle autorità? Evidente. mente non esistevano, dal momento che – come appariva dal comunicato – il dott. Gresti aveva contato unicamente sulla confessione del De Toma e, non avendola ottenuta, si era visto costretto a «passare all'istruttoria formale», ossia a ricominciare ex novo le indagini. E ciò poteva avvenire solo in quanto – come aveva affermato un settimana prima, in una lettera ai giornali, il Presidente dell'Associazione Nazionalista Vincenzo Caputo – «la presunzione della falsità delle lettere deriva ancora e unicamente da illazioni e ipotesi, le quali non possono rivestire alcun valore giuridico». Ancora una volta quindi l'inchiesta risultava arenata. Le indagini, i titoloni, la violazione delle migliori tradizioni svizzere non erano serviti a nulla. La terza battaglia del carteggio si risolveva in una nuova ritirata strategica.

Questo è, almeno per il momento, il bilancio delle operazioni. Resterebbe ancora da domandarsi in base a quale criterio le autorità e i giornali da esse dipendenti hanno «sparato a vuoto» l'intera storia delle «prove» giungendo al punto di chiedere – come ha fatto la «Settimana Incom» – l'incriminazione di chi osava esprimere dubbi, e ripiegando poi, dopo il fallimento dell'operazione, su miseri espedienti come la falsa voce della domanda di grazia di Guareschi o il trafiletto in cui il «Popolo» accusava i redattori di «Candido» di aver spedito il Direttore in galera allo

scopo di arricchirsi a sue spese. Ma la risposta a tale quesito è fornita chiaramente da «La Notte» che, nel numero del 27 luglio ha così consolato i suoi lettori: «Quando Giovannino Guareschi fu condannato... coloro che credevano nel carteggio di De Toma e coloro che non vi credevano potevano essere considerati in numero all'incirca pari... Oggi il partito di coloro che sono convinti della falsità dei documenti sta all'altro in proporzione di almeno venti a uno» Il calcolo de «La Notte» è con ogni probabilità leggermente sbagliato, ma il principio è esatto: «La più palese menzogna», scrisse a suo tempo uno che se ne intendeva, «può trasformarsi in verità se ripetuta con sufficiente insistenza dalla propaganda. Non è necessario, che tale propaganda sia intelligente. Basta che sia tenace e senza scrupoli». Esattamente come i giornali che hanno, partecipato all'operazione carteggio.

5) 14-15 agosto 1954 **proteste dell'Associazione Nazionalista Italiana a favore di Guareschi**

6

La Direzione Nazionale dell'ANI (Associazione Nazionalista Italiana, N.d.R.) constatata l'insincerità della campagna condotta dalla stampa governativa col fine evidente di screditare il prestigio e l'onorabilità di Giovannino Guareschi, direttore di *Candido*, attualmente detenuto nelle carceri di San Francesco in Parma, mentre denuncia all'opinione pubblica la malafede dei persecutori dell'illustre giornalista e scrittore, genuino patriota, generoso combattente e strenuo difensore della Causa della Libertà Nazionale, ricorda le numerose deficienze che caratterizzarono il processo di Milano conclusosi con la condanna di Guareschi a un anno di reclusione; esprime ancora una volta la propria protesta, non solamente per la gravissima e immeritata condanna inflitta a un cittadino di grande onestà professionale e di elevata rettitudine morale, ma altresì per il mancato intervento dell'iniziativa del presidente della repubblica che – mediante l'istituto della grazia – avrebbe potuto risparmiare all'insigne scrittore, il cui nome è vanto per la Nazione, l'umiliazione del carcere, approva l'azione condotta in sede giudiziaria dalla Presidenza nazionale per promuovere l'auspicato chiarimento sul «caso Guareschi» e la revisione del processo; rinnova al Presidente della Repubblica la richiesta, già rivoltagli nello scorso maggio, in via personale, dal presidente nazionale dell'ANI, Vincenzo Caputo, perché – considerate con sicura coscienza e animo superiore le deficienze e le incertezze del processo in base al quale Guareschi fu condannato, intervenga «motu proprio» mediante l'esercizio dell'istituto di grazia, superando in tal modo le formalità della procedura, onde non sia oltre prolungata l'ingiusta detenzione del direttore di *Candido*; invia all'onorato detenuto delle carceri di San Francesco di Parma le più vive e affettuose espressioni di solidarietà e di omaggio; delibera di trasmettere copia del presente al Capo dello stato e al presidente del Consiglio dei Ministri., da *Il Tempo* di Milano, 15 agosto 1954.

6) 14 agosto 1954 **De Toma confesso?**

Brasile

Secondo un telegramma trasmesso da Milano dall'Agenzia americana «United press» il tenente De Toma che, com'è noto, trovasi carcerato a San Vittore, avrebbe confessato che il carteggio Mussolini-Churchill è falso e sarebbe stato da lui fabbricato. Diamo la notizia per puro dovere di cronaca, facendo però le più ampie riserve sulla sua autenticità che ci appare dubbia per molteplici motivi., da *Tribuna Italiana*, San Paolo del Brasile, 14 agosto 1954.

7) 15 agosto 1954 **la voce di «Candido»** (n. 33 del 15.08.54 in edicola il 11.08.54)

Giro d'Italia (Giovanni Cavallotti, stralcio, pag. 3) Qui in Italia tutto bene, eccezion fatta per il nostro Signor Direttore cui, al momento di andare in macchina, restano ancora 288 giorni di galera. Pare che in occasione di Ferragosto la squadra degli insultatori abbia deciso di concedersi una vacanza, e il fatto più sorprendente è che perfino «La Notte» e la «Settimana INCOM» si sono messe temporaneamente a riposo. Anche la guerra del carteggio sembra entrata in un periodo di stasi, ma non bisogna farsi troppe illusioni, perché è già saltata fuori una «operazione Camnasio n. 2», e i competenti parlano di un'imminente «OPERAZIONE CONFESSIONE» e di altre imprese previste per i prossimi giorni. Un lettore intanto ricorda che «Il Corriere della Sera», nel comunicare la nomina del dottor Bordieri a vice-capo della polizia precisava che egli «aveva condotto a termine una delle più brillanti operazioni (leggi carteggio) nella storia della PS», e osserva che – a parte gli apprezzamenti sulla brillante impresa – la promozione del dottor Bordieri si inquadra in una nobile tradizione che conta precedenti come quello dei signori Vicari e Strano, nominati prefetti per aver collaborato con Romita nella «operazione referendum», o quell'altro del col. Luca, promosso generale dopo la nota «operazione Giuliano» con annesso bandito Pisciotta in veste di strumento della giustizia.

Storia umoristica ma autentica dell'«Operazione Carteggio». Allo scopo di non intralciare l'azione della Magistratura che sta portando a termine l'«operazione confessione», avvertiamo i nostri lettori che per questo numero rinunciamo a pubblicare il capitolo concernente l'«operazione» medesima. Vogliamo con ciò evitare il sospetto che si voglia da parte nostra svalutare «a priori» ciò che i giornali stamperanno nei prossimi giorni. I nostri lettori, sensibili e attenti, avranno però già capito al volo, dai soliti titoloni sparati dalla stampa del Regime, che anche in questa operazione c'è qualcosa che non funziona. Quando sarà conclusa ufficialmente l'«operazione confessione» sarà nostro dovere dare ai lettori il consueto obiettivo riepilogo sotto il titolo «Storia umoristica ma autentica dell'operazione carteggio». Possiamo garantire fin d'ora che anche la prossima puntata sarà comunque del massimo interesse. L'importante è di non perdere la calma.

8) 19 agosto (e coda settembre) 1954 **morte di De Gasperi**

Giro d'Italia (Giovanni Cavallotti, stralcio) Qui in Italia tutto bene, eccettuato il nostro Signor Direttore che in teoria deve fare ancora 274 giorni di carcere, mentre in pratica potrebbe essere costretto a sorbirsene 514, visto che qualcuno sta progettando di regalargli, a titolo di supplemento i famosi otto mesi del processo Nebiolo. Ed è inutile obiettare che si tratta di roba coperta dall'indulto, perché Guareschi non ha partecipato all'eccidio di Oderzo né ha assassinato i conti Manzoni, ed è quindi possibilissimo che nel suo caso l'indulto non valga. Il BOLLETTINO DELLE GUERRE DELLA REPUBBLICA registra scontri di pattuglie periferiche sul fronte degli insulti a Guareschi e movimenti di retroguardie sul fronte del carteggio, dove «La Giustizia» e «Il Nuovo Adige» hanno scoperto, con un mese di ritardo, la tesi del «fotomontaggio» e la storia del «misterioso falsario svizzero». (...) Il settore della politica interna è dominato dalla morte improvvisa dell'onorevole ALCIDE DE GASPERI che è stato tumulato accanto a Pio IX e al Cardinale Fieschi nella Basilica di San Lorenzo fuori le mura. La Basilica, che fa parte del territorio Vaticano, fu distrutta da un bombardamento alleato nel luglio del '43 e fu in seguito restaurata per volere dell'ex Presidente del Consiglio. Il feretro, trasportato da Sella di Valsugana a Roma su un treno speciale, era ricoperto da un drappo tricolore, sul quale era stata stesa una bandiera trentina. Sempre per dovere di cronaca va registrato che nelle notizie sulla morte di De Gasperi vi sono alcuni ELEMENTI POCO CHIARI dato che in un primo tempo si è parlato di attacco cardiaco, mentre in un secondo tempo è saltata fuori un'intervista del medico curante («Ma chi parla di attacco cardiaco? E chi vi dice che De Gasperi non abbia sofferto?»), e in un terzo tempo il «Corriere della Sera» ha spiegato che in realtà «da un anno e mezzo De Gasperi era affetto da una disfunzione renale inguaribile». Anche i commenti della stampa governativa sono risultati, sotto le apparenze apologetiche, pieni di FRASETTE MALIGNI come quella che definiva De Gasperi un tipico «valigliano» dagli orizzonti ristretti, o quell'altra che gli attribuiva un carattere di «fredda ostinazione». Mario Missiroli ha spiegato che De Gasperi,

«cresciuto in altri ambienti, educato ad altre scuole, forte di esperienze lontanissime da quelle della vita italiana, seppè, per così dire farsi una coscienza nazionale» mentre Salvatorelli ha affermato che «De Gasperi, insieme con Sforza effettuò il superamento del nazionalismo» e ha aggiunto che «rappresentarlo (De Gasperi), nel periodo austro-trentino della sua vita, come un capo irredentista sarebbe una deformazione della realtà, di cui egli non ha bisogno». Ancora il «Corriere» ha ricordato che egli «si era abituato (...) a considerare solo le idee generali e a dare poca importanza agli uomini » e che questa sua regola di vita «offuscò a un certo momento la sua popolarità, ed egli parve dolersene più del necessario». La «Gazzetta del Popolo» ha dichiarato tranquillamente che De Gasperi «non rifiutò le immancabili umiliazioni della sconfitta». «La Stampa» infine ha spiegato che egli «era tutt'altro che l'uomo delle manate sulle spalle. Chiunque si avventurava incautamente per quella via confidenziale, restava sempre raggelato da uno sguardo freddo, intenso, scostante ». Con tutto questo, i giornali governativi se la prendono con l'articolo del «Secolo d'Italia» che in confronto alle frasette citate (e a moltissime altre che omettiamo per eleganza) è davvero sereno e pacato. Ad ogni modo De Gasperi, superiore ormai alle umane passioni, potrà giudicare, lassù, i suoi amici. Noi, fieri avversari non abbiamo difficoltà a riconoscere che egli fu la più notevole figura del dopoguerra politico italiano: ebbe la sfortuna di vivere in un'epoca in cui poteva fare scarso uso delle sue qualità migliori, mentre aveva disperato bisogno delle virtù che possedeva in minor misura. Il suo più grosso merito fu quello di aver saputo apparire in un determinato momento come l'uomo al di sopra della mischia; il suo più grave errore fu quello di non aver saputo restare in tale posizione. Adesso comunque ai giudizi su De Gasperi ci penserà la storia. Per il momento l'importante è vedere che cosa faranno i suoi successori, e qui, a proposito conviene citare il «TEMPO DI MILANO» il quale osserva che: «De Gasperi chiude, oltre la sua dipartita fisica, un ciclo di pericolante transizione per la democrazia italiana e ora occorre, senza inutili allusioni d'indulgenza, misurare sia in politica interna sia in politica estera, gli ostacoli con una stima meno approssimativa. Da Bruxelles le notizie non sono rosee e se si deve dar credito a talune indiscrezioni trapelate in ambienti assai vicini all'on. Piccioni, c'è da prepararsi, sia per la CED sia per Trieste, a qualche più meditata intransigenza». Il punto della situazione lo ha fatto PANFILO GENTILE notando, in un articolo sul «Corriere», che De Gasperi conciliava in qualche modo le correnti del cristianesimo sociale con le tendenze conservatrici del mondo cattolico, e che ora si pone il problema della scelta. E i casi sono effettivamente due: o la DC diventa il partito dei Dossetti e dei La Pira (sia pure un po' fanfanizzati), e allora possiamo star certi che presto o tardi nascerà un secondo partito cattolico, capace di raccogliere nelle sue file quei 5 o 6 milioni di elettori che, oggi, votano DC con la morte nel cuore o cercano rifugio presso i partiti di destra, oppure diventerà il partito di Pella e perderà un milione di voti a sinistra, ma ne acquisterà due o tre a destra e diventerà definitivamente la spina dorsale della politica italiana. («Candido» n. 35, 29 agosto 1954, pag. 3.)

3

Didascalia di una foto di De Gasperi: L'ULTIMO DOLORE: De Gasperi lascia il tribunale di Milano a conclusione del processo Guareschi: La più ignobile campagna di calunnie si era abbattuta sulla sua persona e De Gasperi soffrì profondamente. Tutti gli onesti deprecavano, ma il dolore accorciò i suoi giorni., da L'Eco di Bergamo, 20 agosto 1954.

Una pensione alla Vedova dello statista morto in povertà. Le cause della repentina fine (...) Lunedì mattina alle 8 e 30 avrà luogo al Viminale una riunione straordinaria del Governo per l'attribuzione allo Stato delle spese dei funerali e per disporre una pensione alla Vedova dello Scomparso. Viene fatto rilevare che l'on. De Gasperi non ha lasciato beni economici di nessun genere, e che la villetta di Castelgandolfo gli era stata regalata dalla democrazia Cristiana. A Roma occupava un appartamento 'affitto in via Bonifacio VIII e a Sella di Valsugana era ospitato nella residenza personale del cognato, on. Romani. Con la deliberazione di lunedì mattina, il Governo stabilirà la corresponsione di pensioni alle Vedove di illustri Statisti che si trovano in disagiate condizioni economiche. Ancora si discute sulle cause che hanno condotto alla repentina scomparsa dell'ex Presidente del Consiglio. In effetti, da tempo i professori Frugoni e Caronia avevano riscontrato in De Gasperi una forma alquanto seria di azotemia che avevano celato a lui stesso in considerazione dell'impossibilità di ottenere una guarigione completa. Il Leader della DC, tuttavia, si era reso conto, negli ultimi due mesi, della gravità del male e agli intimi non aveva nascosto il presentimento di una fine imminente. Ad aggravare le sue condizioni non sono stati estranei fattori di carattere psicologico, quali l'iniqua e pervicace campagna diffamatoria dell'ex umorista Guareschi sul suo settimanale libellistico e le crescenti difficoltà frapposte all'attuazione dell'unificazione dell'Europa occidentale attraverso la CED. (...) Quali saranno, ci si chiede negli ambienti politici, le conseguenze della scomparsa di De Gasperi? È ancora presto per formulare previsioni anche di carattere generale. Qualcuno attribuisce il significato di un monito la decisione di tumulare i resti mortali dell'ex Presidente proprio a Roma. Questa iniziativa, presa in diffonità degli accenni dello Scomparso, avrebbe appunto lo scopo, oltre quello di riconoscere all'Estinto la sua opera di ricostruttore, di avvicinare agli uomini del Partito Colui che ne difese l'unità. (...) Un'altra questione che si pone è quella della successione alla Presidenza della Repubblica. Com'è noto, avendo Luigi Einaudi manifestato il fermo proposito di non accettare un'eventuale conferma alla massima carica dello Stato, la candidatura più probabile per il Quirinale era quella dell'on. De Gasperi, l'Uomo che i mondiali e imparziali riconoscimenti commemorativi, evidentemente indicavano essere la massima Personalità politica italiana. Anche da questo punto di vista, perciò, appaiono perfino inferiori alla dignità umana i turpi lazzi di certa stampa monarco-missina che da mesi, anche su questo argomento, aveva inscenato una denigrazione particolarmente acrimoniosa contro De Gasperi, fatta di pupazzetti e di commenti assurdi al solo profilarsi della mera eventualità che il Presidente della Ricostruzione potesse diventare nel 1955 un candidato alla Presidenza della repubblica. Nel pomeriggio di lunedì, dopo le onoranze funebri rese alla Salma, si riunirà in Piazza del Gesù il Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana. La riunione sarà dedicata alla rievocazione dell'Estinto.(...), da La Prealpina, Varese, 21 agosto 1954.

Il vivo ed il morto. (...) Pensate, ad esempio, qual colpo al cuore ed ai baffi potrebbe aver ricevuto un certo recluso attraverso la cronaca dell'apoteosi tributata in questi giorni a quel grande statista, che proprio lui, lo stesso recluso, aveva cercato in tutti i modi di disonorare! Però, alla fine, quel colpo al cuore ed ai baffi non mi sarebbe dispiaciuti: l'apoteosi del grande statista, fisicamente morto, ma luminosamente vivo, sarebbe giunta all'orecchio di quel recluso, fisicamente vivo, ma spiritualmente morto, come un monito solenne per riconoscere la sua colpa e per portarlo a riunire la sua voce a quelle di tutta l'Italia e di tutto il mondo., di dgs, da La Voce di San Marco, (settimanale cattolico) Venezia, 28 agosto 1954.

Una vita che suscita ad un tempo ammirazione e tristezza, quella di Alcide de Gasperi. (...) Dell'incomprensione di cui è stato vittima De Gasperi sono testimoniante eloquenti alcuni episodi. Da una parte l'ex presidente del Consiglio fu considerato un tiepido italiano se non antiitaliano. Basti pensare ai tentativi fatti per infangarlo dall'estremismo nazionale (di quando in quando in combutta col comunismo), il quale si compiacque di additare in lui un devoto suddito dell'Impero bicipite, e alla campagna diffamatoria scatenata contro di lui da Giovanni Guareschi precipitatosi con malcelata voluttà sui falsi fornitigli da quell'avventuriero che si è rivelato essere Enrico de Toma., di Nemo, da Azione, 26 agosto - 1 settembre 1954.

4

La vita di molti dei grandi Uomini è, per i loro contemporanei - e il paragone non appaia irriverente - come la salute per la media degli uomini comuni, la si apprezza e la si desidera quando viene a mancare. Il richiamo può calzare per il caso de Gasperi. Sì: non si può negare, in tanti anni di vita politica, specie dal 1948 al 1952, De Gasperi ha raccolto largamente onori e allori (...) ma anche in quelle occasioni la gioia del successo era spesso amareggiata dal dolore di attacchi violenti, velenosi, ingenerosi ed ingiusti, fondati frequentemente su accuse volgari e calunniose. Il caso Guareschi, che tanto amareggiò il Grande Scomparso, è fra i più tipici e più recenti.(...), di Salvatore Mannironi, dal Corriere dell'Isola, Sassari, 26 agosto 1954.

Ha operato nel dolore. Il direttore di un noto settimanale ha voluto interpretare per i suoi lettori l'aggettivo «ingiusta» riferito alla morte di Alcide De Gasperi, col quale si inizia un nobilissimo ed alto telegramma del capo dello stato alla Vedova dell'Estinto. Il telegramma suonava esattamente così: «Ingiusta dolorosa dipartita del suo consorte mi commuove profondamente. Alcide De Gasperi servì devotamente l'Italia ed ebbe gran parte nella ricostruzione della Patria rovinata dalla guerra. Credeva nella parola del Vangelo. Il suo sarà noverato fra i nomi di coloro che videro nella unione la salvezza dell'Europa libera e operarono perché l'ideale potesse attuarsi». (...) Si sa, e lo ricordiamo qui di proposito, che Egli ha molto sofferto della calunniosa propaganda di Guareschi, del conseguente processo e degli attacchi disonesti, spesso scurrili, sempre colmi di odio dei neofascisti, che sfruttarono il caso per vendicare in De Gasperi il ritorno della libertà, per odiare in De Gasperi questa libertà che non li lascia avanzare d'un passo, vuoti come sono d'ogni sostanza ideologica e privi d'ogni eredità spirituale del passato. (...) il dolore che proviamo oggi (...) ci segue ora per ora nella faticosa ripresa senza Lui. Si scrisse, allora, (processo a Guareschi, N.d.R.) che se Egli era un buon cristiano aveva l'obbligo di perdonare e di non perseguire giudizialmente Guareschi. Come se Egli non avesse perdonato; e come se il Suo intervento non si ispirasse, in realtà, unicamente a quel pensiero dell'Imitazione di Cristo per cui «Paolo non si turbò mai per le offese dei suoi detrattori; ed intervenne soltanto quando i deboli e i pusillanimi potevano trarre scandalo dalle accuse formulate contro di lui». E in questo caso, e De Gasperi lo ricordò, i deboli erano i giovani, della cui inesperienza si voleva profittare per descrivere gli uomini ai quali toccò l'eredità di sangue e di rovine del fascismo, come i dilapidatori e i distruttori della Patria., di F. P. (Flaminio Piccoli), da L'Adige, Trento, 28 agosto 1954.

L'improvvisa morte di colui che nel dopoguerra raccolse tanta somma di responsabilità nel governo della Nazione ha suscitato in tutto il paese una profonda emozione. (...) Persino Candido – il settimanale dell'ultimo nemico dell'ex presidente; Guareschi – ha voluto sollevarsi al disopra della recente aspra contesa. Il «Dolomiten» no! Il Dolomite ha tracciato una biografia politica del deputato trentino che è un capolavoro di perfidia. Collezionando tutti i giudizi che sono stati formulati sull'opera di De Gasperi prima del 1915, il Dolomiten ha perseguito il fine evidente di delineare, sullo sfondo di avvenimenti controversi, un De Gasperi doppiogiochista, tacendo però il fatto che sia l'una che l'altra parte (il governo di Vienna da un lato e l'interventismo italiano dall'altro) avevano tutto l'interesse di far dire ad un uomo quello che non aveva detto né pensato. (...), da Bolzano Nuova, Bolzano, 29 agosto 1954.

Francia

M. Alcide de Gasperi est décédé à l'âge de 73 ans, dans sa villa à Valsugana, dans le Trentin. Il était souffrant depuis quelques jours, mais nul n'en savait rien. La nouvelle de sa mort, consécutive à une crise cardiaque, a donc fait l'effet d'un coup de foudre qui a surpris le monde entier. En Italie, de nombreux journaux ont paru en édition spéciale. Tous les ministres et les personnalités politiques en vue ont pris l'avion pour rendre hommage au disparu. «L'inaction a eu raison de lui» affirmaient les premiers commentateurs de presse. Le mot «amertume» semble plus approprié. Depuis près de deux ans, en effet, M. de Gasperi, qui avait donné l'empreinte d'une personnalité exceptionnellement forte, à toute la vie de l'après-guerre italienne, à la reconstruction de la démocratie, à la création de la République, comme il l'avait imprimée à la lutte contre le fascisme, n'a fait qu'accumuler des déceptions. Son étoile avait commencé de baisser, le jour où il fit adopter au pays une loi électorale comportant une grosse prime à la majorité. Depuis lors, les déconvenues se succédèrent: les résultats électoraux du 7 juin 1953, son échec au Parlement au mois de juillet suivant, l'accession au pouvoir de M. Pella, sa propre élection au poste de secrétaire de la démocratie chrétienne acquise de justesse, le scandale Montesi, les attaques de M. Guareschi, et, pour finir, l'influence grandissante de M. Fanfani, le nouveau leader démocrétien, affirmée au Congrès de Naples. C'est la même que nous avons pu personnellement observer ce visage aux traits tirés par la fatigue, que même les applaudissements et le succès personnel qui lui était fait ne réussissaient pas à déridier. Rentré en Rome, M. de Gasperi avait été nommé président du Conseil National démocrétien. Ce poste étant surtout honorifique, il put se retirer presque immédiatement à Valsugana pour une longue période de repos. Il espérait reprendre en octobre une activité politique en tant que président de l'Assemblée de la Communauté Charbon-Acier et présenter ensuite sa candidature à la présidence de la République italienne. La mort de M. de Gasperi rend ainsi plus difficile le problème de l'élection présidentielle qui se posera en 1955. Mais de retentissements plus prochains pourront avoir lieu sur le plan politique. Bien que son influence ait été en baisse ces temps derniers, il jouissait encore d'un ascendant considérable sur le parit démocrétien et sur le Parlement. Nombre d'hommes politiques doivent à son appui leur position au sein du parti, du gouvernement et de la vie économique. D'autre part, la politique étrangère italienne portait jusqu'à présent l'empreinte que lui avait donnée l'équipe Sforza-[de]Gasperi: modération dans les revendications nationales; «européisme» déterminé; complexes d'infériorité, aussi, vis-à-vis des Anglo-Saxons. Hier encore, au moment de monter dans l'avion pour Bruxelles, M. Piccioni avait tenu à rappeler que l'Italie resterait fidèle à ces principes européens qui, depuis de longues années, ont inspiré sa politique étrangère. L'unité de l'Europe a toujours été l'un de plus profonds idéaux de M. de Gasperi, originaire d'une région appartenant jadis à l'empire austro-hongrois, et il fut jadis député à Vienne. Les vicissitudes récentes des projets européens furent aussi pour lui un autre sujet de déception. Nous apprenons qu'au cours de ces derniers jours, il s'était préoccupé des propositions de M. Mendès-France, et qu'il avait téléphoné à M. Piccioni en particulier pour se renseigner et donner des suggestions., da L'Information, Parigi, 20 agosto 1954.6

Un Morto e i vivi. I telegrammi di Togliatti, Nenni e Di Vittorio alla famiglia De Gasperi non sono espressioni di convenzionale protocollo ma sincere manifestazioni di verità «sentite». Non abbiamo trovato sulla stampa i testi dei messaggi monarchici e missini, ma non dubitiamo sul fatto che siano stati spediti e che anche le dichiarazioni di Covelli e De Marsanich, oltretutto di Lauro, siano state sincere. (...) Eppure ha dovuto morire (...) perché i suoi ed i nostri avversari riconoscessero la grandezza e la purezza di quella figura. Fino a ieri braccianti «bolscevichi» delle Basse emiliane parlavano del «tedesco» delle «splendide ville» e di qualche altra cosa, mentre c'è ancora qualcuno in un comodo carcere che insiste sulla sporca faccenda detomiana e camnasiana delle false lettere. Oggi gli amici di Guareschi ricredono non perché si deve parcare sepolcristi, ma perché il sole di una smagliante verità brilla in tal modo da spandere le nebbie più caliginose e perché l'immagine del Morto è al centro di quella luce.(...), da La Voce della Calabria, Reggio Calabria, 24 agosto 1954.

Una lettera dell'ex-Presidente alla Procura di Roma – De Gasperi perdonò a Giovanni Guareschi - La Magistratura aveva richiesto il parere della parte lesa in seguito alla domanda di grazia presentata da tre cittadini. ROMA, 25 notte. - La signora Francesca De Gasperi, accompagnata dalle sue tre figliole, ha lasciato ieri sera la capitale, diretta a Sella di Valsugana. Frattanto si apprende che Alcide De Gasperi, prima di morire, ha perdonato a Giovannino Guareschi. Egli, infatti, il 28 luglio scorso, poche ore prima della sua partenza per il Trentino, tramite il Commissario di P. S. addetto a Montecitorio, ha inviato la seguente lettera alla Procura della Repubblica di Roma: «Preso atto che la Procura della Repubblica di Roma mi fa comunicare che è stata presentata nell'interesse di Giovanni Guareschi, condannato per diffamazione, domanda di grazia, e che la stessa Procura mi fa chiedere, come parte lesa, se intenda, per quanto mi riguarda, concedere il perdono al condannato suddetto, nel presupposto e nella certezza che l'atto di grazia non possa né debba in alcun modo in firmare la validità della condanna per diffamazione né lasciar sorgere il minimo equivoco circa la verità risultata dal processo, dichiaro che non ho nessuna difficoltà a rispondere affermativamente alla domanda rivolta dalla Procura. - Alcide De Gasperi. ». La lettera chiarisce i termini della vicenda: sollecitato in via ufficiale e formale il suo perdono, onde consentire che potesse essere graziato l'uomo che era stato condannato per diffamazione contro di lui nel noto processo, l'ex-presidente del Consiglio non aveva esitato ad aderire all'invito, ispirato da sentimenti di cristiana bontà, pur mettendo in chiaro che la verità emersa dal processo di Milano non venisse infirmata dal suo gesto. Ma chi aveva avanzato la domanda di grazia? Nella sua richiesta la Procura della Repubblica non aveva precisato il nome del firmatario che secondo l'art. 595 del cod. di Procedura Penale, deve esse-

re il condannato stesso oppure un suo stretto parente. Avuto il perdono della parte lesa, la pratica viene inoltrata poi al Presidente della Repubblica al cui giudizio discrezionale spetta, secondo la Costituzione, il potere di concedere o meno la grazia. Si è successivamente saputo che la domanda era stata, invece, presentata da tre privati cittadini, non legati da alcuna parentela con Guareschi, e non si capisce, quindi, come non sia stata respinta, perché improponibile e sia stato istruito il relativo procedimento. Resta, comunque, indipendentemente dalle conseguenze pratiche che può avere, il valore umano e morale del gesto di chi aveva chiesto ai Tribunali la tutela della sua onorabilità., da l'Eco di Bergamo, 26 agosto 1954

9) 20 agosto 1954 **il brindisi a Bagutta per la condanna di Guareschi: intervengono Indro Montanelli e Enrico Lupinacci.**

Bagutta «Premio Fiele Letterario». Guareschi è in carcere, ma chi gli vuoi male non sta tranquillo. Del suoi libri si son vendute troppe copie e troppe se ne continuano a vendere. Il carcere non basta. L'altra sera, da Bagutta, la nota trattoria toscano-milanese, tra i molti invitati ad una cena offerta da due editori fiorentini, c'era un celebre poeta. Il poeta, chissà perché, parlava male di Guareschi dall'inizio della cena, era di cattivo umore, il poeta; pareva gli fosse andato di traverso qualche osso di seppia. Parlava, parlava. Delle tirature di quei maledetti libri, della ignoranza della gente. Diceva che era andato in Francia, che gli avevano chiesto di parlare di Guareschi e lui non ne aveva parlato per carità patria. S'arrabbiava sempre più. «Io ne ho letto solo qualche pagina», ha detto, «ma Guareschi mi pare un genio, un genio dell'imbecillità». Passava là vicino un illustre pittore, che aveva già abbondantemente bevuto. S'è fermato, ha chiesto: «Guareschi, un genio?». Non aveva capito bene. «Un genio dell'imbecillità», ha chiarito il poeta. Soddisfatto, mettendosi le dita nel naso «Certo» ha detto il pittore, «in carcere ci sta bene». Il poeta annuiva sempre con le dita nel naso. Il pittore ha preso un bicchiere pieno, lo ha sollevato in un brindisi: «A Guareschi in galera!» ha detto forte. C'era tanta gente a quella cena e c'è stato un certo impaccio tra i presenti. Solo il poeta ed un dirigente della radio-televisione hanno annuito, convinti. «Ma non basta, non basta, il carcere», ha detto il pittore. E il poeta ed il dirigente della radio-televisione erano della sua stessa idea. «Bisognerebbe ammazzarlo», ha detto sempre forte il pittore: il suo pancione è parso dilatarsi anche maggiormente. Come raggiavano gli occhi del poeta, s'illuminava d'immenso come un suo celebre collega e rivale. C'era sempre impaccio ai vari tavoli. Ma, dopotutto, per la maggior parte dei letterati presenti, abituati a vendere cinquecento, seicento copie, quando va bene, delle loro preziose opere, Guareschi, anche in carcere, è un grande, un odioso nemico. Il codice penale italiano andrebbe ritoccato. Bisognerebbe proprio prevedere e stroncare la gravissima colpa di scrivere libri che piacciono alla gente, di scrivere libri che si vendono a centinaia e centinaia di migliaia di copie in tutto il mondo. Il poeta, Eugenio Montale, il pittore Gianfilippo Usellini, il dirigente della R.A.I. Sergio Pugliese., da Candido n. 26, 27 giugno 1954.

5c

Caro Longanesi, ho ricevuto da Enrico Lupinacci la lettera che qui allego e che ti prego di pubblicare con la relativa risposta. Penso di non commettere nessuna scorrettezza, ciò facendo, ma anzi di assolvere un preciso dovere verso coloro che tuttora si appassionano al «caso Guareschi» e, che credo siano tanti: «Roma, martedì 27 luglio 1954. «Gli 'alcuni' ai quali, secondo quanto mi viene detto, ti riferisci in questa tua lettera a Guareschi che leggo con due settimane di ritardo, non furono i soli, Montanelli; tengo a comunicarti che il tuo 'imbecilli' nella sua missione, tocca anche i miei porti. Ho brindato anch'io, semplicemente e modestamente, alla giustizia, che non esiste soltanto per essere criticata. Un uomo pubblico ha le responsabilità della propria funzione, come ne gode i pregi. Ma tu non trovi grave la responsabilità di una diffamazione compiuta (l'alternativa non è evitabile) o per malafede se si è compresa la falsità delle 'prove', o, se nonostante la flagrante puerilità d'un falso consu en fil blanc vi si è creduto, per stupidità: una stupidità delittuosa non meno di quella di tanti forsennati che vanno in carcere per avere ammazzato 'involontariamente' qualcuno portando a rotta di collo un'automobile per il corso. Ma non ti scrivo per polemizzare; ti scrivo per accusarti ricevuta del siluro col quale hai colpito anche i miei non assidui ma cordiali rapporti coi Indro Montanelli e, per essere sincero, per dirti che diverse cose nella tua lettera mi hanno fatto sentir chiamato imbecille, da lei, con autentico piacere. Enrico Lupinacci».

Caro Lupinacci, spero che non ti avrai a male se, invece che in privato, ti rispondo pubblicamente trasmettendo al Borghese sia la lettera tua che la replica mia. L'argomento è d'interesse generale, e la nostra polemica può servire a chiarire le cose nel cervello di molti lettori. Mandai a Candido una lettera di solidarietà con Guareschi quando mi dissero che a «Bagutta» si era brindato al suo imprigionamento. Chi fosse stato a farlo, non lo sapevo. Solo da te apprendo che foste tu e Montale. Me ne dispiace perché si tratta di due amici che stimo. Ma purtroppo non mi sento di ritirare quanto ho detto nell'ignoranza di chi ne sarebbe stato bersaglio. Si può, a mio avviso, dissentire da un collega, e io stesso, nel caso specifico, ne ho dissentito, ma non si può brindare alla sua andata in galera nemmeno presentandola come un «trionfo della Giustizia». Forse ricorderai che, al momento del caso Renzi-Aristarco, io fui l'unico giornalista italiano che, in mezzo ai generali anatemi e con grave scandalo di tutti i miei colleghi, per la Giustizia mi pronunziai. Eppure, anche quella mia lettera (all'Europeo) la terminai chiedendo ai magistrati di affermarla, sì, la Giustizia, ma con indulgenza e magnanimità ed espressi il mio voto per un verdetto assolutorio. Non mi sono contraddetto a proposito di Guareschi. Nella lettera di solidarietà con lui che mandai a Candido è chiaramente affermata la mia convinzione ch'egli abbia commesso un errore; e nelle mie parole ti sfido a trovare un appunto alla magistratura e una critica al verdetto. Solo ho il diritto di chiedermi (e di chiederti) come mai questo scrupolo giustizialista e di ortodossia legalitaria insorge, nella stampa italiana, quando si tratta di condannare un uomo di destra. E domando anche a te e a Montale come mai non lo manifestaste, questo socratico amore per la Legge, quando due comunisti, o fili o para che siano, tentarono seppellire sotto una valanga di sterco il buon nome del nostro esercito che a me sta più a cuore di quello di De Gasperi. Caro Lupinacci, in un Paese in cui i carabinieri non arrestano, i giudici non condannano, i lucchetti delle celle non chiudono, i criminali di diritto comune siedono in Parlamento e i tribunali trovano il verso di rimettere in libertà gli assassini (per rapina) della famiglia Manzoni; in un Paese cosiffatto, dico, merita almeno un certo rispetto un uomo come Guareschi che condannato, non si appella, non cerca dilazioni e scappatoie, ma va in galera. Gigioneria? Può darsi. Ma pagata con un anno di carcere, che (te lo dice un competente) non è allegro. In fondo a ogni bel gesto, ricordati, c'è della gigioneria. Ma la gigioneria quando la si ripaga con la pelle o con la libertà diventa automaticamente eroismo. E il brindisi, caso mai, c'è da farlo a questa «conseguenza» di Guareschi. Con lui, non sempre io sono stato d'accordo. Fu certamente un errore da parte sua l'articolo che fece a suo tempo contro la signora Luce, e lo riconobbe lui stesso e lo corresse. Così come son convinto che sia stato un errore la campagna che condusse contro il Corriere della Sera e il suo direttore, contro i quali, beninteso, delle critiche si possono muovere, ma non con la violenza che c'impegnò Candido. Su queste ed altre cose ho litigato con Guareschi prima che andasse in galera, e mi propongo di tornare a litigarci dopo che ne sarà uscito. Finché è lì dentro, egli per me è l'uomo che per primo, più risolutamente e più coraggiosamente di ogni altro, nel momento più pericoloso, ha segnato la riscossa di certi valori nazionali, ai quali ha reso servizi molto più grandi di quelli che abbiamo reso tu, Montale ed io, caro Lupinacci. Io me ne ricordo. Tu e Montale, no: ecco la differenza, Con tutto ciò, non mi sento di ritorcerti quello che hai detto a me nella chiusa della tua lettera: e cioè che son felice di avere perso la tua stima. Appunto perché l'errore, che mi sembra che tu abbia commesso con quel brindisi, non mi fa punto dimenticare le tue qualità di gentiluomo e di scrittore colto e raffinato. V'introduce solo un'eccezione sulla quale non mi sento di giudicarti e condannarti in toto, come sembra che tu voglia fare con me. Pazienza. INDRO MONTANELLI, da Piccola Posta del Borghese, Milano, 20 agosto 1954.

5c

Ancora sul caso Guareschi. (...) Ho reagito alla tua ingiuria-circolare. La lettera che la conteneva esprimeva poi su due uomini un giudizio comparativo così assurdo ai miei occhi, che il mio giudizio sulle tue facoltà di apprezzamento faceva di quell'ingiuria un complimento per i suoi destinatari; e te l'ho detto, amabilità per amabilità. Ma se, forse purtroppo, non è più il tempo in cui per uno scambio di ingiurie si mandavano i padrini e si scendeva sul terreno, grazie al cielo non è per tutti quello dei metodi da facchini infuriati. Le buone regole del buon tempo antico regolano anche questo nostro scontro sul terreno delle idee: da parte mia, così, alla sua conclusione, chiunque dei due debba riuscirvi soccombente, vi sarà una mano pronta alla più leale delle riconciliazioni «con l'onore delle parti», Enrico Lupinacci, rubrica «Piccolo posta», da «Il Borghese», Milano 3 settembre 1954. Non risultano risposte di Montanelli né «duelli».

10) 22 agosto 1954 **la voce di «Candido»** (n. 34 del 22.08.54 in edicola il 18.08.54)

Giro d'Italia. (Giovanni Cavallotti, stralcio, pag. 3). Qui in Italia tutto bene, eccettuato il nostro Signor Direttore che, mentre tutti vanno in vacanza, è costretto a restarsene in cella con la simpatica prospettiva di fare ancora 281 giorni di carcere. Il reparto ingiurie registra una mezza dozzina di *attacchi murali* e un *trafiletto* de *La Nazione* dove un insultatore d'assalto spiega con molto garbo e delicatezza che Guareschi è uno stupido. L'affare carteggio invece è entrato in pieno nella fase della «OPERAZIONE CONFESSIONE» e così la stampa governativa ha potuto annunciare per la quarta volta la «scoperta delle prove inconfutabili della falsità del carteggio», dimenticando, nell'euforia, di far sapere che fine hanno fatto le non meno «inconfutabili» prove venute alla luce durante le «operazioni» precedenti. La «Gazzetta del Popolo» ha espresso il proprio entusiasmo rimettendo tra virgolette il titolo del marchese de Vargas, mentre gli altri giornali si sono accontentati di descrivere con due giorni di anticipo il «*burrascoso confronto fra il Camnasio e il De Toma*» e le «*reciproche accuse*» che i due si sarebbero lanciate. Poi, quando il confronto è avvenuto davvero, hanno lasciato ai pochi giornali indipendenti la cura di precisare che tutto si era svolto nella più perfetta normalità, senza burrasche e senza accuse reciproche. Particolari commenti ha suscitato il tono di moderato riserbo assunto improvvisamente dal «Corriere» nei confronti dell'operazione carteggio, come pure commentatissimo è stato il silenzio della «Settimana INCOM» che, secondo i soliti pettegoli, sarebbe temporaneamente agli arresti per sistematica indicazione di piste false. In compenso però va notato che la VICE-INCOM (al secolo «La Notte») ha funzionato a tutta birra, tant'è vero che è riuscita a produrre due «*confessioni*», un misterioso «*signor X*» (che sarebbe «*la chiave della faccenda*» ma che nessuno purtroppo conosce), e un «*pacco di lettere Mussolini-Hitler*» molto simili alle famose «*lettere false*» che furono «*rinvolute nelle cassette di sicurezza svizzere*» e che – guarda il caso – nessuno ha mai visto. Anche il «Gazzettino» si è fatto onore, ma è stato superato nettamente da «La Patria» che, passata al nemico probabilmente per le stesse ragioni di principio che indussero Lauro a scindere il PNM, non ha esitato ad accusare il Camnasio di essersi fatto stampare dei biglietti da visita presso una tipografia milanese. (E badate che non si tratta di uno scherzo: la faccenda dei biglietti da visita figura effettivamente nell'elenco delle prove pubblicate da «La Patria»). Chi ha commesso una gaffe è stato invece «Il POPOLO» che grazie al valido contributo del *trust* cerebrale «*Forni & Pancera*» ha scoperto che «*il giro d'Italia del dottor Alitto*» (vale a dire, i famosi spostamenti delle indagini da Napoli a Schio e via discorrendo) fu organizzato dal Camnasio mediante lettere anonime «*indirizzanti il funzionario su false piste*». E ciò, oltre a dare una pessima idea del grado di informazione della polizia in genere e dell'abilità del dott. Alitto in particolare, serve a smascherare «Il Popolo» che a suo tempo aveva definito «*fruttuose*» e «*sensazionali*» le indagini svolte seguendo le false piste. Bisogna comunque riconoscere che «Il Popolo» si è ripreso subito, ed ha anzi brillato con la pubblicazione di una DOCUMENTAZIONE SCHIACCIANTE presentata sotto forma di una foto raffigurante la targa della *Berlitz School* dove il Camnasio prese lezioni di inglese «*per poter correggere gli errori nel testo dei documenti falsi*». Se va avanti di questo passo, verrà il giorno in cui «Il Popolo» riprodurrà un cartello con la scritta «*Vietato Fumare*» e spiegherà che sotto tale cartello «*Il De Toma fumò una sigaretta pensando intensamente alle false lettere di De Gasperi*». E sarà un grosso guaio, perché allora il De Toma verrà condannato per fumo abusivo di sigarette e l'opinione pubblica avrà finalmente la prova della falsità del carteggio. Ma questo è niente: il bello salterà fuori quando scriveremo il quarto capitolo della *storia umoristica ma autentica dei falsari* e daremo ai lettori la possibilità di trascorrere un quarto d'ora di sana allegria. Per il momento vogliamo solo ricordare che i giornali parlano addirittura di una COMBINAZIONE CARTEGGIO-MONTESI nel senso che «*un magistrato romano che si occupa della vicenda Montesi*», ha sottoposto il Camnasio a un «*interrogatorio che non aveva riferimento al carteggio, ma riguardava la testimonianza del Camnasio in merito al titolo nobiliare del Montagna e ad altre circostanze legate all'istruttoria*». Il guaio è che dopo l'interrogatorio, il magistrato romano ha «*conferito lungamente col dott. Gresti, incaricato della faccenda del carteggio*» e questo è un fatto allarmante. (Che i documenti siano stati falsificati da Piero Piccioni e da Spataro junior? La situazione è grave, tanto più che non si sa se il Camnasio sia stato interrogato come «*falsario*» o semplicemente consultato come esperto in materia di titoli nobiliari).

Carlo Manzoni: disegno «Operazione Carteggio»: - Prendi questo topolino e vedi di farlo diventare un elefante.

Notizie dal carcere Lettori carissimi,

Poche notizie, ma buone, anche questa volta. Poche perché in una piccola cella di un carcere, non sono molte le cose che possono accadere. Il mondo è molto limitato. Quattro pareti, un pavimento, un soffitto, una branda e un bojolo, una piccola finestra con inferriata attraverso la quale è visibile soltanto il cielo, questo è il mondo nel quale vive il nostro Beneamato Direttore. E in quel minimo spazio ben poche cose possono accadere. Né possiamo indovinare quali sono i pensieri di Giovannino Guareschi, né come impiega queste lunghe ore di solitudine. Certamente egli scrive ma non è dato sapere cosa scrive e quanto. Nelle lettere che quasi settimanalmente ci manda, ci chiede notizie del suo giornale che non ha più visto dal giorno in cui è entrato in carcere, e ci incoraggia a continuare così. Molti lettori gli scrivono soddisfatti di noi, e noi vi siamo veramente grati. Facciamo del nostro meglio per conservare in vita questo «fogliaccio» perché egli possa continuare, scontata la pena, la sua battaglia politica, e il suo dialogo coi lettori.

Intanto, pur essendo rinchiuso nella sua cella, gli è stato assegnato il «Premio Bancarella» per il libro *Don Camillo e il suo gregge*. Questa è veramente una vittoria non soltanto sua, ma nostra e di tutti coloro che hanno seguito e seguono, lo stimano e lo apprezzano. Una vittoria di tutti i suoi fedeli amici. Il «Premio Bancarella» aveva messo in imbarazzo i giudici del premio, timorosi di fare cosa sgradita al Governo. Ma le schede del votanti, hanno deciso contro tutte le pressioni e i consigli, e la Stampa Governativa deve inghiottire il rospo. Molti sono i fegati in cattivo stato dopo l'assegnazione del premio, e la produzione di bile è notevolmente aumentata negli ambienti letterari. Nei prossimi giorni ne leggeremo delle belle a proposito, ma questo fa parte del programma, e non dobbiamo impressionarci se questa vittoria farà invelenire maggiormente le penne illustri e ignote del giornalismo italiano. Ma è un veleno che non fa presa sui nostri ventiquattro lettori né sull'opinione pubblica intera. E non fa presa nemmeno sul nostro Beneamato Direttore ché nessuna cattiveria potrà attenuare la sua serenità e tranquillità.

Il quale tra l'altro scrive: «... E non me ne importa un fico di quanto fuori possano dire, o scrivere o fare contro di me. Queste magnifiche mura mi proteggono da ogni ingiuria del nemico esterno. E qui dentro io non ho nemici. E non ho neppure degli amici. Il che mi pone in una situazione di perfetta tranquillità e sicurezza».

Amici e lettori continuano a scrivergli da tutte le parti di Italia e dall'estero. Guareschi ringrazia tutti, e quelle lettere e cartoline sono la sua sola compagnia. Ne ha un sacco pieno, ora, e continuano ad arrivarli procurandogli grande gioia. Continuate a scrivergli, lettori carissimi, gli renderete meno pesanti le lunghe e lente ore del carcere. Quasi tre mesi sono passati. Un quarto del tempo totale. Per noi sono passati come un lampo ma per lui le ore devono sembrare lunghe ed interminabili.

Un lettore ci scrive una lettera amareggiato perché la Direzione del Carcere ha respinto un pacco di medicinali (flaconi di uno specifico svizzero contro la ulcera) indirizzato a Guareschi. Torniamo ad avvertirvi che Guareschi non può ricevere pacchi altro che dalla famiglia. In questo il Regolamento Carcerario parla chiaro e la Direzione non fa che rispettare il regolamento. Preghiamo quindi i lettori di non mandare pacchi, ma soltanto lettere e cartoline. Trasmettiamo ora il

BOLLETTINO SETTIMANALE

che il nostro Beneamato Direttore ci manda ogni quindici giorni sì e no.

«Salute: eccellente.

Morale: sfolgorante.

Aspetto generale del paziente dopo 70 giorni di cura: piacevole, di uomo soddisfatto del suo passato e del suo presente e fiducioso del suo avvenire.

Occhio: Riposato, vivace, penetrante.

Baffi: Rilevanti nel loro ben noto pacifismo, una misurata marzialità.

Bocca: sorridente.

Statura: non diminuita, anzi, tendente all'aumento.

Segni particolari: fiera volontà di rinascita.

Un altro mese è passato come il vento
e io sono tanto contento.

Per tutte le belle cose che ho imparato.

Oggi so come si organizza un "bidone"
come si trasforma un'auto "grattata"
come, con un asciugamani e un bastone,
si può piegare un'inferriata.

So come si fa a bucare un muro o un plafone
e ho imparato i procedimenti speciali:

so che, per rubare i maiali,

bisogna prima fargli mangiare il sapone.

Cos'ero, or son due mesi, appena entrato?

un fuori-legge, un povero spostato:

adesso, grazie alla prigionia

marciando sto verso la Redenzione.»

Questo significa che il suo morale è veramente alto certamente più alto del nostro ed a contribuire a mantenere questo stato d'animo, siete voi lettori, che gli scrivete e vi ricordate di lui.

Intanto nel Carcere di San Francesco, fervono i lavori per migliorare le condizioni igieniche dell'intero Palazzo. Dalla sua cella, Giovannino Guareschi sente con nostalgia i colpi nei muri, rumor di ferri, di tubi, tutti quei rumori che si accompagnano a lavori di questo genere.

Un avvenimento piacevole, una piacevole distrazione.

Intanto s'è fatto tardi: l'ombra si addensa nell'angolo del bojolo. A proposito:

«Ogni cento o duecent'anni, lo Stato

si accorge che il progresso ha camminato

e allora fa pitturare di catrame la Via Emilia,

o inventa le Littorine,

o toglie ai soldati il vecchio Kepì

o li disinfetta col DDT

O scopre che le galere mancano di latrine.

Lo Stato è fatto così.

Ma io mi sento ancor più solo

senza il vecchio bojolo:

umile e necessario strumento

che mi parlava del Risorgimento,

di Pellico e Settembrini,

di Pajetta e Terracini...

Tu te ne vai, bojolo

e io resto qui solo,

e sono pieno di malinconia

perché l'igiene uccide la poesia!»

Addio bojolo dunque: anche il Progresso entra in Carcere, si vede che anche lui ha una pena da scontare. Altre notizie dal Carcere di San Francesco, non sono arrivate. Non ci è ancora stato possibile ottenere un colloquio con lui, quindi non possiamo descrivere il suo aspetto attuale che attraverso il bollettino che egli ci manda. Ora che il suo fisico ha ripreso a funzionare come prima, crediamo che egli non sia per niente mutato nell'aspetto. Gambe due, braccia due, dita delle mani dieci, dita dei piedi dieci, eccetera. Tutto regolare, come volevasi dimostrare.

Intanto abbiamo ancora, nove mesi abbondanti da aspettare che il nostro Beneamato Direttore ritorni a riprendere il suo posto. Nove lunghi mesi, e non sappiamo che cosa questi nove mesi ci porteranno. Certamente altre amarezze, altro veleno, altri tradimenti e altre falsità. Dobbiamo aspettare con tranquillità senza perdere la calma: No pasaran, continua a scriverci, e siamo convinti che non passeranno davvero, anche se dicono che sono già passati.

Ringraziamo voi, ventiquattro lettori, di tutta la pazienza che dimostrate continuando a leggerci e della vostra indulgenza.

«La squadra è già passata

a battere l'inferriata.

I ferri sono a posto, niente buchi nel muro.

E io mi sento più sicuro.»

San Francesco lo protegge, come invociamo settimanalmente a pagina due. (Carlo Manzoni)

11) 24-25 agosto 1954 **prima di morire De Gasperi aveva perdonato Guareschi**

2

DE GASPERI AVEVA PERDONATO A GUARESCHI: PRIMA DI MORIRE DE GASPERI HA PERDONATO GUARESCHI. EGLI INFATTI, ALL'ATTO DI PARTIRE PER SELLA DI VALSUGANA, DIRESSE IN DATA 28 LUGLIO ALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA DI ROMA, TRAMITE IL COMMISSARIO DI P. S. ADDETTO A MONTECITORIO, LA SEGUENTE LETTERA CHE PUBBLICHIAMO NEL TESTO INTEGRALE: «PRESO ATTO CHE LA PROCURA DELLA REPUBBLICA DI ROMA MI FA COMUNICARE CHE È STATA PRESENTATA NELL'INTERESSE DI GIOVANNI GUARESCHI, CONDANNATO PER DIFFAMAZIONE, DOMANDA DI GRAZIA, E CHE LA STESSA PROCURA MI FA CHIEDERE COME PARTE LESA, SE INTENDA PER QUANTO MI RIGUARDA, CONCEDERE IL PERDONO AL CONDANNATO SUDDETTO, NEL PRESUPPOSTO E NELLA CERTEZZA CHE L'ATTO DI GRAZIA NON POSSA NÉ DEBBA IN ALCUN MODO INFIRMARE LA VALIDITÀ DELLA CONDANNA PER DIFFAMAZIONE, NÉ LASCIAR SORGERE IL MINIMO EQUIVOCO CIRCA LA VERITÀ RISULTATA DAL PROCESSO, DICHIARO CHE NON HO NESSUNA DIFFICOLTÀ A RISPONDERE AFFERMATIVAMENTE ALLA DOMANDA RIVOLTAMI DALLA PROCURA. F.TO ALCIDE DE GASPERI». IL TESTO DELLA LETTERA DELL'ON. DE GASPERI CHIARISCE I TERMINI DELLA QUESTIONE. IL MAGISTRATO DEL PUBBLICO MINISTERO AVEVA SOLLECITATO, IN VIA UFFICIALE E FORMALE, IL PERDONO DELL'EX PRESIDENTE PER GIOVANNI GUARESCHI CONDANNATO PER DIFFAMAZIONE, NELL'INTERESSE DEL QUALE ERA STATA PRESENTATA DOMANDA DI GRAZIA. LA RICHIESTA DEL MAGISTRATO NON SPECIFICAVA, INVERO, DA CHI LA DOMANDA DI GRAZIA FOSSE STATA INOLTATA, SE DAL CONDANNATO STESSO O DA UN SUO PROSSIMO CONGIUNTO, COME STABILISCE IL CODICE DI PROCEDURA PENALE ALL'ART. 595. LA RISPOSTA DELL'ON. DE GASPERI FU AFFERMATIVA, ISPIRATA A SENTIMENTI DI CRISTIANA BONTÀ, PUR METTENDO IN CHIARO CHE LA VERITÀ EMERSA AL PROCESSO DI MILANO NON POTEVA CERTO ESSERE INFIRMATA DAL GESTO DI PERDONO. CON IL CONSENSO DI DE GASPERI SEMBRAVA CHE L'ISTRUTTORIA DELLA DOMANDA DI GRAZIA FOSSE ORMAI COMPLETA E PRONTA PER ESSERE SOTTOPOSTA AL GIUDIZIO DISCREZIONALE DEL CAPO DELLO STATO CUI SPETTA, SECONDO LA COSTITUZIONE, IL POTERE DI GRAZIA, MA SUCCESSIVAMENTE SI APPRESE CHE LA DOMANDA DI GRAZIA NON ERA STATA PRESENTATA DAL CONDANNATO O DA UN SUO PROSSIMO CONGIUNTO MA DA TRE CITTADINI NON LEGATI A GUARESCHI DA ALCUN VINCOLO DI PARENTELA, QUINDI LA DOMANDA STESSA ERA IMPROPRONIBILE E NON AVREBBE DOVUTO NEPPURE DAR LUOGO ALL'ISTRUZIONE DEL PROCEDIMENTO RELATIVO. COMUNQUE IL VALORE UMANO E MORALE DEL GESTO RESTA, INDIPENDENTEMENTE DALLE PRATICHE CONSEGUENZE CHE PUÒ AVERE, TANTO PIÙ CHE ESSO CONCLUDE, E NELLA MANIERA PIÙ NOBILE, UNA TRISTE CAMPAGNA DI CALUNNIE CHE COSTRINSE L'ON. DE GASPERI A CERCARE IN UN'AULA GIUDIZIARIA LA DIFESA DELLA PROPRIA ONORABILITÀ., Agenzia ANSA, Roma, 24 agosto 1954.

3

De Gasperi perdonò a Giovanni Guareschi. L'Estinto aveva appoggiato la domanda di grazia giudicata dopo "improponibile" (poi riprende il comunicato ANSA), da Avvenire d'Italia, Bologna, 26 agosto 1954.

Gli avversari. Candido, il giornale di Guareschi, è stato l'ultimo e più «cattivo» nemico di de Gasperi. È stato il giornale che ha dato a De Gasperi forse il dolore più atroce della sua vita, calunniandolo di un'azione che ripugnava alla sua coscienza di italiano e di cristiano. Si è saputo dopo la sua morte che de Gasperi, in data 28 luglio in una lettera alla Procura della repubblica di Roma ha perdonato cristianamente a Guareschi aderendo alla domanda di grazia. Gesto che dimostra una volta di più la grandezza d'animo dello scomparso. Candido nel numero uscito questa settimana riconferma che non ha cambiato opinione sui punti che lo videro in contrasto con de Gasperi, ma è obbligato a inchinarsi davanti ai meriti di colui che ha ricostruito l'Italia., da La Voce del Popolo, Brescia, 28 agosto 1954.

Prima di morire aveva perdonato a Guareschi. (testo dell'ANSA) La lettera che è stata ripresa in questi giorni da molti giornali, ha suscitato un'ondata di commozione in ogni ambiente. È vivo ancora nel paese il ricordo delle violentissime polemiche che accompagnarono e seguirono il processo Guareschi e nel corso del quale da molte parti si tentò ostinatamente di gettare fango su Alcide De Gasperi. Le parole di perdono di De Gasperi verso il suo calunniatore, pur senza «in alcun modo infirmare la validità della condanna per diffamazione, né lasciar sorgere il minimo equivoco circa la verità risultata dal processo» riflette una nuova luce sulla grande figura dello Scomparso., da Il Cittadino, Lodi, 3 settembre 1954.

Prima di morire De Gasperi ha perdonato Guareschi. (testo ANSA) De Gasperi ha perdonato ma se qualcuno si volesse illudere che davanti a questo gesto o che almeno davanti alla morte di De Gasperi, il settimanale di Guareschi avesse tanta nobiltà di riconoscere il suo errore o almeno di star zitto, si disilluda. Nell'ultimo numero, in una di quelle penose lettere in cucina con cui i redattori si rivolgono settimanalmente al loro «Giovannino» (...) il settimanale trova il modo di continuare ad essere velenoso anche contro De Gasperi. (...) Candido continua il suo poco nobile mestiere di calunniatore anche contro un morto!, da La Cittadella, Mantova, 26 agosto 1954.

4

Prima di morire De Gasperi ha perdonato Guareschi. Egli infatti, all'atto di partire per Sella di Valsugana, diresse in data 28 luglio alla Procura della Repubblica di Roma, tramite il Commissario di PS addetto a Montecitorio, la seguente lettera che pubblichiamo nel testo integrale: «Preso atto che la Procura della Repubblica di Roma mi fa comunicare che è stata presentato nell'interesse di Giovanni Guareschi, condannato per diffamazione, domanda di grazia, e che la stessa Procura mi fa chiedere come parte lesa, se intenda per quanto mi riguarda, concedere il perdono al condannato suddetto; nel presupposto e nella certezza che l'atto di grazia non possa né debba in alcun modo infirmare la validità della condanna per diffamazione, né lasciar sorgere il minimo equivoco circa la verità risultata dal processo, dichiaro che non ho nessuna difficoltà a rispondere affermativamente alla domanda rivolta dalla Procura. f.to: Alcide De Gasperi. Il testo della lettera dell'on. De Gasperi chiarisce i termini della questione. Il magistrato del Pubblico Ministero aveva sollecitato, in via ufficiale e formale, il perdono dell'ex Presidente per Giovanni Guareschi condannato per diffamazione, nell'interesse del quale era stata presentata domanda di grazia. La richiesta del Magistrato non specificava, invero, da chi la domanda di grazia fosse stata inoltrata, se dal condannato stesso o da un suo prossimo congiunto, come stabilisce il Codice di Procedura Penale all'Art. 595. La risposta dell'on. De Gasperi fu affermativa, ispirata a sentimenti di cristiana bontà, pur mettendo in chiaro che la verità emersa al processo di Milano non poteva certo essere infirmata dal gesto di perdono. Con il consenso di De Gasperi sembrava che l'istruttoria della domanda di grazia fosse ormai completa e pronta per essere sottoposta al giudizio discrezionale del Capo dello Stato cui spetta, secondo la Costituzione, il potere di grazia. Ma successivamente si apprese che la domanda di grazia non era stata presentata dal condannato o da un suo prossimo congiunto ma da tre cittadini non legati a Guareschi da alcun vincolo di parentela, quindi la domanda stessa era improponibile e non avrebbe dovuto neppure dar luogo all'istruzione del procedimento relativo. Comunque il valore umano e morale del gesto resta, indipendentemente dalle pratiche conseguenze che può avere, tanto più che moralmente esso conclude, e nella maniera più nobile, una triste campagna di calunnie che costrinse l'on. De Gasperi a cercare in un'aula giudiziaria la difesa della propria onorabilità. («Il Messaggero», Roma 25 agosto 1954.)

5a

La lettera di Alcide De Gasperi per concedere il perdono a Guareschi. Il gesto dell'ex presidente del Consiglio consentì che la domanda di grazia inoltrata a favore dello scrittore emiliano potesse essere presa in esame. (poi riprende il comunicato ANSA), dalla Gazzetta del Popolo, 26 agosto 1954.

5c

Dopo le lettere-testamento giunte al Segretario del partito democristiano da parte di De Gasperi (quante? due, tre, più ancora? Si è avuta l'impressione che per ogni situazione difficile Fanfani avesse in tasca una lettera di De Gasperi), I giornali governativi hanno sentito il bisogno

di una nuova e più clamorosa iniziativa propagandistico - funeraria; ed è venuta fuori la storia del “perdono” di De Gasperi a Guareschi. Sul cattivo gusto e sulla palese e talora disgustosa insincerità di talune esaltazioni postume ci siamo già pronunciati; e non abbiamo ragione di ripeterci. Ci limitiamo ad auspicare che la speculazione in atto abbia fine; e che l’umana pietà consenta a De Gasperi di riposare senza essere quotidianamente ridicolizzato dalla turba degli irresponsabili incensatori. Ma la faccenda del “perdono” a Guareschi va oltre; poiché mira a seppellire – è proprio il caso di dirlo – il non sopito sdegno di tanta parte dell’opinione pubblica contro l’ingiustizia patita dal popolare “Giovannino”, sotto la lapide d’una presunta generosità. Intanto, che razza di generosità! Nella lettera di De Gasperi (in data 28 luglio, si noti bene: perché la pubblicano soltanto ora? Perché è scomodo polemizzare con un defunto? O perché De Gasperi vivo non se ne gloriava affatto e, più sensibile dei suoi incauti incensatori, non intendeva farla pubblicare?) alla Procura della Repubblica di Roma, si legge testualmente: «nel presupposto e nella certezza che l’atto di grazia non possa né debba in alcun modo Infirmare la validità della condanna per diffamazione, né lasciar sorgere il minimo equivoco circa la verità risultata dal processo...». Era necessaria una simile frase cautelativa? No certo: perché tutti sanno che la grazia non cancella la sentenza, ma ne annulla gli effetti. E allora, non trattandosi di una formula *giuridica*, che razza di *perdono* è quello che consiste nel dire: sei un diffamatore patentato, ma puoi andar libero lo stesso? Forse De Gasperi intendeva, con quella frase non necessaria, mettere Guareschi nell’impossibilità di accettare la grazia, quando anche gli fosse stata concessa? O si riservava di pubblicare la lettera, a scorno del *non perdonato* avversario, il giorno in cui Guareschi fosse uscito dal carcere? Sembrano queste, a voler essere ragionevoli, le uniche ipotesi possibili. Ben più grave, d’altra parte, della lettera di De Gasperi, è la manifesta intenzione di coloro che la pubblicano e la reclamizzano. Cosa vogliono? Cosa si propongono? Evidente: convincere l’opinione pubblica, approfittando del clima di beatificazione artificiosamente “montato” intorno alle esequie di De Gasperi, che Guareschi era una specie di pericoloso criminale, un fuorilegge che soltanto un cristiano e cattolico come De Gasperi poteva, e solamente in punto di morte, perdonare. A codesti farisei, a codesti mercanti nel tempio in cui fanno le viste di entrare in punta di piedi, a codesti sepolcri imbiancati, è opportuno ricordare che, quand’anche si giungesse a dimostrare che le due famose lettere erano false (quelle due, e non le altre; mentre finora si è parlato esclusivamente del famoso carteggio Churchill-Mussolini; e nessuna sentenza o prova ha ancora convalidato le asserzioni dei giornali), la situazione sarebbe esattamente la seguente: il giornalista Guareschi, messo di fronte a due lettere della cui autenticità era tanto difficile dubitare, che i periti di tutta Italia ne stanno discutendo da mesi, e le polemiche non si placano ancora, le ha pubblicate. L’assenza del dolo era manifesta. Il diritto del giornalista, anzi il suo dovere, era evidente.

– Il deputato De Gasperi, ritenendosi diffamato dalla pubblicazione, ha dato querela con ampia facoltà di prova. Anche De Gasperi era nel suo pieno diritto, anzi adempiva ad un dovere.

– Il giornalista Guareschi ha chiesto in processo di poter dare l’unica prova possibile: cioè la perizia grafologica.

– Il deputato De Gasperi ha negato la facoltà di prova, con ciò trasformando di colpo, grazie ad una evidente imperfezione della legge e, bisogna dirlo, ad una altrettanto evidente compiacenza del Magistrato, l’accusato in colpevole, l’accusatore in giudice e in carceriere.

A questo punto, e solo a questo punto, l’opinione pubblica si è sdegnata. Non prima. Che De Gasperi si difendesse dalla grave accusa, era logico. Che De Gasperi querelasse, era sacrosanto. Ma la denegata prova ha costituito un brutto capitolo nell’esistenza di quest’uomo politico di cui gli amici tanto esaltano la correttezza e la probità. E assai male fanno gli stessi amici a riaprire il libro dell’esistenza di De Gasperi a questa pagina. Guareschi resterà dunque in carcere e il “perdono” di De Gasperi non lo raggiungerà. I lettori dei libri di Guareschi sanno, invece, che a quest’ora don Camillo, e forse anche Peppone, hanno già perdonato De Gasperi. Senza scrivergli nessuna lettera. Senza nessuna formalità. Ma alla buona, con un sorriso. All’italiana. (Franz Turchi, «Il Secolo d’Italia», Roma, 26 agosto 1954.)

12) 26 agosto (e coda settembre) 1954 il “perdono” di De Gasperi a Guareschi

5c

Silenzi perduti. Ed ora vorremmo dire qualche parola «umana» – se è lecito – sul defunto Alcide De Gasperi. «Umana» in opposizione al molto di disumano, anche in senso nobile e laudativo, che è stato detto e scritto in questi giorni di ludi commemorativi. (...) Chi avesse detto, quindici giorni fa, che Alcide De Gasperi era l’uomo più combattuto, avversato e discusso in Italia, sarebbe caduto nel giusto. E non poteva che essere, intendiamoci!, il più combattuto e il più discusso. In questo senso ha scritto una notevole pagina Pacciardi, e sarebbe stata la migliore, se il giudizio non avesse subito la prepotente trasformazione del sentimento: l’amico, con vere lacrime agli occhi, contestava ai laudatori odierni, tutto quello che avevano fatto e detto per addolorare e affliggere la deserta vecchiaia di De Gasperi. (...) Dimostra vero e potente rispetto verso la sua memoria chi oggi dice, a mo’ di conclusione, che Alcide De Gasperi fece tutto quello che poteva, e tutto quello che sapeva. Rende, però, il peggior servizio alla sua memoria, chi di questo cittadino, morto al servizio del suo Paese, tende a fare un soggetto da apoteosi, il protagonista di un mito che, vivo De Gasperi, non aveva avuto lunga consistenza. Guardiamoci dall’eccesso di zelo. (...) Lo spettacolo di quelli che si sgo-lano per gridare che lui era grandissimo, per far comprendere che gli altri, quelli che sopravvivono, sono piccolissimi, è desolante. E poi, quel giornale che tira fuori, inopinatamente, la lettera del perdono a Guareschi. È sembrato opportuno rivelare che il pubblico Ministero, istruendo una domanda di grazia a favore di Guareschi, aveva chiesto e ottenuto da De Gasperi una lettera di perdono per lo scrittore incarcerato. Si era poi venuto a sapere che la domanda, lungi dall’essere avanzata dal condannato stesso o da un suo stretto congiunto, era stata fatta da tre cittadini, e quindi non era né ricevibile né istruibile. Ma è riverente, è rispettoso per la memoria di De Gasperi, ricordare questa brutta pagina? Tanto più brutta, ora che l’incertezza sul famoso carteggio è finita. Possibile che non si sia tenuto conto, in nessuna sede, della buona fede di Guareschi? È possibile, infine, che il rigore e la spietatezza siano cominciati proprio con un monarchico? Niente di tutto quello che è stato detto, e si continua a dire, da sinistra, faceva breccia. Quanti silenzi perduti!, da Il Popolo di Roma, 26 agosto 1954.

Il “perdono” a Guareschi. Lettera di Vincenzo Caputo al direttore: «Signor Direttore, Il Messaggero prima a altri giornali poi hanno pubblicato che, il 28 luglio u.s. l’on. de Gasperi, interpellato dal Procuratore della repubblica, ebbe a dichiarare, per iscritto, di essere pronto a “perdonare” Giovanni Guareschi. Tale dichiarazione fu fatta – dicono i giornali – in relazione a una domanda di grazia presentata nell’interesse del Guareschi. Gli stessi giornali aggiungono però che “successivamente si venne a sapere che la domanda di grazia non era stata avanzata da Guareschi o da un suo prossimo congiunto, bensì da tre cittadini a lui non legati da vincolo di parentela, per cui essa non poté aver ulteriore corso”. Ora, è ben strano che una istanza irregolare perché non rispondente alle norme dettate dall’Art. 595 C.P.P. sia stata accolta dal magistrato e regolarmente istruita fino alla richiesta del consenso della parte lesa per essere subito dopo dichiarata “improponibile”. È chiaro che la istruzione della istanza predetta non avrebbe dovuto aver luogo e non si capisce (o si capisce fin troppo bene) per quale motivo si sia sentito il bisogno di considerare valida la istanza fino al pronunciamento della parte lesa. Il tutto non appare regolare e soprattutto pecca alquanto di slealtà il tentativo compiuto da certa stampa di ingannare l’opinione pubblica sulle origini delle iniziative per la grazia a Guareschi. In sostanza si è voluto far sapere a tutti che De Gasperi aveva «perdonato Guareschi». Ma questo «perdono volontario» è fuori di luogo e non piace alla maggioranza degli italiani, i quali ricordano che De Gasperi non volle acconsentire, in sede processuale, alla richiesta avanzata dalla difesa di Guareschi per una perizia calligrafica e chimica dei documenti, perizia che sola avrebbe potuto dare ai giudici la «prova della verità». Guareschi non ha sollecitato – mi pare – alcun perdono: egli ha rinunciato al ricorso in appello, ha rinunciato ad avvalersi di tutte quelle vie che la legge gli offriva per cercare di sfuggire alla pena inflittagli, è entrato in carcere e sta scontando la pena senza alcuna rimostranza, né ha mai avanzato domanda di grazia al Capo dello Stato. Forte com’è delle sue ragioni, Guareschi ha difeso fieramente la propria dignità di galantuomo e di giornalista. Che bisogno c’era dunque del perdono di De Gasperi? Che bisogno c’era di dar tanta pubblicità allo sviluppo di una

iniziativa sconosciuta all'interessato e condotta, per giunta, in modo giuridicamente irregolare? Che bisogno c'era di vantare la magnanimità di De Gasperi, se Guareschi ha sempre dichiarato di respingere ogni atto di clemenza essendo egli certo della propria cristallina onestà? Tutto ciò non è leale. Non è leale che si tenti di screditare l'onorabilità e il prestigio di un uomo, che peraltro non può difendersi, allo scopo di dare, con mezzi illeciti, all'opinione pubblica quella prova che le deficienze della sentenza del Tribunale di Milano non poterono offrire. Questo agli italiani non piace, come non piace che si definisca «calunniatore» Giovanni Guareschi. cui – ammesso e non concesso che le lettere da lui pubblicate il 24 gennaio u. s. fossero realmente false – non potrebbe negare la «buona fede», avendo egli, prima di dar corso alla pubblicazione, effettuata ogni possibile prova, non esclusa quella calligrafica, per accertarsi dell'autenticità dei documenti. Cordiali saluti, Vincenzo Caputo, Presidente nazionale dell'Associazione Nazionalista italiana., lettera al direttore pubblicata da La Patria, Milano, 28 agosto 1954, *idem*, da Roma Napoli, 26 agosto 1954.

6

Coscienze inquiete. Il Corriere della Sera di mercoledì 25 agosto, ed altri quotidiani del giornalismo «ufficiale», hanno pubblicato in grande risalto una lettera del fu Alcide De Gasperi, consenziente alla eventuale concessione della grazia presidenziale per Giovannino Guareschi. L'opinione pubblica è stata posta, così, di fronte all'interrogativo circa i criteri ai quali si sono ispirati coloro che il testo hanno dato alle stampe, pochi giorni dopo la morte del suo autore. Potrebbe trattarsi, in prima ipotesi, di un postumo omaggio al defunto. La generosità del quale vorrebbe notificarsi al popolo per edificazione e sollecitazione di elogi. Sennonché il popolo, inevitabilmente, è diviso in due categorie quella dei seguaci e quella dei contrari. I primi non sapevamo che avremmo dovuto avere ulteriori prove dell'ottima collocazione dei loro entusiasmi e dei loro affetti. Quanto ai secondi, esperti, ormai, di certi metodi di stampa, ci risulta che non si sono soffermati al titolo della notizia ma l'hanno letta fino in fondo. Hanno saputo, così, nelle ultime righe, che il consenso era stato dato ad una concessione di grazia richiesta con domanda improponibile a termini di legge. Ne è conseguita la legittima curiosità di sapere se il defunto ignorava o conosceva questo importantissimo particolare. Se lo conosceva, avrebbe dovuto pregare la competente Procura di non fargli perdere tempo e di non perdere tempo nella istruzione di pratiche inutili. Se la legge prevedesse domande di grazia avanzate da persone estranee alla stretta cerchia familiare del graziando, allora la grazia per Guareschi l'avrebbe chiesta lui stesso, De Gasperi; ma siccome la legge ciò non prevede, né ammette, non era proprio il caso di richiedere a De Gasperi il meno cristiano dei perdoni, cioè quello che non porta alcun sollievo all'offensore punito e serve solo a sollecitare per il bel gesto l'osanna dei corifei. Preferiamo credere, perciò, che De Gasperi ignorasse essere quella sua lettera destinata in partenza all'archiviazione, senza esito alcuno. Ma in questo caso, l'ufficio giudiziario, che gliela richiese, lo sapeva o non lo sapeva? *Nemo censetur ignorare legem* e l'esame sulla proponibilità delle istanze è pregiudiziale ad ogni ulteriore corso delle medesime. Quanto meno, volendo, su di una domanda improponibile istruire egualmente, ciò dovrebbe farsi colla stessa premura usata per le istanze filiarie e materne avanzate in frequentissimi casi, ben più disgraziati di questo. Stando così le cose, bisogna supporre che al povero Presidente della D. C. sia stato reso un pessimo servizio, quand'era vivo, e non vi è dubbio che uno di peggior gli è stato reso *post mortem*. Adesso, infatti, non c'è che da scegliere: o consentiva alla grazia nella certezza che il graziato restasse in galera, oppure aveva attorno a sé degli zelantoni che gli facevano firmare perdoni ininfluenti, sorprendendo la sua buona fede. Per concludere, resta da chiarire l'origine e la natura psicologica di tanta mancanza di avvedutezza in chi ha preso l'iniziativa di far pubblicare quella lettera. Si affaccia, cioè, la seconda ipotesi: quella dal subcosciente morale, appesantita da un ereditario debito insoluto, e quella del sub-cosciente politico imbarazzato da un vecchio errore non corretto in tempo. Ciò è umanamente apprezzabile in coloro che hanno il diritto dalla soggettività nei confronti del parente o dell'amico scomparso, ma è grave a carico di coloro che hanno il dovere della obbiettività nella manovra dagli strumenti di pubblica informazione., di Francesco Mafera, da La Voce Padana, Parma, 30 agosto 1954.

Un nuovo capitolo. Soprattutto ora che De Gasperi è morto, non avremmo voluto ritornare sul caso Guareschi e sul romanzo giallo del carteggio. Anche perché la scomparsa dello statista impone valutazioni complessive della sua figura politica e morale dinanzi alle quali i motivi polemici suggeriti da quelle vicende scompaiono o, quanto meno, perdono molta della loro importanza. Ma pare ci sia un cattivo genio; un regista perfido o balordo, che dietro le quinte si accanisce ad imbastire sempre nuovi assurdi capitoli di una storia già fin troppo paradossale e complicata. Ieri si servì pesantemente il buon nome di De Gasperi vivente tentando di fornire attraverso una serie in terminabile di rocambolesche operazioni di polizia quella prova per cui sarebbero bastate una lente d'ingrandimento e mezz'ora di tempo diligentemente impiegato. Oggi, lo stesso sciocco zelo perseguita De Gasperi morto (anche se altro vorrebbe essere il bersaglio) con la trovata propagandistica di un perdono giudiziario che si risolve in maligna irrisione. Quest'ultimo episodio è, in verità, troppo bizzarro perché si possa tacerne. Si cominciò con la falsa notizia di una richiesta di grazia presentata dalla signora Guareschi. (È destino che quasi tutto sia falso in questa faccenda di falsi documenti). Invece l'iniziativa, presa contro la ben nota precisa volontà dell'interessato, proveniva da persone bene intenzionate, quanto assolutamente estranee a Guareschi ed al suo ambiente familiare. Siccome l'art. 595 del Codice di procedura penale prescrive tassativamente che una domanda di grazia sia proponibile soltanto quando reca la firma del condannato o di un suo prossimo congiunto, la pratica avrebbe dovuto essere automaticamente archiviata. Troppo semplice, in una faccenda dove le singolarità e le sorprese si succedono a ritmo sconcertante! La pratica fu dunque istruita e portata avanti, com'è noto, sino al punto in cui la Procura di Roma chiese nelle debite forme alla parte querelante, cioè a De Gasperi, l'atto di perdono senza il quale la grazia non avrebbe potuto essere accordata. Il perdono venne con una lettera di De Gasperi nella quale questi teneva tuttavia a stabilire il presupposto e la certezza «che l'atto di grazia non possa né debba in alcun modo infirmare la validità della condanna per diffamazione, né lasciar sorgere il minimo equivoco circa la verità risultata dal processo». Allora, e soltanto allora, ci si accorse che la domanda di grazia, non essendo stata presentata né dall'interessato né da un suo congiunto, era improponibile a termini del suddetto articolo 595 del Codice di procedura penale. Ergo: la pratica fu archiviata e Guareschi rimase dietro le sbarre del carcere di San Francesco. Di tutto questo (perdono di De Gasperi e... successiva archiviazione della pratica) non si era saputo niente fino alla morte dello statista. È evidente che De Gasperi non aveva voluto dare pubblicità ad un gesto rimasto del tutto gratuito e che pertanto poteva aver sapore di ironia. A tale pubblicità hanno pensato invece i suoi postumi maldestri zelatori. La lettera è stata data alle stampe con ampio corredo di commenti ispirati, s'intende, a indignazione per la nequizia di Guareschi e a edificazione per la generosità dell'offeso. Così nulla manca, ormai più al quadro che si voleva ottenere: Guareschi bollato e condannato, Guareschi generosamente perdonato agli effetti di una grazia da lui non richiesta. E, dopo questo, Guareschi più che mai in prigione. (Benso Fini, «Corriere Lombardo», Milano, 2 settembre 1951.)

13) 29 agosto 1954 la voce di «Candido» (n. 35 del 29.08.54 in edicola il 25.08.54)

Caro Giovannino, in merito alla improvvisa morte di Alcide De Gasperi abbiamo ricevuto una lettera firmata "un lettore" sul cui contenuto non siamo affatto d'accordo. Certi di interpretare i tuoi sentimenti rispondiamo subito a questo "lettore" che Guareschi non condivide la contentezza di questo né quella di tanti altri lettori per la morte di Alcide De Gasperi e che siamo certissimi che lo stesso Guareschi non ha mai fatto e non farà mai salti di gioia per la morte di chicchessia. Si tratta evidentemente di un "lettore di passaggio", forse neanche di un lettore ma piuttosto di un agente provocatore. Chi ti conosce sa benissimo che la tua coscienza di buon cristiano e le tue sofferte esperienze umane ti fanno fermare davanti al mistero veramente imperscrutabile della morte. I "veri lettori" sanno che tu sei un combattente franco e leale e che esigi che i tuoi avversari siano vivi e potentissimi. Davanti alla morte di un avversario politico che pure fu irriducibile con te (e fino a che punto fu irriducibile solo noi possiamo saperlo) chiniamo il capo e, come ci hanno insegnato i nostri vecchi, ci rimettiamo senza riserve al giudizio

dell'Altissimo. Per noi i morti sono tutti uguali, tutti meritevoli di perdono, di pietà e di cristiana sepoltura; tutti, nessuno escluso. De Gasperi è stato per dieci anni l'uomo più rappresentativo d'Italia ed è stato, contemporaneamente, l'uomo più potente d'Italia. C'è stato un momento in cui si sperava che la sua potenza fosse tale da porlo addirittura al di sopra del bene e del male, al di sopra delle quotidiane meschinità della politica italiana. Lasciamo al tempo il compito di chiarire il perché De Gasperi non riuscì ad essere ciò che tanti italiani speravano. Oggi possiamo solo rilevare che un uomo così potente, dopo aver accettato in un momento gravissimo per l'Italia l'aiuto spontaneo e disinteressato di un giornalista, non perdonò a questo stesso giornalista l'ardire di discuterlo, non come uomo ma come politico. Non ci importa se può sembrare opportunismo (ciò che può sembrare non interessa: interessa ciò che è) ma noi rendiamo omaggio con sincero cordoglio e con animo puro, a chi è stato chiamato da Dio per la resa finale dei conti. Anche se chi è stato chiamato da Dio è un avversario politico. La lotta politica, i sentimenti compressi, le ingiustizie patite, le speranze deluse devono fermarsi davanti alla Soglia Suprema. Oltre quella soglia vi è un Ente ultraterreno che è enormemente più importante di qualunque ente terreno. Varcata quella soglia non si parla più di politica, di statalismo o di libera iniziativa, di apertura a sinistra o di quadripartito, di unione europea o di CED, di nazionalismo o di CLN. Alcide De Gasperi ha ormai varcato quella soglia e dal 19 agosto 1954 non appartiene più all'amministrazione di questa terra, ma a quella di Dio. I nostri lettori conoscono bene quale fosse la nostra posizione nei confronti di Alcide De Gasperi politico ed è perfettamente inutile ritornare su questa faccenda: anche perché Alcide De Gasperi è scomparso senza cambiare opinione nei riguardi di certe questioni, così noi oggi non abbiamo alcuna ragione di cambiare le nostre opinioni – che erano esattamente contrarie alle sue – sulle stesse questioni. È quindi una partita chiusa e da parte nostra non v'è alcuna intenzione di riapirla; né per opportunismi di cattivo gusto, né per rivalse puramente dialettiche. Quel che è stato è stato: non abbiamo nulla da aggiungere e nulla da togliere. Un solo rilievo, di carattere tecnico, ci sia consentito nei riguardi dei giornali italiani. Il novantanove per cento di essi, facendo l'elogio funebre di Alcide De Gasperi, ha tenuto a mettere in evidenza il suo "eccezionale equilibrio" l'"alto senso di responsabilità", "la geniosa saggezza", l'"abilità moderatrice e manovratrice", citando infiniti esempi di queste sue virtù "universalmente riconosciute". Dimenticano però, il novantanove per cento dei giornali italiani, che questo potente uomo politico che per "dieci anni riempì del suo nome l'Italia e l'Europa", almeno una volta non fu equilibrato, né abile, né saggio, né generoso. L'hanno dimenticato gli altri giornali: «Candido» non lo può dimenticare. Che San Francesco ti protegga! La Redazione di «Candido»

14) 1 ÷ 31 agosto 1954 **commenti della stampa italiana**

3

Guareschi- Rizzoli - De Toma e compagni. Che abbiano « scoperto il falso » è una buona cosa per tutti i santommasi che in Italia sono legione. A Oggi lasciamo volentieri il gusto poco fine d'appropriarsi un merito di rimbalzo, una specie di autogoal, che non dispiace neppure a Rizzoli, che si difende come si difende e che viene difeso da Rusconi, in risposta a Benedetti, in maniera ancor meno persuasiva. Ma in carcere, e per un anno, c'è Giovanni Guareschi: e noi che gli abbiamo voluto bene nonostante «Don Camillo» e tante altre cose che non gli si addicono, pensiamo a lui con pena. Il carcere non è un passatempo per nessuno; ed ora che crolla rumorosamente tutta l'impalcatura della sua ostinazione, la solitudine non fiancheggiata da una «buona coscienza» deve particolarmente pesargli. Se Oggi, se Rizzoli, se tanti altri non l'avessero favorito nella sua «ostinazione», avremmo un detenuto di meno e un galantuomo in più., di don primo Mazzolari, da Adesso, Milano, 1 agosto 1954.

Un Calendario guareschiano. C'era una volta il calendario tolemaico, che fu opportunamente modificato al tempo di Cesare e migliorato ancora da Papa Gregorio, che gli diede il proprio nome. Per secoli siamo vissuti computando il tempo con quello strumento che credemmo perfetto. Però di recente si è avuta notizia che era necessario introdurre nuove modifiche. Fin qui dei calendari solari che tendono ad essere come ben si vede, scientificamente perfetti. Parallelemente però stimoli del tutto diversi hanno dato motivo agli uomini ad instaurare nuovi calendari. che trascurano affatto od in nulla modificano le misurazioni dell'anno solare. Sono queste, le manifestazioni di ritornante fanatismo a cui le epoche storiche non riescono a sottrarsi. A parte l'esempio sublime dell'era cristiana, dalla quale prende le mosse la nostra numerazione, ed a parte l'esempio, pur sempre singolare, della Rivoluzione Francese scademmo al grottesco, allorché inaugurammo la era fascista. Grottesco quantunque, però, vivaddio, trattavasi di un fatto nazionale, per quanto deprecabile. Oggi siamo al comico, al pulcinellesco: sulla autorevole guida del Candido, che non a caso aspira ad essere un periodico umoristico, siamo sollecitati nientemeno a misurare il tempo sui giorni di prigionie che deve scontare il diffamatore Guareschi. Vi sarà qualcuno che prenderà a fonte battesimale il nome di Giovannino e che si vanterà, vita natural durante, di essere nato, poniam caso, il 70. giorno di prigionie del grande incompreso?, da La Piazza, Bari, 1 agosto 1954.

Che succede? Oggi invece cosa succede? Che dopo nove anni di governo democristiano, in nome della democrazia, ogni cialtrone è libero di offendere, calunniare, attaccare ed intaccare, con la parola e la stampa, ogni autorità, ogni persona e istituzione più sacra. Ultimamente fu condannato ad un anno di carcere un giornalista, reo di avere offeso il capo di un partito. Ma quanti altri giornalisti – quotidianamente, sistematicamente – vilipendono e infangano, non un capo di partito, ma il Capo della Cristianità, i Vescovi, i religiosi, Cristo stesso e la Sua Chiesa! Quanti di costoro sono in galera? («La Vita del Popolo», settimanale cattolico- sociale, Treviso, 8 agosto 1954.)

L'abbiamo scampata bella. Il signor Enrico de Toma di professione falsario, è pienamente confesso, Se la notizia ha varcato le mura del carcere di Parma, non deve aver colmato di giubilo l'animo di Giovannino Guareschi, Considerato «martire», in taluni ambienti fino all'altro ieri, il simpatico autore di Don Camillo corre il grave rischio, dopo la completa capitolazione dell'antipatico autore del «carteggio» di essere declassato al rango molto più modesto di «ingenuo». E la qualifica, in questa furbissima Italia, non ha mai goduto di un prestigio eccessivo. Uomo che indulge volentieri ai giochi della fantasia Enrico de Toma non protesterà se mi permetto, oggi, di anticipare qui la geniale linea difensiva alla quale, probabilmente, egli si atterrà in occasione del suo prossimo processo. Esaurita la fase formale del dibattimento: «Illustrissimi signori del Tribunale» esordirà Enrico de Toma «il delitto di cui sono chiamato a rispondere si chiama falso continuato, Vorrei che, gentilmente, ne modificaste il titolo di rubrica in quello, meno plebeo, di immaginazione continuata. Con il carteggio sfornato dal mio premiato documentificio mi sono infatti ripromesso, semplicemente, di correggere la Storia: quella Storia che in molti casi per pigrizia o per anacronistico scrupolo della verità si rivela arida e avara di colpi di scena suggestivi...» I vivaci commenti che accoglieranno la polemica premessa non distoglieranno Enrico de Toma dalla sua calma abituale. «Giudicate mi pure un presuntuoso» egli continuerà serenamente «ma ho la certezza che un uomo della mia fantasia sarebbe riuscito prezioso con le sue ardite iniziative anche a Vercingetorige, anche a Carlo V, anche a Napoleone. Il mio sistema e genialmente elementare. Quando la realtà storica non basta, con il suo ritmo stanco e la sua modesta inventiva ad alimentare una leggenda colorita che resista all'usura dei secoli ed emozioni i distrattissimi posteri, i miei carteggi, fabbricati a regola d'arte, provvedono a colmare le lacune, Non è, del resto, un sistema nuovo. Opportunamente sfruttato dai miei maestri di nazionalità sovietica, esso ha consentito che alcuni personaggi comunisti fossero trasferiti d'autorità dalla Cronaca Nera, volgare e umiliante, alla Storia più solenne, con la esse maiuscola...». A questo punto del dibattimento, con voce spezzata dall'indignazione, il redattore giudiziario dell'Unità protesterà contro la «grave offesa recata all'onorevole Moranino e ad altri valorosi compagni». Ottenuta di nuovo la parola, Enrico de Toma proseguirà i press'a poco così la sua pacata autodifesa: «Illustrissimi signori del Tribunale, non alimento nel mio cuore la minima illusione, So che il Codice Penale v'impone di condannarmi per quello che ho fatto, Dovreste, invece, elargirmi la vostra indulgenza plenaria per quello che avrei potuto fare e che, di proposito, non ho fatto. Mi spiego con un esempio. Confortato com'ero dalla fiducia e dalla solidale simpatia di alcuni importanti Italiani, avrei potuto facilmente dimostrare, con due o tre carteggi falsi, la democrazia dell'on, Pietro Nenni e il sincero patriottismo dell'onorevole Palmiro Togliatti. Dovete ammettere che, per mio merito esclusivo, l'Italia è scampata a un pericolo tremendo.» Formulata con voce densa di fa-

to, la drammatica ipotesi susciterà nell'aula una impressione enorme. La sua eco, trasvolando la pianura padana, farà rabbrivire di spavento, nella sua cella, il geniale (ma ingenuo) Giovannino Guareschi, Lesto ad approfittare della confusione: «Illustrissimi signori del Tribunale» concluderà allora, rapidamente, Enrico de Torna «rifiutandomi di fabbricare con dei documenti falsi la democrazia di Nenni e il sincero patriottismo di Palmiro Togliatti, ho risparmiato all'Italia un'irreparabile sciagura. Vi chiedo, in cambio, di assolvermi e di propormi a chi di dovere per una ricompensa adeguata alla mia *benemeranza eccezionale*», di Mino Caudana, dal *Popolo Nuovo*, Torino, 11 agosto 1954.

Per paura di creare dei grattacapi al Direttore delle Carceri di San Giovanni, lo scrittore Giovannino Guareschi (che, come è noto, sta scontando 12 mesi in cella per la nota pubblicazione di lettere dichiarate apocrife) voleva essere trasferito a Piacenza. Troppa gente, durante le prime settimane chiedevano di vederlo. E tutti sentivano rifiutare l'udienza dal Direttore col regolamento in mano. Il regolamento è quello che è. Nessuno lo può modificare. In esso si permette ai soli familiari di visitare il carcerato una volta ogni otto giorni in determinate ore. Guareschi, a cui giungevano queste preoccupanti apprensioni del Direttore, inteneritosi per quella ferrea situazione non modificabile, si era deciso a chiedere il trasferimento onde far perdere le proprie tracce agli amici affinché non dovessero più creare delle grane all'innocente Direttore delle carceri di San Giovanni di Parma. Ne fu distolto e dall'interessato e dal cappellano don Anselmo. Il quale Cappellano don Anselmo è forse persona che ha acquistato maggior dimestichezza con lo scrittore. Gli porta i saluti degli amici che vorrebbero vederlo e ne sono impediti dal regolamento. Tale dimestichezza sta avvenendo col tempo, perché Guareschi alle prime settimane si era chiuso in un mutismo quasi monacale. C'era nelle sue risposte brevissimi e una specie di strafottenza rabbiosa. Gli chiedevano: «Come sta, signor Guareschi?» ed egli rispondeva altezzosamente: «Benissimo. Quella cella è la più bella camera d'albergo che abbia mai occupato». La cella gli era stata cambiata in una stanza d'infermeria per via di disturbi cronici di cui egli è affetto, ma sempre cella di prigionia resta. Anche per il cibo, contrariamente a tutti gli altri che si lamentano Guareschi, richiesto, ne proclamava solennemente la bontà. Evidentissima e comprensibilissima in lui una punta polemica. Poi i giorni lentamente passavano con pigrizia e noia. È quella immobilità a stancare. Durante l'ora di ricreazione stava in disparte e camminava avanti e indietro da solo. Molti gli andavano vicino per salutarlo, ma egli dimostrava di non voler far comunella con alcuno. La prima volta che incontrò il cappellano fu la domenica a Messa. La Messa si celebra in un corridoio ampio. Guareschi stava là in mezzo agli altri duecento carcerati. Don Anselmo spiegò il Vangelo e basta. La domenica dopo Guareschi gli si presentò col Vangelo in mano. Era contentissimo di aver potuto leggere in italiano ciò che il sacerdote aveva pronunciato in latino. Quel Vangelo gli è stato regalato da un prelado di Milano suo amico. Ecco, incominciava a scaricarsi della comprensibile polemica. Gli veniva concessa la macchina da scrivere, gli giungevano saluti e lettere. Per scrivere non ha ancora incominciato. Vuole riposarsi. Invece legge molto e si interessa della storia di Parma, delle vicende della città e desidera aver libri. Purtroppo la biblioteca del carcere non è molto nutrita. Nelle ore di ricreazione ora tutti gli altri carcerati gli sono attorno ed egli, che è l'unico intellettuale, narra dei suoi trattori, delle sue macchine agricole, delle sementi, ecc. Mai fa un accenno alla politica o alla sua vicenda. Si interessa invece delle storie degli altri, si fa narrare per filo e per segno i delitti ed i processi. Ma siccome è fondamentalmente buono si commuove e si impegna ad aiutare Tizio o Caio appena avrà terminato il carcere. Interviene allora il Cappellano o il Direttore ad attenuare quella commozione esponendogli l'altro rovescio della medaglia che l'interessato ha taciuto. «Io sono un testardo» ebbe a dire al cappellano che gli prospettava la realtà d'un carcerato che avendo scontato la pena, non poteva uscire perché gli mancava il vestito. «Io sono un testardo, perché avendo fatto una raccolta di indumenti per i tubercolosi ed avendomi un amico prospettato questo dramma meno conosciuto dei carcerati io non volli che quegli indumenti venissero devoluti a tale scopo. Sono proprio un testardo» e si dava dei pugni nella testa per rendere più espressiva la sua dichiarazione. Per il 24 giugno, festa di San Giovanni e quindi suo onomastico. Manzoni e Minardi (i due redattori di Candido ed amici inseparabili), vennero da Milano a Parma per recargli alcune bottiglie, di lambrusco e fargli gli auguri. Ma il regolamento non patisce eccezioni. Solo i familiari possono recar doni e vederlo. Gli dovettero scrivere una cartolina, affrancarla e imbucarla. Le bottiglie di lambrusco glielne recò il cappellano, disobbedendo al regolamento. In un'altra occasione, un sacerdote americano venuto dalla Repubblica dell'Equador per i festeggiamenti di Pio X si fermò a Parma solo per andare a trovare Guareschi. Il solito regolamento, naturalmente. Io fermò alla porta. A nulla giovarono le sue preghiere, i suoi giuramenti e le sue proteste. Il Direttore del carcere fu inflessibile. Col cappellano ha fatto amicizia perché nelle spiegazioni del Vangelo, durante la Messa, non ci fa entrare la politica. Ormai della politica quest'uomo ha tanta nausea che non ne vuol sentire più parlare. La signora Guareschi ogni giovedì pomeriggio gli porta alcune bottiglie di lambrusco, prosciutto, salame: i cibi della bassa parmense. Ed egli si fa narrare minuziosamente l'andamento dei lavori agricoli, dà disposizioni per nuove piantagioni o semine. Nulla più l'interessa all'infuori della sua terra e dei suoi trattori. Non tutti i giornali possono giungere in carcere. Candido gli viene concesso per ovvi motivi, ma egli non si indugia molto a leggerlo. Gli interessano i libri e forse per la prima volta nella sua vita gli riesce d'aver tempo per dedicarsi alla lettura di ciò che hanno scritto gli altri. Però adesso non proclama più ostentatamente che la cella dove dorme è la miglior camera d'albergo ch'abbia mai avuto. Glielo diceva anche il cappellano al principio: «Sono lunghi, signor Guareschi, dodici mesi. Faccia amicizia con gli altri, non si lasci prendere dalla solitudine!» E il cappellano è un benedettino che vive la regola monastica e dorme anche lui in cella ma nell'attiguo Convento di San Giovanni., di don Lorenzo Bedeschi, da Famiglia Cristiana, n. 31, 1 agosto 1954.

4

Guareschi ha sbagliato cavallo. Il buon Guareschi incomincia quasi a tornarci simpatico. Ci credesse o non ci credesse, all'autenticità delle famose lettere, ci creda o non ci creda tuttora, in fondo, almeno per il momento, egli l'unico che paga di persona. Dopo che perfino da De Toma è stata provata la falsificazione dei noti documenti, dopo che è stato mostrato ai creduli e agli increduli come e con quali artifici si fabbricavano i documenti falsi e si costruivano epistolari fasulli, la vicenda si dovrebbe considerare chiusa. Solo dei comunisti o degli irriducibili anarchici avversari della società costituita, dello Stato borghese e di tutti i suoi organi potrebbero insistere nel sostenere che anche le odierne prove non sono che una colossale congiura, e che la giustizia e la magistratura sono asservite a determinate persone e interessi. Chi invece – come Guareschi e i suoi amici, sinceri o meno – si dice «uomo d'ordine», non può ad un certo punto non arrendersi alla verità e alla giustizia; non può rivoltarsi contro il giudizio della magistratura e di tante onorabilissime persone, sia pure appellandosi a una fantomatica storia anziché al mito della rivoluzione. Perciò – al di là delle polemiche e delle divergenze politiche – preferiamo vedere in Guareschi il Don Chisciotte di una passione che travolge speso gli italiani: la «credulità» a tutti i costi, la credulità faziosa e magari fine a se stessa, come il puntiglio di una donna, come il tifo sportivo o le scommesse su un cavallo. Guareschi in fondo oggi paga semplicemente una scommessa perduta. Gli altri giocatori, che hanno perso e che giocavano su di lui, si stanno sguagliando., di Vice, da La Settimana Incom Illustrata, Roma, 21 agosto 1954.

5b

Dal commento a un articolo di Antonio Siberia (*alias* Indro Montanelli): «*Egli si occupa, appunto (...) della sua prediletta ambasciatrice Clara Luce. L'articolo non è allegro, anzi è dominato dal cordoglio (per la rinuncia dell'ambasciatrice al suo incarico in Italia, N.d.R.) e sa, da cima a fondo, di moccichino intriso di lacrime e sventolante nel tremulo saluto dello straziante addio. (...) Il Siberia si affretta a precisare che l'ambasciatrice non se ne va perché richiamata dal Dipartimento di Stato: «no, se ne va perché non ne può più, perché ha visto che tutto è inutile e di delusione in delusione è arrivata a un esaurimento nervoso che l'ha invecchiata di dieci anni». (...) Ma c'è stato ancora di peggio per i suoi nervi: l'ambasciatrice non ha potuto salvare Guareschi dal carcere e farvi buttare: «Lajolo detto Ulisse o un Ingrao o un Moranino delinquente e assassino comune» (...)*, di Davide Lajolo, da *L'Unità*, Milano, 8 agosto 1954.

5c

Conoscevamo Anita Loos, scrittrice per la vasta eco che di sé lasciò in tutta America prima, e nel nostro continente più tardi, creando il soggetto del grandioso film San Francisco, soggetto che rivelò fin da allora nella autrice una profondità di pensiero ed una conoscenza delle umane cose davvero eccezionali. La conoscevamo altresì e l'apprezzavamo al massimo grado come libera e sincera pensatrice, non pietoso chirurgo dei fatti umani così come essi sono e non come spesso vorremmo che fossero. Gli uomini preferiscono le bionde e Gli uomini sposano le brune, felicissimi soggetti per cinematografia e per teatro, sono la sintesi chiusa di tutto il pensiero di Anita Loos e della sua spregiudicata, reale, intima e personale filosofia. (...) Anita ci assicura che gli Italiani sono molto apprezzati in America, dove ogni loro attività si impone all'attenzione di tutti e favorisce una crescente corrente di simpatia. Le chiediamo quali scrittori italiani godono del maggior credito presso gli Americani in generale e presso di lei in particolare, ed apprendiamo che Papini e Guareschi tengono la palma. Specialmente il *Don Camillo* ha lasciato laggiù una scia di consensi che non accenna a scemare. A questo punto poniamo alla Loos una domanda che altri che non fosse lei potrebbe trovare diplomaticamente imbarazzante; le chiediamo se ha seguito le vicende clamorose del «processo Guareschi» e quale è il suo giudizio su Guareschi uomo. Ma Anita non si scompone e ci risponde senza esitazioni: «He's quite a gallant man» (è senz'altro un uomo coraggioso), ed accompagna questo suo giudizio con un aperto sorriso che conferma la sincerità e l'intima convinzione della sua affermazione., di F. S., da Il Secolo d'Italia, Roma, 21 agosto

Guareschi è in cella ove con dignità subisce la pena. Egli è silenzioso, ma i suoi nemici parlano e parlando nel vano intento di giustificarsi non sanno di dimostrare le proprie colpe. Indubbiamente la galera di Guareschi pesa. Pesa tanto che si fanno parlare anche i morti. Pesa tanto che si sente il bisogno di proclamare come De Gasperi abbia perdonato Guareschi. Guareschi è in galera, per noi senza colpa, e gli altri danno pubblicità ad una lettera di perdono. Chi ha subito un torto è stato Guareschi. Guareschi è in un luogo di sofferenze. Per noi indubbiamente Guareschi è l'offeso. Chi avrebbe perdonato, se poteva parlare, era indubbiamente lui., da Avanguardia Nazionale, Brescia, 28 agosto 1954.

Invochiamo ancora giustizia per Guareschi. Il Presidente della Repubblica ha lasciato senza risposta le varie sollecitazioni giuntegli da più parti perché, intervenendo con le sovrane facoltà concessegli dalla Costituzione risparmiasse ad un genuino Patriota, ingiustamente condannato, l'onta e la sofferenza di un lungo periodo di detenzione. Al Capo dello Stato era stato chiesto di riparare in parte il torto innegabile fatto ad un giornalista onesto, ad un galantuomo, e di ripararlo impedendo che la sentenza della terza sezione del Tribunale di Milano avesse piena esecuzione. Ciò egli avrebbe potuto fare esercitando, di propria iniziativa, l'istituto della grazia. Il prof. Einaudi non ha voluto accogliere le nostre istanze, perché – così è stato detto – nessuna domanda gli era pervenuta direttamente dall'interessato o dai suoi congiunti. Ma l'interessato non poteva chiedere la grazia, al Presidente e non poteva chiedergliela per un motivo molto semplice: perché egli non era colpevole. Chiede la grazia chi, avendo commesso una colpa, la riconosce, se ne pente e domanda di essere perdonato. Guareschi non poteva fingere di aver commesso la colpa al solo scopo di sottrarsi all'ingiusta pena inflittagli. Se egli avesse chiesto la grazia, il suo sarebbe stato un atto equivalente alla confessione del proprio torto e alla dichiarazione di pentimento. Ecco perché Alcide De Gasperi si preoccupava, nei giorni immediatamente susseguenti al processo, di far sapere che egli sarebbe «generosamente» intervenuto presso il Capo dello Stato, se Guareschi avesse sottoscritto la domanda di grazia. De Gasperi aveva bisogno – malgrado la sentenza di Milano, malgrado le campagne di stampa, malgrado le assicurazioni della polizia milanese, secondo la quale sarebbero state trovate le prove materiali della falsificazione delle note lettere – di un riconoscimento che non ammettesse dubbi. Egli cercò di ricattare Guareschi: la promessa della libertà in cambio di una indiretta confessione di malafede. Guareschi non poteva chiedere la grazia per le stesse ragioni per le quali aveva fieramente rinunciato al ricorso in appello contro la sentenza del Tribunale di Milano. Guareschi nulla ha da rimproverare alla propria coscienza, è perciò nulla può riconoscere delle accuse che gli si rivolgono. Guareschi non è un diffamatore: egli pubblicò le lettere di De Gasperi dopo essersi sincerato con tutti i mezzi dei quali un giornalista può disporre che le lettere erano «autentiche». Egli di ciò era perfettamente convinto e la ragione di tale convinzione era fondata su basi molto concrete che trovavano il loro principale sostegno in una accurata perizia calligrafica. Per cui, se mai dovesse emergere dallo sviluppo della vicenda una chiara dimostrazione della falsità delle lettere, Guareschi nulla potrebbe perdere in prestigio ed onorabilità; rimarrebbe egualmente il gran galantuomo che è sempre stato. Un galantuomo di cui è stata carpita la buona fede. Appunto per tali considerazioni, noi speravamo nella sensibilità liberale del prof. Einaudi: speravamo che egli non si sarebbe prestato al gioco della più infida mistificazione politica, sia pure involontariamente. Eravamo certi che il «galantuomo» Einaudi avrebbe compreso il «galantuomo» Guareschi. In questa fiducia, in questa sicurezza, io stesso scrissi al Presidente perorando la causa della più pura Giustizia. Giustizia, sì, perché Guareschi è stato vittima di un grande sopruso, un sopruso che la storia, maestra di verità, condannerà senza appello. Sono ormai dei mesi che Guareschi è detenuto nelle carceri di San Francesco di Parma e, non solamente tutto fa presumere che si voglia fargli scontare fino in fondo la pena alla quale fu condannato, ma addirittura si cerca con ogni mezzo di spargere lì seme della menzogna per screditare il suo prestigio e la sua onorabilità. Tentativo vilissimo che rasenta l'infamia! Dopo il rifiuto opposto da De Gasperi per la perizia calligrafica e chimica, proposta dalla difesa di Guareschi, perizia che sola avrebbe potuto con assoluta certezza dare la prova materiale della falsità o della autenticità dei documenti; dopo la rinuncia (alquanto sintomatica) del Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Milano alla già minacciata denuncia di Guareschi per il reato di «uso sciente di documenti falsi»; mentre nessuna denuncia è stata sporta a carico del perito «ufficiale» che aveva dichiarate autentiche le firme di De Gasperi; mentre quest'ultimo – evidentemente soddisfatto della equivoca sentenza della terza Sezione del Tribunale di Milano – non si è preoccupato di difendersi dall'accusa di aver giurato il falso, si tenta vilmente e con perfetta malafede di ingannare l'opinione pubblica mediante la diffusione di notizie false, esagerate e tendenziose. E noi abbiamo così potuto leggere sui massimi organi della stampa governativa, sotto titoli vistosissimi, notizie sensazionali come quella della richiesta; della grazia da parte della signora Guareschi, come l'altra dell'avvenuta confessione del De Toma. Notizie che nel giro di poche ore, sono state sistematicamente e, sempre, «inesorabilmente» smentite. Ma alla smentita segue regolarmente una nuova notizia falsa e così senza sosta, in modo che l'opinione pubblica possa lentamente assorbire (questo è l'evidente proposito dell'ufficio «falsi» che dirige tali operazioni di stampa) la persuasione che effettivamente le lettere pubblicate da Candido il 24 gennaio u.s. non sono che frutto dell'abile attività di un pugno di falsari. Si vuole sopperire alla grande, alla incolmabile deficienza giuridica derivante dalla mancata accettazione della richiesta della perizia calligrafica e chimica da parte del querelante che aveva «offerto ampia facoltà di prova» con poveri mezzi propagandistici affidati al piombo tipografico governativo... E i titoli si susseguono ai titoli sempre più grossi, sempre più vistosi... Le notizie alle notizie e le prove della falsità delle lettere di De Gasperi vengono annunziate come raggiunte almeno una volta il giorno. Si arriva persino a commettere l'impudenza di annunziare la confessione del De Toma, il quale ha invece fino ad oggi, e con assoluta sicurezza di sé respinto ogni addebito, affermando che egli può rispondere solo delle cassette di sicurezza intestate al suo nome in banche svizzere del Canton dei Grigioni, ma non di quelle del Canton Ticino che – assicura – sono state manipolate. De Toma, non solo non ha confessato, ma ha confermato in pieno il contenuto del suo opuscolo pubblicato recentemente per rendere note le trattative intercorse con De Gasperi e con altri membri del governo per la cessione del carteggio Mussolini-Churchill ed inoltre ha confermato la totale autenticità delle lettere di De Gasperi, chiedendo un accertamento «ufficiale» mediante perizia calligrafica. Egli infine ha chiesto che siano rilevate le impronte digitali esistenti nelle cassette di sicurezza del Canton Ticino, dove la polizia afferma di aver reperito il materiale di falsificazione. Ma queste son tutte notizie di cui la stampa governativa non ama parlare, preferendo sostituire ad esse le notizie assolutamente false, inventate di sana pianta, quelle notizie false che tanto giovano per generare confusione nell'opinione pubblica o cercar di convincerla che ormai non esiste dubbio che De Gasperi sia stato vittima di una criminosa macchinazione fondata sul falso più sfrontato, E, in mancanza di altro, la stampa governativa si sbizzarrisce nella descrizione da servire – a tutta consolazione degli ingenui – delle avventure del marchese Camnasio, falsificatore

geniale di vecchie pergamene e di ordini cavallereschi, il quale però risulta aver avuto ben poco a che vedere col carteggio Mussolini-Churchill in generale e nulla addirittura con le lettere di De Gasperi in particolare. Noi crediamo al falso, ma solo per quanto si riferisce alla riproduzione, alla «moltiplicazione» dei documenti. Non crediamo alla falsificazione degli originali, perché sappiamo bene che gli «originali» non possono essere falsificati. E le lettere di De Gasperi furono proprio prodotte in originale. Al punto in cui stanno le cose, è necessario un chiarimento da destinare a tutti i giornali governativi e filogovernativi, da Il Popolo a La Stampa che giornalmente incorrono nella infrazione dell'Art. 656 del codice penale; e questo chiarimento è dato dalla nostra affermazione che la campagna da essi giornali condotta per dimostrare con le «chiacchiere» ciò che noi pretendiamo, ciò che la Nazione pretende, sia invece dimostrato coi «fatti», non può raggiungere altro risultato all'infuori di quello di accrescere la diffidenza. Per tutto ciò noi riteniamo che la detenzione di Guareschi sia una grande ingiustizia. Per tutto ciò noi riteniamo che il Presidente della Repubblica dovrebbe intervenire *motu proprio* con un provvedimento di clemenza che valga a risparmiare all'illustre scrittore il prolungamento della sua detenzione. Gli italiani non possono non comprendere quale importanza rivesta per il prestigio della Magistratura per il decoro stesso della Nazione il chiarimento sul caso Guareschi. Occorre diradare ogni dubbio, occorre che la verità sia difesa, che la Giustizia si imponga, che la Magistratura esamini il caso in perfetta indipendenza e nella piena consapevolezza del dovere che ad essa deriva dall'altissima funzione che le è attribuita. De Gasperi è sospettato di aver giurato il falso davanti ai giudici di Milano: tutto dimostra che egli abbia effettivamente scritte quelle lettere delle quali ha respinto la paternità e noi abbiamo la persuasione che ciò sia vero, poiché egli non volle sottostare all'unica prova possibile, quella della perizia calligrafica e chimica da eseguirsi da un «collegio di periti». Occorre che la Verità trionfi ed è quindi indispensabile che il processo Guareschi sia revisionato. Il dubbio non può e non deve sussistere nelle coscienze degli italiani, i quali desiderano sapere chi sia stato realmente De Gasperi, chi sia stato l'uomo che per tanti anni è stato a capo della Nazione e da essa ha preteso gratitudine e rispetto. Forti della nostra convinzione, interpreti fedeli del sentimento della Nazione, che vuole smascherati e denunciati ai pubblici disprezzo i traditori della Patria, noi «pretenderemo» la revisione del processo Guareschi. Perché a Guareschi sia resa giustizia. Ma, nell'attesa dell'auspicato chiarimento, noi pubblicamente rinnoviamo la nostra richiesta al Capo dello Stato per la liberazione immediata dell'onesto detenuto, che è vittima più che colpevole., di Vincenzo Caputo, da L'Azzurro, Roma, 29 agosto 1954.

Risposte ai lettori. Egregio Direttore, gli articoli, pubblicati dal Vostro giornale in difesa di Giovannino Guareschi interessano molto i lettori. È necessario ribattere sul chiodo insistentemente. Tutti i grandi quotidiani asserviti alla DC (vedi «La Stampa», «La Gazzetta del Popolo», «Il Corriere della Sera», ecc.) tacciono sulla faccenda. Intervengono dietro ordini superiori e per dire male parole sugli avversari di idea. Guareschi per noi è un purissimo figlio d'Italia, amante della verità e della libertà. Gli altri la libertà la intendono a modo loro, come la Russia e l'America, che quali hanno ognuna la libertà a modo loro. De Gasperi, Scelba, Pacciardi e Soci, hanno anche essi una propria libertà che consiste nel fare cantare alla radio le notizie di loro gradimento e far dire ai grandi quotidiani ciò che vogliono. Chissà perché tutti i proprietari dei grandi giornali sono di tendenza DC (o del quadripartito). Quel che è grave, anzi gravissimo, è il fatto che la DC, oltre ad accaparrarsi la radio ed i grandi quotidiani, ha concorso solo ai Magistrati gli stipendi e le pensioni adeguate ai tempi che corrono, mentre tutti gli altri impiegati dello Stato (salvo i grandi papaveri) hanno delle pensioni misere, rivalutate 18-20 volte rispetto al 1938, mentre è noto che il costo della vita è aumentato di 70-80 volte, rispetto all'anteguerra. Cordiali saluti. Un iscritto di Modena.

L'episodio Guareschi-De Gasperi è grave, e a noi non interessa se il De Toma e il Camnasio, siano in prigione e anche per giusti motivi, se giusti, a noi, come giornalisti professionisti interessa che Guareschi è in prigione e per motivo ingiusto. Che cosa aspetta l'Associazione Nazionale della Stampa per interessarsi direttamente al caso, lasciando gli eventuali avventurieri alla Giustizia, ma difendendo un valoroso giornalista reo soltanto di essere libero ed onesto? («L'Italia Sabauda», Milano 20 agosto 1954.)

5d

Un anno fa, di questi giorni, il PNM e il MSI sembravano avere in meno, con l'on. Pella, il destino della Legislatura. Poi cadde Pella «vendicato» come si sa da Guareschi in nome del qualunquismo italiano ferito, e da quel giorno la storia del PNM e del MSI è stata piuttosto diversa. Il MSI ha perduto anzitutto qualcosa di notevole per un partito di rito mistico-fascista; ha perduto il trafugatore della salma di Mussolini, l'on. Domenico Leccisi (un uomo d'azione, come si vede; dandosi alla dissidenza. E poi ha perduto l'on. Foresi, e via via scissioni e crisi nelle federazioni provinciali. Per galvanizzare i delusi un senatore (che passerà alla storia per il sagace intuito di cui ha dato prova) ebbe l'idea di lanciare un plebiscito dal titolo: «Guareschi non deve andare in galera». Tuttavia Guareschi andò in galera. Ma il senatore intensificò la campagna: «De Gasperi in prigione, Guareschi in libertà», dicevano le lettere che da Nardò e da Mussomeli giungevano all'organo del MSI, nonostante che frattanto fosse stato provato che Guareschi aveva fondato le sue accuse contro De Gasperi su documenti falsi. Il Secolo moltiplicò le pagine dedicate a salvar Guareschi e fu allora che non soltanto Guareschi restò in galera; ma fu arrestato anche il brigatista di Salò De Toma, falsificatore dei documenti. (...), di a. r., da La Voce Repubblicana, Roma, 8 agosto 1954.

Come Pinocchio. Se Guareschi – quando era ancora in tempo – non si fosse lasciato vincere dal delirio dell'eroe, oggi se ne starebbe a fare i bagni nel lago di Como insieme a moglie e figli, Si tufferebbe con le pinne e gli occhialoni, nuoterebbe a rana, a crawl, a farfalla, si arrostitirebbe al sole e di sera potrebbe sfoggiare sullo passeggiata le tuniche multicolori di cui ama ornarsi. Per colpa sua, e solo per colpa sua, la realtà è ben diversa. Vestito di un abitino rigato, con un numero sulla schiena, se ne sta in cella a contare le cimici. Non lo consola più neanche la bandierina italiana che portò con sé in prigione, quando ci volevo andare per forza, nonostante i consigli degli amici. I primi giorni, influenzato dalla lettura della «petizione» del Secolo, ogni tanto la sventolava pieno d'entusiasmo: «Io sono qui per l'Italia - si diceva - quando esco divento deputato, sono un eroe, sono Silvio Pellico, sono Luigi Settembrini». Man mano lo sventolio s'è diradato ed oggi – dopo – la confessione del falso da parte De Toma e Camnasio – è cessato del tutto. Agitare una bandiera per essere stato fatto due volte fesso e troppo, anche per Giovannino Guareschi. E dire che prima e durante il processo, intentatogli da De Gasperi, gli erano stati dati tempo e opportunità per cavarselo a buon mercato, L'evidenza del falso, la testimonianza del colonnello inglese, la perizia del Ministero degli Esteri, la puerilità delle lettere del famoso corteggio, l'atteggiamento di Rizzoli che se ne era lavato le mani, erano fatti che avrebbero dovuto far ragionare anche lui. Scelse invece la via di Pinocchio e, come questo consegnò i quattrini al gatto e alla volpe, lui affidò la sua ambizione d'eroe a De Toma e Camnasio. Neanche la moglie cercò di calmarlo. Anzi rincarò la dose, lo voleva in prigione pure lei e gli preparò lo zaino, facendosi fotografare nell'atto di infilarvi dentro i mutandoni di lana, assurti alla dignità di simbolo italico. Ora De Toma e Camnasio l'hanno tradito. Confessano a tutto spiano e si accusano o vicenda. Il primo, contrariamente a quel che si era creduto in un primo tempo, provvedeva allo spaccio dei «documenti»; il secondo pensava a fabbricarli; Rizzoli sborsava i soldi per comprarli e Giovannino Guareschi ci si tuffava a pesce. A ognuno la sua parte, secondo indole e carattere. Nello caso del marchese Camnasio è stato trovato un vero e proprio deposito di torchi, torchietti, fogli intestati «Consiglio dei Ministri», «Ministero degli Esteri», e «Foreign Office», «Associazione balie calabresi», «Ordine della Corona d'Italia», «Movimento esperantista», «Lego presbiteri e daltonici» ecc., ecc. Ne aveva per tutti, ma all'inizio della sua attività non aveva mai neanche osato sperare di accalappiare un pollo della portata di Guareschi e soprattutto un pollo deciso ad andare in galera e o rinunciare alle ferie di Ferragosto, sventolando a vuoto mutandoni di lana e bandiera., di Flamino, da La Voce Repubblicana, Roma, 12 agosto 1954.

6

«Enorme delitto». Gli italiani stanno già dimenticando che Giovannino Guareschi giace, ormai dal 25 Maggio, nella dura carcere di S. Francesco di Parma quale preteso colpevole dell'«enorme delitto» di aver parlato male, non di Garibaldi, ma di De Gasperi. È doloroso ma è così, e per il rispetto che abbiamo sempre nutrito per la Giustizia, alla quale la nostra famiglia ha dato Alti Magistrati ed autorevoli Avvocati, non

pronunciammo allora e non pronunciamo oggi parole grosse. Ma la scarcerazione di tutti gli imputati della strage dei Conti Manzoni (tre ottimi cittadini, una mite e benefattrice Contessa, una umile e fedele ancella, fatti fuori barbaramente nella stessa notte e depredati dei beni aviti) non può non amaramente contristarci soprattutto se si considera che, al termine della lettura della sentenza il Presidente, con voce commossa, rivolto agli imputati ha ricordato «*la luce che illuminò la vostra anima in momenti dolorosi per la Patria e vi spinse ad azioni di valore e di gloria che nessuno potrà mai dimenticare*». («Il Conciliatore», Milano luglio-agosto 1954.)

La saponetta tricolore. Se si va avanti di questo passo, ai giornalisti indipendenti non rimarrà che la scelta tra il conformismo e la galera. La constatazione non ha nulla di azzardato. Basta pensare un momento a Giovannino Guareschi, in carcere per reato di stampa, dopo aver pubblicato alcuni documenti da lui preventivamente vagliati con tutti, non uno escluso, gli strumenti che il nostro mestiere mette a disposizione d'un professionista scrupoloso. L'avventura di Guareschi non è che la prima di una serie che minaccia di allungarsi con ritmo incalzante. Sono soltanto poche settimane che Flora Antonioni, la diligente cronista de *Il Messaggero*, al ricevere una lettera anonima riguardante l'affare Montesi, ha avuto lo scrupolo di farla pervenire alla Magistratura, e s'è tuffata in un mare di guai. Poi è stata la volta di Edilio Rusconi, il probo e geniale direttore del rotocalco più diffuso d'Italia: per aver avuto il coraggio di presentare il famoso carteggio » al giudizio del pubblico e della storia, ossia per aver provocato la ricerca della verità, è caduto nelle maglie del giudice istruttore e degli Interrogatori. Adesso tocca a Leo Longanesi di vedersi incriminato di vilipendio al tricolore, per la saponetta che spicca sull'ultima simbolica copertina del suo *Borghese*. I nomi che facciamo son tutti di giornalisti di destra, borghesi, indipendenti e, per usare una parola ormai in disuso, patrioti. Ossia degli scrittori la cui inquadratura morale e politica è formata per dar decoro ad una entità superiore, purtroppo anch'essa in disuso, che si chiamava la Patria. (Adesso si preferisce, questa entità, definirla più modestamente il Paese). Gente, insomma, che lavora e rischia a fin di bene.) Mentre simili incidenti non capitano di certo ai giornalisti di sinistra, tutti ben protetti dalle immunità parlamentari e che possono accumular querele e denunce a centinaia senza che alcuno possa disturbarli nella ben triste funzione di ridurre ancora di più il Paese all'espressione di Satellite.

La questione è allarmante. bisognerà pensarci. E se proprio non si vorrà scegliere tra la galera e il conformismo, non rimarrà altra strada ch'essere, prima di scrivere, eletti deputati. («Tempo di Milano», 6 agosto 1954)

Mansuetudine sacerdotale. «Un sottosegretario ha ottenuto a Guareschi in gattabuia, così perché passi il tempo, di tenere una macchina da scrivere. Pentito com'è, Guareschi e i suoi, delle calunnie e degli insulti a De Gasperi! Una macchina da scrivere a Guareschi: come dire, a uno scassinatore in prigione concedere un grimaldello, a un rapinatore una pistola, così perché si esercitino». Con evidente rimpianto per gli antichi metodi del Sant'Uffizio e per la drastica e classica prassi della Santa Inquisizione, l'autore delle surriferite considerazioni forse non pensava, formulandole, di dare il calcio dell'asino idrofobo ad ogni più elementare principio di umana e cristiana bontà. L'umiliazione di averle dovute riferire è aggravata dal fatto di saperle espresse, probabilmente, da un sacerdote ed ospitate con adeguato rilievo dal settimanale della Curia Arcivescovile di Ravenna. È dunque vero che i peggiori nemici della religione sono proprio certi preti, immemori della loro missione e infognati nella livida palude dell'odio implacabile? «*Perinde ac cadaver!*» era di moda ammonire, un giorno, e confermarlo spietatamente coi fatti. Ed ancor oggi si dovrebbe perpetuare il terribile anatema! Unico conforto e rifugio, in tanto dilagare di feroce vigliaccheria è la certezza che – per fortuna della fede cattolica – non tutti i sacerdoti italiani sono schiavi delle basse passioni di parte, delle quali, essi per primi, valutano e deprecano la vergogna e il danno. («Il Merlo Giallo», Roma 10 agosto 1954.)

La realtà che non cambia. La partitocrazia è responsabile che l'istruttoria «Montesi» e l'operazione «carteggio» diventino processi al regime. L'opinione pubblica osserva il più clamoroso mandato di cattura sospeso sulla scandalosa tragedia di Wilma Montesi: il regime vi si sente in pericolo. Se il fascicolo di De Toma sia l'originale od una copia od un'enorme falsificazione, o sia avvenuto un gioco di prestigio nelle cassette di sicurezza svizzere, viene indagato dal Procuratore della Repubblica di Milano. Ma, seppure quel fascicolo risultasse simulato, non cambia la realtà che le due lettere a firma di De Gasperi esibite da Guareschi al Tribunale di Milano non sono fotocopie, bensì originali, destinati dallo stesso Pubblico Ministero alla perizia perché non si dicesse «che il processo è stato strozzato». Tutta l'operazione di aggiramento non sostituisce la perizia negata dall'avvocato Delitala, che è certamente un avvocato, straordinario: «condannatelo – ha denunciato – lo conosco»; e difatti, sia accusandolo in nome di De Gasperi, sia già difendendolo nel processo del «nebiolo», ha ottenuto la condanna di Guareschi. («Corriere d'Italia», Roma 31 agosto 1954.)

Il dubbio. In una nuda cella del carcere di San Francesco, a Parma, Giovannino Guareschi sorbisce l'amaro calice della condanna inflittagli dal Tribunale di Milano per il reato di diffamazione nei confronti dell'on. Alcide De Gasperi. Nello stesso carcere presso il quale il padre di *Don Camillo* fece le prime esperienze di cronista, Giovannino Guareschi è tornato ora a distanza di tanti anni in veste di condannato, in seguito a una sentenza che ha prestato il fianco a molte critiche e che ha dato adito a mille dubbi ed illazioni. A mio personale avviso, la deliberazione del Tribunale di respingere la richiesta di perizia avanzata dall'imputato non è perfettamente ortodossa, e non rispetta quanto disposto dall'art. 368 del CPP che suona così: «*Il giudice deve investigare su "tutti" i fatti e su "tutte" le circostanze che l'imputato ha esposto nell'interrogatorio, in quanto possano condurre all'accertamento della verità*». Questa investigazione, in realtà, nel processo Guareschi è venuta a mancare. La motivazione della sentenza dice a tale riguardo: «*La chiesta perizia grafica, con tutte le incertezze insite in tal genere di perizia, non avrebbe potuto apportare alcun lume, anche perché – nella migliore delle ipotesi per l'imputato – una semplice affermazione del perito non avrebbe mai potuto far diventare certo ciò che obiettivamente è risultato impossibile ed inverosimile*». Ora, a mio avviso, non può sfuggire la non validità di tale argomentazione, perché – se fosse invece valido quanto asserito dal Tribunale – allora nei processi per il reato di falso gli imputati dovrebbero essere prosciolti per insufficienza di prove ogni qualvolta «soltanto» la perizia grafica «e non altri fattori» dimostrino il falso da essi consumato. Mentre la Giurisprudenza tradizionale sostiene l'opposta tesi (del resto accettata da ogni Corte giudicante): che l'esito della perizia grafica, ove non concorrano altre prove, è sufficiente a determinare la condanna o – per converso – l'assoluzione dell'imputato. Il P. M. dott. Bacchetta, nel corso del processo Guareschi, aveva detto di associarsi alla richiesta di perizia perché non sorgesse il dubbio che si intendeva soffocare il processo. Non essendo stata accolta tale richiesta, molti dubbi potrebbero trovare ora solida base, e l'ipotesi temuta dal P. M. è infatti divenuta certezza (forse a torto) per molte persone: tanto più che un perito ufficiale del Tribunale di Milano – appositamente interpellato da Guareschi – aveva riconosciuto l'autenticità delle lettere attribuite a De Gasperi. Cosicché, sino a quando tale perizia non verrà smentita da altra opposta, è da ritenersi valida a tutti gli effetti. Appunto in virtù di queste considerazioni il dubbio che Guareschi sia rimasto vittima di un errore giudiziario e che il Tribunale milanese non abbia approfondito l'esame degli incartamenti processuali fermandosi più alle apparenze che alla sostanza effettiva dei fatti, trova tenaci assertori in ogni strato sociale della popolazione italiana. Ed è questa una delle ragioni per le quali De Gasperi ha perduto quasi tutta la sua popolarità, avendo dimostrato un livore che supera i confini stessi della polemica e del risentimento. La religione cattolica insegna ai suoi fedeli l'umiltà ed il perdono; De Gasperi non ha saputo perdonare. Ma De Gasperi e Guareschi sono cresciuti a due scuole differenti. Infatti, quando il 12 luglio 1916 Cesare Battisti pagava con la vita il suo amore per la Patria italiana, il deputato Alcide De Gasperi sedeva sui banchi del Parlamento austriaco! Guareschi invece è sempre stato fedelissimo alla bandiera tricolore, e non ha mai piegato il proprio orgoglio e il proprio amor di patria. (Gian Mario Villa, «Il Contemporaneo d'attualità», Milano agosto 1954.)

Partita a carte. Quando l'amico si accorse che Tizio stava per giocare una seconda volta il settebello cominciò a pensare seriamente di avvisare, con le dovute cautele, la moglie dell'altro spiegandole che il sacco di botte che ne era derivato, non era che la conclusione logica di una partita «nata male». La gente trovò che l'amico era stato un tantino impulsivo e ci fu chi, citando le opinioni di monsignor Giovanni della Casa, convenne che in simili frangenti la miglior cosa da fare fosse quella di limitarsi ad inarcare severamente il sopracciglio. Da parte sua Tizio, dopo

un discreto soggiorno in un ospedale del paraggi, si convinse che alla fin fine era preferibile passare per «schiappa» piuttosto che imbrogliare le carte al gioco e, siccome era un tipo che capiva al volo certe situazioni, appena gli fu data occasione non mancò di ringraziare chi lo aveva invitato, in modo così perentorio, ad incamminarsi sulla buona strada per diventare una persona simpatica. Son cose, queste, successe molti anni fa, quando ad essere persone oneste si provavano un po' tutti, non perché la pasta con la quale eran fatti gli uomini non fosse la stessa dei giorni nostri; ma perché a voler sgarrare c'era da tenere aperto un conto apposito per segnarci su le, busse che bisognava rassegnarsi ad incassare da chi non badava molto alla forma purché il numero dei «bari» in circolazione fosse il minore possibile. Oggi invece chi si comportasse come l'amico di Tizio rischierebbe di non essere compreso e, nella migliore delle ipotesi, dovrebbe adattarsi a perdere la partita. Infatti, qualche tempo fa, un certo Giovannino – mio conoscente – che con i suoi scritti aveva tentato di sostituire alla maniera forte una più educata forma di rimprovero ai vari «bari» che in numero sempre maggiore popolano questo povero mondo, fu costretto a ritirarsi nell'intimità delle patrie galere per tentare con il suo gesto di risvegliare il senso dell'onestà in tante coscienze oramai convinte che la verità debba forzatamente essere tenuta come una doppia carta, nascosta nella manica. Con tutto questo non è che Giovannino abbia definitivamente perso la partita, perché la «bella» – quella che conta per Lassù – gli è stata aggiudicata il giorno in cui lo si è riconosciuto costituzionalmente incapace di barare al gioco della vita. (Massimo Bertola, «La Voce della Giustizia», Torino 12 agosto 1954.)

La copertina di questa settimana non ha alcun commento. No comment potremmo dire, in uno con gli americani quando vogliono evitare situazioni decisamente imbarazzanti. Ed un commento doveva pur esserci, fosse solo per illustrare gli scopi di questo nostro fotomontaggio. Gli e che in redazione non ci siamo affatto trovati d'accordo sul testo da inserire. Da una parte, qualcuno intendeva formulare un elogio per Giovannino Guareschi, dall'altra si desiderava al contrario biasimarlo e tacciarlo di leggerezza e di inavvedutezza. Altri invece preferivano non toccare alcun tasto, limitandosi a presentare la copertina in se stessa, scevra da ogni personalità e da ogni accostamento. Ne è uscito perciò un nulla di fatto. Ciascuno l'interpreti a piacer suo, chi pro e chi contro, sia in bene che in male. E nessuno ce ne voglia per questa nostra mancanza. Un commento a simile copertina era evidentemente difficile, per non dire impossibile. Giriamo perciò a voi la responsabilità., da La Settimana Uморistica, n. 23, 16 agosto 1954.

Un condannato ingombrante. Unico, crediamo, fra tutti i giornali italiani, il «Popolo» (e sottoprodotti: «Popolo Nuovo» ecc.) ha raccolto come attendibile la notizia diramata dal «Servizio Informazioni Parlamentari», secondo la quale Giovannino Guareschi avrebbe per mezzo della moglie rivolto domanda di grazia al Presidente della Repubblica per uscire dal carcere in cui è rinchiuso. Unico giornale, il «Popolo» ha mostrato di conferire alla notizia qualche fondamento di verità, riportandola nientemeno che in prima pagina; e questo ha fatto evidentemente per ragioni di prestigio – più che di partito – se pensiamo che la speranza suscitata dalla notizia veniva a confermare insperatamente quella fama di pusillanimità e di codardia che il «Popolo», insieme con altri giornali meno democristiani ma egualmente governativi, aveva cercato di attribuire al direttore del «Candido» in occasione del processo milanese sull'autenticità del «carteggio Mussolini». La notizia – in altre parole – avrebbe smentito tutta la condotta sin qui tenuta da Guareschi, e se confermata avrebbe posto in luce ben ridicola il suo voler subire senza appello la condanna del tribunale. Ma il giorno appresso – giovedì 29 luglio – la consorte di Guareschi e la redazione del «Candido» smentivano la notizia diffusa dal «Servizio di Informazioni Parlamentari» come prodotto della fantasia di qualche reporter in vena di invenzioni; e precisavano che in carcere Guareschi continua a vivere le sue giornate di recluso, serenamente, senza impazienze e senza recriminazioni: leggendo, scrivendo lettere e poesie, e ricevendo ogni quindici giorni le visite della moglie e dei familiari. Regolarmente: come ogni altro detenuto. Ormai, noi che abbiamo imparato a conoscere Guareschi, non ci attendiamo da lui nessun gesto che modifichi la sua attuale condizione. Giornalista tutto d'un pezzo – uno dei pochissimi che siano degni di ogni rispetto – egli ha accettato la condanna del tribunale milanese come il previsto epilogo di un episodio giornalistico che l'aveva trovato protagonista di una pubblicazione documentaria che illuminava molte cose del recente passato. Condanna, comunque, che non dichiara affatto – nel suo dispositivo – che le lettere attribuite a De Gasperi sono false: con il che si può concludere che, salvo prova contraria, tali lettere a tutt'oggi sono da ritenersi vere. Giovannino Guareschi dunque ha subito la sua condanna senza batter ciglio e non è ricorso in appello, a dispetto delle sollecitazioni cui parenti e amici l'avevano fatto segno. Ha cioè «incassato», come si dice, con l'eleganza di un vero signore, e sta ora scontando la pena che i giudici hanno creduto equo infliggergli, probabilmente non per via delle lettere, ma, del commento che le illustrava. Il non essere ricorso in tempo utile, l'aver spesso manifestato, anzi, il suo dissenso a tal proposito, infine la coerenza nelle sue decisioni, escludono che Guareschi possa mai chiedere la grazia che lo ritorni libero alla famiglia, agli amici, all'Italia. In fondo ha detto bene quell'egregio collega: Giovannino sarà più libero in cella, fra i detenuti d'ogni risma, che non fra gli uomini liberi ma schiavi della loro paura e della vigliaccheria cui li costringe una società che cammina ciecamente verso il suicidio. Perché questo è veramente: che uomini di tal fatta, disposti a pagare di persona, ad assumere le proprie responsabilità, aborrenti le mezze misure e i compromessi, sono sempre stati poco numerosi: oggi, poi, sono quasi scomparsi. Di essi resta ancora il seme, ma è un seme che corre il rischio di non essere fecondato perché il terreno è sterile. L'autore di *Don Camillo* è uno di codesti rari campioni di una razza destinata forse a estinguersi; e il suo insegnamento vale per quel che è: un gesto troppo nobile per' essere inteso dalla nostra epoca. Egli ha creduto nell'onestà, nella schiettezza, nella lealtà degli atteggiamenti, in un tempo in cui tutte queste belle cose sono state superate e dimenticate senza rimpianti da uomini incalliti nella menzogna e nella più cinica delle insensibilità. Per cui, attraverso le risultanze di un processo che ha sollevato discussioni e critiche per le modalità con cui fu condotto e che proprio per questo ha ingenerato i dubbi sulle sue conclusioni, Guareschi è finito in carcere con il marchio del diffamatore, mentre fior di cosiddetti «onorevoli» – pur colpiti da mandato di cattura quali responsabili di eccidi e di vessazioni – possono liberamente circolare per la Penisola grazie all'iniquità di un mandato parlamentare che li rende intoccabili, e che è stato loro conferito da un elettorato di irresponsabili. Senza dire di tutte le «autorizzazioni a procedere» contro moltissimi deputati e senatori per reati commessi a mezzo della stampa, che la Magistratura ha inoltrato alla presidenza della Camera e che sono rimaste lettera morta. In questo modo, oggi, uno scrittore di chiarissima fama è costretto a dividere le ore della sua giornata in compagnia dei delinquenti comuni, e ciò unicamente per il fatto che non si è creduto di attribuire alla sua parola io stesso valore e lo stesso significato che hanno in vece attribuito a quella di un ex presidente del Consiglio. Tutto ciò dimostra che nel corso di un processo per diffamazione intentato da una personalità politica di grande nome a un giornalista onesto, la «facoltà di prova» dal primo ampiamente concessa, è stata dai giudici ritenuta superflua. Il che non è poco, quando è noto che la «prova» in questo come in tutti i processi costituisce il solo elemento sperando il quale i magistrati sono messi in grado di condannare o di assolvere. E dimostra quanto grande possa essere la suggestione esercitata dalla politica sul costume.

Con ciò noi non si vuol dire che il processo di Guareschi e la sentenza siano iniqui. Il profondo rispetto che nutriamo per la Magistratura ci vieta di avanzare il più piccolo dubbio sulla imparzialità e serenità dei giudici milanesi. Diciamo soltanto che il processo aveva da svolgersi in un altro modo e in diversa atmosfera: un'atmosfera che avrebbe, per esempio, dovuto impedire a De Gasperi di fare un lungo discorso politico in tribunale tale da non costringere i giudici ad ascoltare un deputato in atteggiamento di troppo composta considerazione. Ma ormai quello che è stato è stato. Guareschi è in carcere, il «Candido» continua la sua coraggiosa battaglia senza il suo direttore, il De Toma è oggetto di attenzioni e menzogne giornalistiche colossali. Tutto ciò continua secondo i piani prestabiliti, nel quadro di una superiore armonia che rende difficile agli italiani ogni atteggiamento anticonformista. Ma la «faccenda del carteggio Mussolini» non è chiusa, malgrado ciò che hanno dichiarato più volte i giornali filogovernativi facendo eco alle affermazioni della polizia. È la solita «manovra» culminata nella menzogna più incredibile di tutte: che Guareschi ha chiesto la grazia. Ma anche su ciò i mentitori hanno dovuto smentire. Continueranno tuttavia a inventare altro: c'è da essere certi. Segno questo, che, dopo tutto, quel condannato che sconta serenamente la pena nel carcere di Parma è ingombrante

anche per la gente con pochi scrupoli. («La Voce della Giustizia», Torino 28 agosto 1954.)

Dopo Guareschi Longanesi. Durante le ferie una notiziola di cronaca ci ha fatto dondolare sconsolatamente la testa. La notizia riguardava il Borghese ed il suo direttore Leo Longanesi, fatto denunciare dal Questore di Genova per il reato di vilipendio alla bandiera che il solerte funzionario ha ritenuto di scorgere nella copertina del numero 23 del battagliero periodico. Il disegno rappresentava una lardellata cicciona ed una saponetta tricolore. Il significato sottinteso del disegnatore era chiarissimo: la sgraziata cicciona da D. C.) si puliva le sporche membra con la saponetta dai colori della bandiera nazionale. La didascalia del disegno diceva infatti: Destino di una bandiera. Non era dunque vilipesa la bandiera; semmai vilipesa era la cicciona cioè la D. C. Il Questore di Genova l'intese al rovescio e di qui la denuncia a carico di Longanesi. Alcuni hanno sostenuto che il Questore di Genova ha preso in buona fede una cantonata. Altri invece propendono a credere che ha dovuto provvedere alla denuncia di vilipendio a costo di far la figura di aver scarsa intelligenza proprio perché era chiaro l'intento dell'autore di bollare la cicciona e non vilipendere la bandiera. Se l'intento non fosse stato così palese e così efficace il colpo, cioè se l'interpretazione della maggioranza dei lettori poteva con maggior facilità coincidere con quella del Questore di Genova probabilmente lo stesso non ne avrebbe fatto nulla. Intollerabile invece che si scherzasse sullo sformato deretano della cicciona ben identificabile. E così dopo Guareschi anche Leo Longanesi sarà costretto sul banco degli accusati. In compenso non compaiono mai tutti quegli altri scrittori e giornalisti sinistrorsi che non lasciano passare occasione per insultare e vilipendere il governo e l'Italia. Tutto questo, si capisce, in omaggio alla libertà ed alla democrazia., da Ul Tivan, Como, 28 agosto 1954.

Processi al Regime. La partitocrazia è responsabile che l'istruttoria «Montesi» e l'operazione «carteggio» diventino processi al regime. L'opinione pubblica osserva il più clamoroso mandato di cattura sospeso sulla scandalosa tragedia di Wilma Montesi: il regime vi si sente in pericolo. Parallelamente, pericolo (sic) la candidatura di Degasperì alla presidenza della Repubblica nella roboante caccia agli introvabili falsificatori del «carteggio Mussolini» esistito nella cronaca di tutta la stampa dell'aprile 1945, braccato da Churchill, pubblicato da Oggi e corpo di reato nella condanna di Guareschi. Quel carteggio rivela che Mussolini sarebbe entrato in guerra per un patto di mutua assicurazione anglo-italiana al tavolo della pace, chiunque vi giungesse vincitore assolvendo così l'Italia e condannando il Diktat. Può soltanto accusare la credulità mussoliniana nel fair play inglese. L'importanza politica e storica è capitale e preoccupa troppo l'intelligence Service e gli Art. 16. a fianco dei quali ovviamente si rischierano i comunisti. Se il fascicolo di De Torna sia l'originale od una copia od una enorme falsificazione, o sia avvenuto un gioco di prestigio nelle cassette di sicurezza svizzere viene indagato dal Procuratore della Repubblica di Milano. Ma, seppure quel fascicolo risultasse simulato, non cambia la realtà che le due lettere a firma di Degasperì esibite da Guareschi al Tribunale di Milano non sono fotocopie, bensì originali, destinati dallo stesso Pubblico Ministero alla perizia perché non si dicesse «che il processo è stato strozzato». Tutta l'operazione di aggiramento non sostituisce la perizia negata dall'avv. Delitala, che è certamente un avvocato straordinario: «condannatelo – ha denunciato – lo conosco»; e, difatti, sia accusandolo in nome di Degasperì, sia già difendendolo nel processo del «Nebiolo», ha ottenuto la condanna di Guareschi., da Corriere d'Italia, Roma, 31 agosto 1954.

Bisaccia del viandante. Un nostro giovane amico e collega ci ha scritto chiedendo consiglio: un tizio – che egli già aveva difeso, e contro il quale ha ora assunto, in altra causa, il patrocinio dell'avversario – gli ha inviato una lettera ingiuriosa. Che fare? «Debbo essere legato per tutta la vita – ci scrive – all'ipotetico dovere di non difendere mai contro di lui, sol per aver difeso una volta in favore di lui?». No: questo dovere non esiste. Il giovane amico e collega esercita nella pretura d'un piccolo comune, dove i protagonisti delle contese si alternano in ristretto numero: occorrerebbe uno stuolo d'avvocati (che fortunatamente manca) se il difensore in una vicenda non potesse essere l'accusatore in un'altra. Ma il problema va posto in termini diversi. L'avvocato, per nessuna ragione – di impressioni, commenti, circostanze, fatti, in lui suscitati o da lui conosciuti in occasione della difesa d'un cliente – può mai, dopo, servirsi contro il cliente d'un tempo, anche (e vorremmo dire soprattutto) se in difesa d'un altro cliente. L'uomo, percosso dalla sventura d'essere imputato, s'affida al difensore senza riserve, consapevole che non mai da quel colloquio, in cui egli è un inerme in cerca di tutela, possa derivargli nocimento o svantaggio. Il quesito è stato posto recentemente a proposito del processo Guareschi-De Gasperi: l'avvocato Giacomo Delitala – già difensore di Guareschi, imputato di vilipendio, e poi difensore di De Gasperi contro Guareschi, imputato di diffamazione – avrebbe detto nell'arringa (secondo rileviamo da «Candido» 9 maggio scorso): «*E Guareschi vorrebbe farci credere d'aver creduto a tutto ciò. Io non credo alla sua buona fede: lo conosco, l'ho difeso in altra causa*». Mettiamo da parte la buona fede d'un italiano e d'un giornalista come Guareschi, la quale è per noi fuor di discussione. Ma, se si trattasse d'un uomo svilito e mendace, potrebbe il difensore denunciarne la capacità alla malafede per esserne venuto a conoscenza nell'atto della sua missione di difensore? La risposta è stata data da vani avvocati dell'illustre foro di Milano, i quali, in gruppo, hanno rivolto una protesta contro l'avvocato Delitala al Consiglio dell'Ordine. Questo non inficia il valore tecnico di Delitala: ma *gramatica super gramaticos*. («Gli oratori del giorno», Roma 8 agosto 1954.)

L'Autore del presente articolo è un giurista che ha voluto esprimere le sue riserve sulla condanna inflitta a Giovanni Guareschi, direttore di Candido, per il reato di diffamazione nei confronti dell'on. Alcide De Gasperi. Pubblichiamo integralmente questo articolo, anche per soddisfare le richieste pervenute da parte di parecchi lettori, precisando comunque che l'Autore scrive a titolo strettamente personale e che le sue opinioni non impegnano la Direzione e la Redazione del giornale. «In una nuda cella del carcere di San Francesco, a Parma, Giovannino Guareschi sorbisce l'amaro calice della condanna inflittagli dal Tribunale di Milano per il reato di diffamazione nei confronti dell'on. Alcide De Gasperi. Nello stesso carcere presso il quale il padre di Don Camillo fece le prime esperienze di cronista, Giovannino Guareschi è tornato ora a distanza di tanti anni in veste di condannato, in seguito a una sentenza che ha prestato il fianco a molte critiche e che ha dato adito a mille dubbi ed illazioni. Il processo, come è noto, riguardava la presunta falsità di due lettere pubblicate da Guareschi sul settimanale Candido ed attribuite all'on. De Gasperi, il quale in esse avrebbe chiesto al gen. Bonham Carter - comandante la base alleata di Salerno - il bombardamento dell'acquedotto di Roma onde indurre la popolazione della capitale a schierarsi compatta a fianco delle forze partigiane. De Gasperi, il giorno successivo a quello in cui Candido veniva posto in vendita nelle edicole, dichiarava di essere a conoscenza del fatto che alcuni falsati avevano messo in circolazione delle lettere al lui attribuite ma contraffatte, scritte su carta intestata alla Segreteria di Stato della Città del Vaticano. Pertanto diffidava chiunque dall'accettare tali documenti, in difetto di promuovere azione penale. Questa dichiarazione di De Gasperi, effettuata 24 ore dopo la pubblicazione del numero di Candido, appare semplicemente ridicola e penosa. Sarebbe lungo rielaborare qui tutta la storia che ha fatto seguito alla pubblicazione delle lettere incriminate da parte del settimanale di Guareschi e alla querela presentata nei suoi confronti da Alcide De Gasperi; resta comunque il fatto che in ogni caso la buona fede di Giovannino Guareschi era ampiamente dimostrata: non fosse altro per la considerazione che la diffida di De Gasperi era venuta «dopo» la pubblicazione dei documenti a lui attribuiti. Pertanto, a norma dell'Art. 59 ultimo comma del C.P., Giovanni, Guareschi avrebbe dovuto essere assolto quanto meno per la mancanza di dolo nel reato ascrittogli. Il Tribunale di Milano tuttavia è stato di diverso avviso; esclusa l'ipotesi della buona fede dell'imputato, il dibattimento penale s'è svolto e si è concluso con una procedura che ha lasciato perplessa la maggior parte dei presenti. De Gasperi aveva infatti querelato Guareschi concedendogli ampia facoltà di prova: ma di questa facoltà l'imputato non ha potuto in effetti avvalersi. L'unico mezzo per giungere alla dimostrazione dell'autenticità (o della falsità) delle lettere attribuite a De Gasperi consisteva «solo ed esclusivamente» nella perizia chimica e grafica delle lettere stesse. Tali documenti infatti Guareschi presentò alla Corte giudicante, chiedendo le succitate operazioni peritali. Da rilevare che il P.M. si associava alla richiesta del querelato. Il Tribunale invece respingeva la domanda di perizia, negando così al Guareschi l'unico mezzo con cui lo scrittore avrebbe potuto dimostrare la validità o meno delle proprie ragioni. A mio personale avviso, fa deliberazione del Tribunale

di respingere la richiesta di perizia avanzata dall'imputato non è perfettamente ortodossa, e non rispetta quanto disposto dall'Art. 368 del C.P.P. che suona così: «Il giudice deve investigare su "tutti" i fatti e su "tutte" le circostanze che l'imputato ha esposto nell'interrogatorio, in quanto possano condurre all'accertamento della verità» Questa investigazione, in realtà, nel processo Guareschi è venuta a mancare. La motivazione della sentenza dice a tale riguardo: «La chiesta perizia grafica, con tutte le incertezze insite in tal genere di perizia, non avrebbe potuto apportare alcun lume, anche perché - nella migliore delle ipotesi per l'imputato -una semplice affermazione del perito non avrebbe mai potuto far diventare certo ciò che obiettivamente è risultato impossibile ed inverosimile». Ora, a mio avviso, non sfuggire la non validità di tale argomentazione, perché - se fosse invece valido quanto asserito dal Tribunale - allora nei processi per il reato di falso gli imputati dovrebbero essere prosciolti per insufficienza di prove ogni qualvolta «soltanto» la perizia grafica «e non altri fattori» dimostrino il falso da essi consumato. Mentre la Giurisprudenza tradizionale sostiene l'opposta tesi (del resto accettata da ogni Corte giudicante): che l'esito della perizia grafica, ove non concorrano altre prove, è sufficiente a determinare la condanna o - per converso - l'assoluzione dell'imputato. Il P.M. dott. Bacchetta, nel corso del processo Guareschi, aveva detto di associarsi alla richiesta di perizia perché non sorgesse il dubbio che si intendeva soffocare il processo. Non essendo stata accolta tale richiesta, molti dubbi potrebbero trovare ora solida base, e l'ipotesi temuta dal P.M. è infatti divenuta certezza (forse a torto) per molte persone: tanto più che un perito ufficiale del Tribunale di Milano - appositamente interpellato da Guareschi - aveva riconosciuto l'autenticità delle lettere attribuite a De Gasperi. Cosicché, sino a quando tale perizia non verrà smentita da altra opposta, è da ritenersi valida a tutti gli effetti. La motivazione della sentenza che condanna Giovannino Guareschi a dodici mesi di carcere perché colpevole del reato di diffamazione, dice fra l'altro che la Corte ha ritenuto inverosimile il fatto che De Gasperi inviasse lettere ad un generale alleato pur disponendo d'una stazione radiotrasmittente installata nel Laterano. Ma l'uomo della strada può facilmente e a buon diritto far rilevare che inverosimile non significa impossibile, come invece sembra abbia ritenuto il Tribunale milanese, il quale per di più ha tenuto conto di una testimonianza del gen. Carter che - se esaminata a fondo - non dice nulla di sostanziale. Carter (il cui intervento non richiesto ricorda il detto latino: *Excusatio non petita accusatio manifesta*) ha detto infatti di non aver mai conosciuto De Gasperi, di non aver mai ricevuto lettere da parte del vecchio parlamentare D.C., di non avere quindi ricevuto neppure l'lettera incriminata. Ora è chiaro che se la lettera pubblicata da Candido venne intercettata dal servizio di spionaggio mussoliniano, logicamente non poté essere ricevuta dal destinatario; la conoscenza personale di De Gasperi e Carter non era indispensabile ed il vecchio capo della DC, appunto per il fatto di essere un capo partigiano, poteva senza formalità rivolgersi ad un generale alleato conosciuto solo di nome; l'invio di una lettera non presuppone poi necessariamente l'esistenza di precedenti altri rapporti epistolari o personali. Appunto in virtù di queste considerazioni il dubbio che Guareschi sia rimasto vittima di un errore giudiziario e che il Tribunale milanese non abbia approfondito l'esame degli incartamenti processuali fermandosi più alle apparenze che alla sostanza effettiva dei fatti, trova tenaci assertori in ogni strato sociale della popolazione italiana. Ed è questa una delle ragioni per le quali De Gasperi ha perduto quasi tutta la sua popolarità, avendo dimostrato un livore che supera i confini stessi della polemica e del risentimento. La religione cattolica insegna ai suoi fedeli l'umiltà ed il perdono; De Gasperi non ha saputo perdonare. Ma De Gasperi e Guareschi sono cresciuti a due scuole differenti. Infatti, quando il 12 luglio 1916 Cesare Battisti pagava con la vita il suo amore per la Patria Italiana, il deputato Alcide De Gasperi sedeva sui banchi del Parlamento austriaco! Guareschi invece è sempre stato fedelissimo alla bandiera tricolore, e non ha mai piegato il proprio orgoglio e il proprio amor di patria., di Gian Mario Villa, da *Il Contemporaneo d'Attualità*, Milano, agosto 1954. (Nota: il direttore del giornale, in un boxino comunica che, al momento di andare in macchina gli è giunta la notizia della morte di De Gasperi ma di non ritenere di dover modificare il testo.)

15) 21 agosto 1954 testimonianza di De Kardélan - traduttore di Kravcenko

Parma, città artistica, mi piace moltissimo, più ancora per l'"atmosfera" che per la sua cucina famosa. È delizioso bighellonare a piacere per i suoi borghi stretti o per i suoi vicoli tortuosi, sognare nelle sue chiese, oziare nei suoi giardini, o magari evocare la grande ombra del Correggio, o l'inquietante profilo di Maria-Luisa, che a Parma fu Duchessa, dopo essere stata imperatrice dei francesi: e tutto ciò all'ombra della Certosa stendhaliana e tra il profumo delle famose violette. Tuttavia, se sono venuto a Parma in questo agosto assolato, non è certo per inseguire i fantasmi storici che s'aggirano fra questi palazzi fastosi, fra queste ombrose piazze. Sono venuto per vedere un uomo della nostra epoca, un uomo vivo - eccome! - che però è chiuso, adesso, in un carcere immeritato: Giovanni Guareschi, giustamente celebre in tutto il mondo come creatore dell'inarrivabile Don Camillo. Ma ecco, mi sono già compromesso, parlando di "carcere immeritato". Non è lecito a me, straniero e ospite temporaneo dell'accogliente Italia, fare della polemica o, peggio, della politica. Starò dunque attento a quel che mi esce dalla penna, limitandomi a stendere qui il resoconto fedele delle tribolazioni sopportate durante le mie infruttuose traversie per incontrare l'amico Giovannino. "Amico": il termine è forse eccessivo, dato che io ho visto una volta sola l'attuale "prigioniero di Stato", quand'egli venne in Francia. Ma è davvero indispensabile vederlo molto, per volergli molto bene? Il vostro Giovannino - di voi italiani - non è forse anche il "nostro", e non ha forse, nell'universo mondo milioni di fedeli amici, che davvero l'adorano, senza averlo mai visto? Talmente potente è la suggestione dell'ingegno, della fede profonda, della sincerità cristallina: di tutte le preziose qualità, insomma, che caratterizzano il mio amico, il nostro amico, il fine e malizioso, sagace e profondo Giovanni Guareschi! Per cominciare, però, debbo obbligarvi - e me ne scuso - a leggere qualcosa sul mio conto. Debbo dire, infatti, che ho serie ragioni personali per pensarla come il Direttore di Candido, per comportarmi se necessario, come lui, e, genericamente parlando, per capirlo meglio ed amarlo ancor più che non la maggior parte dei miei compatrioti. Sono scrittore come lui - *si parva licet componere magnis* - e come lui sono ostinato, di spirito avventuroso: soprattutto sono, come lui, un anticomunista fervente, convinto, intrattabile. Cominciai nel 1930, credo (avevo sedici anni!) a pubblicare, su un foglio di provincia, il mio primo scritto anticomunista, quando tornai da un avventuroso viaggio in Russia. Da allora, ho fatto parecchie cose, e ho superato parecchie traversie. Durante la guerra, in Francia, fui notoriamente "resistente", e, come Giovannino, fui deportato... Il 1 maggio 1947 (non avevo scelto la data a caso, credetemi!) lanciai una "bomba" notevole, pubblicando a Parigi il libro di V. A. Kravcenko *I chose Freedom* (Ho scelto la libertà), del quale io ero contemporaneamente traduttore, editore, promotore e "scopritore", per l'Europa. Fui battezzato di colpo il "Kravcenko francese" dalla stampa moscovita, e mi vidi "condannare a morte" dai Sovieti, i quali mi applicarono, come a Kravcenko, l'etichetta di "traditore della Patria Sovietica". Per un bretone di vecchia razza, come me bisogna riconoscere che la "patria" sovietica non badava a spese, né all'esattezza! Da quel memorabile giorno, incominciarono per me seccature piuttosto serie. La mia traduzione riportò il più grande successo librario che si conosca; molti i milioni di copie si vendettero in meno di un anno, e il libro conobbe perfino i discutibili onori del "mercato nero". Ma ogni copia venduta mi suscitava immediatamente un nemico... o due! Allora, incorreggibile davvero, partii per l'Indocina, dove, per tre anni, mi sforzai di combattere contro i moscoviti, con la penna, la parola e... l'azione diretta. Tre anni terribili, che mi valsero nuovi nemici, nuove ferite (in totale: sette fratture del cranio!) e nuovi dispiaceri. Son guarito dalle ferite; ai nemici sono avvezzo, e ai dispiaceri ci ho fatto il callo. Questo mio *curriculum vitae* - che, come voi, avrei certo preferito fosse più breve - questa biografia condensata, vi farà capire, credo, i motivi, tutti i motivi particolari, che ho per amare Giovanni Guareschi, per applaudire i suoi atti, per compatire le sue attuali sofferenze. Chiarito questo, torniamo ora alle mie tribolazioni italiane. Si trattava, dunque, per me, di vedere Guareschi, dato che ero venuto in Italia per questo, come aveva fatto recentemente - e da più lontano - un certo prete dell'Equador. Ahimè! Proprio come quello sfortunato ecclesiastico, era destino ch'io mi trovassi, ovunque di fronte a un *fin de non recevoir* cortese ma formale: dato che non appartenevo alla famiglia del "detenuto", era impossibile che potessi giungere a lui. Ebbi un bel dire ch'io appartenevo, per lo meno, alla "famiglia spirituale" di Guareschi; non ottenni nulla, e il rifiuto delle autorità italiane

restò immutato. A Roma, quei certi amici "influenti" che credevo d'avere, si rifugiarono subito dietro il paravento della legge, e si dichiararono dispiacentissimi di non potermi aiutare, consigliandomi, per di più, di tornare a Parigi senz'altro o magari d'andare a curare le mie ferite sotto il radioso sole di Capri, tra le molli dolcezze del Lago di Como, tra le brezze ristoratrici dell'agreste Berceto... Appunto in quest'ultima località mi rifugiai alla fine; poi, non volendo ancora confessarmi sconfitto, presi la strada di Parma, sperando d'avere quivi miglior successo. Ahimè! Ne ho visti, di Parmigiani, i migliori, i più influenti! Certi amici di Roma mi avevano consigliato di provare a Parma; e loro, i Parmigiani, mi consigliarono calorosamente di tentare a Roma! Un milanese, – unico fra tanti – m'assicurò che per lui era facile, "con un semplice colpo di telefono", ottenermi la autorizzazione tanto desiderata. Ma con nessun mezzo potei convincere il mio uomo a dare quel "colpo di telefono" decisivo: ero uno straniero, mi disse, e ciò gli impediva purtroppo di rendermi quel servizio. Se fossi stato italiano, non avrebbe esitato... Volli allora sapere se aveva mai dato quel famoso "colpo di telefono" a favore di un italiano; e il milanese "influyente", subito a garantirmi, sul suo onore, che se n'era ben guardato. Stanco di combattere, volli almeno visitare la prigione di San Francesco. Non potendo vedere il "detenuto nazionale", volevo almeno vedere il triste ambiente dov'egli trascorre attualmente la vita. Così, avrei almeno potuto riferire ai suoi amici francesi com'è "alloggiato" il padre di Don Camillo. quale orizzonte può scorgere dal finestrino della sua cella angusta, e quale cortile l'accoglie, per l'abituale "passeggiata". Ahimè, ancora; tre volte ahimè! Per visitare la prigione, i suoi cortili, le sue latrine, per entrare nella chiesa abbaziale di San Francesco - puro esemplare di architettura medioevale – attualmente trasformato in stabilimento carcerario per la fabbricazione dei "gabbioni" – per tutto ciò, occorre una autorizzazione da Roma! E il Ministero, a Roma, non poteva concedere il permesso a me, straniero, dato che l'aveva già rifiutato a un autentico italiano, redattore d'un giornale di Parma! Allora, stanchissimo di combattere, volli vedere almeno i parenti del nuovo Silvio Pellico, i suoi congiunti, i suoi amici, la sua casa, le sue terre, e l'ambiente, insomma, ov'egli trascorre abitualmente l'esistenza, quand'è libero. Così, dopo Roma, Milano e Parma, il mio "pellegrinaggio guareschiano" m'ha condotto a Fontanelle di Roccabianca, a Busseto, a Roncole... Ho fatto visita alla ammirevole consorte del "delinquente", la signora Guareschi: il detenuto, dalla sua cella, può scorgere la via dov'ella abitò, un tempo. Ho scherzato con Alberto e Carlotta, e chiacchierato a tu per tu col geometra Giovanni Poli, amico d'infanzia del detenuto e amministratore dei suoi beni, e con parecchi altri... Ho carezzato Amleto, il suo cane, a Roncole; ho visitato la "casa dai sette comignoli", disegnata da Guareschi stesso, e ho bevuto, con la moglie di lui, un bicchiere del vino ch'egli preferisce. Poi, al ritorno, ho voluto sapere... Ho voluto sapere perché Giovanni Guareschi – una delle più alte e pure glorie dell'Italia d'oggi – si trovasse così esiliato dal mondo dei vivi. Ho interrogato decine e decine di persone; e, così facendo, m'è parso d'esser tornato ai tempi della Repubblica di Venezia e dei suoi sbirri. Ogni persona interrogata, infatti, tendeva l'orecchio al minimo rumore, e scrutava in giro attentamente, prima di chiudere la porta con tre giri di chiave, per sussurrarmi, alla fine: «La ragione è che il governo ha paura...» Paura di Guareschi, l'uomo migliore del mondo? Ma andiamo! E poi, è in prigione... «Sì, ma quando uscirà...» Quando tu uscirai, Giovannino, io tornerò a Roncole di Busseto, per bere con te quel bicchiere dell'amicizia che ho bevuto l'altro giorno, in tua assenza, con la tua ammirevole consorte. Quando tu uscirai, Giovannino, tutti i tuoi amici francesi – voglio che tu lo sappia – saranno felici, come i tuoi amici italiani, e il vino per la celebrazione dell'avvenimento scorrerà a Parigi, altrettanto che qui. Quando tu uscirai, Giovannino, ogni speranza ti sarà consentita: a te e a coloro che hanno avuto fiducia in te. Ma io non ti sto dicendo nulla che tu non sappia già meglio di me. Ricevi ora qui il saluto d'un amico francese, che non ha potuto dartelo personalmente. Perdonagli questo "tu", dovuto alla commozione. Te lo rivolge ancora una volta; ma in latino, la lingua dei tuoi padri dei quali tu sei ben degno: *Ave, Giovannino, ave atque vale.*, di Jan De Kerdéland, da Candido n. 34, 22 agosto 1954 .

16) 1÷31 agosto 1954 **commenti della stampa estera**

Belgio

J'ai falsifié le dossier Mussolini-Churchill» avoue l'ancien lieutenant fasciste Enrico de Toma.. L'ancien lieutenant fasciste Enrico de Toma, arrêté à Rome sous l'inculpation de faux a avoué avoir falsifié le «dossier Churchill-Mussolini». Son complice, Ubaldo Camnasio, qui avait été relâché au début de l'année, a été de nouveau mis en état d'arrestation. Au début de l'année, de Toma prétendait avoir transporté ce dossier en Suisse sur l'ordre même de Mussolini. La revue Milanais, publiant ces «documents» dut en arrêter la publication, des erreurs grammaticales ou des non sens étant relevés dans les lettres attribuées à Churchill. On rappelle que Giovannino Guareschi, l'auteur du Petit monde de don Camillo, purge actuellement une peine d'un an de prison pour la même affaire. Guareschi avait publié deux lettres tirées du dossier faussement attribuées à de Gasperi, selon lesquelles ce dernier aurait demandé aux alliés en 1944 de bombarder les faubourgs et l'acqueduc de Rome., da La Meuse, Liegi, 10 agosto 1954.

Francia

Fernandel sere le héros d'une cérémonie officielle: il assistera le 14 août, à Carry-le-Rouet, aux côté des édoles municipaux, à l'inauguration d'une avenue Don Camillo. L'événement est propre à réjouir l'auteur de la série fameuse, Giovanni Guareschi, actuellement détenu, on le sait, dans une prison de Parme...., da Le Figaro, Parigi, 10 agosto 1954.

Germania

Millionär hinter Gittern, (Cfr. Frank Kelley, da New Yrker Herald Tribune, 9 agosto 1954)., da Die Welt, Berlino, 12 agosto 1954.

Perù

Il caso Guareschi. Nella bella terra italiana, madre del Diritto e culla della più alta civiltà, l'autore del *Don Camillo* viene ad essere considerato un comune delinquente. Là, dove l'assassino di Mussolini siede al Senato e dove esistono un notevole numero di deputati comunisti perfettamente liberi nonostante denunce per omicidio, diffamazione aggravata, vilipendio al governo, insulti al Papa, contraffazioni e falsificazioni in danno del governo, l'unico ad andare in galera a scontarvi un anno è un uomo esemplare per i suoi scritti e la sua condotta, cattolico intransigente, sincero monarchico, anticomunista inflessibile, già prigioniero di guerra e strenuo difensore, nel 1948, della necessità di votare per la Democrazia Cristiana onde contenere l'ondata bolscevica, ed il quale – però – ritiene oggi assieme a centinaia di migliaia di italiani, che la tattica di Alcide De Gasperi pregiudichi l'Italia.

Guareschi non ebbe mai la sacrilega idea di paragonare Marx a Cristo, né tantomeno quella di glorificare le conquiste e le realizzazioni sociali del "geniale" Stalin, come invece l'ebbe De Gasperi durante uno dei suoi famosi discorsi politici. Nel suo ultimo articolo su «Candido» Guareschi ha dichiarato che trova perfettamente giusto, visto che lo si considera "sovversivo", il risultato che egli vada in galera e De Gasperi attenda, invece di esser fatto presidente della repubblica. Il capitolo dell'arresto di Guareschi è una lettura scabrosa e malinconica che con un po' di generosità si sarebbe potuto evitare; specie da parte di De Gasperi. Perché costui non si è mai querelato, contro i comunisti che tante e tante volte lo hanno diffamato? Comunque, la congiura ai danni di Guareschi è vastissima. Se De Gasperi non lo ha perdonato, tanto meno lo ha perdonato la maggior parte dei giornali e dei giornalisti. Il senso di solidarietà con un collega, in Italia, è molto sentito quando si tratti di un collega di sinistra. Ma a parte il fatto che Guareschi appartiene alla destra v'è un altro più grave motivo: quello che molti, cioè, non gli perdoneranno mai: egli è uno scrittore di fama mondiale, ha raggiunto tale fama attraverso leali battaglie, ed è autore del libro oggi più conosciuto e tradotto. Dunque: è uno scrittore che ha guadagnato parecchio denaro. All'invidia non si ferma lì cammino. Il prigioniero di Parma, in ogni caso, apporgerà ancora un colpo al già compromesso credito ed alla instabile posizione dell'attuale- segretario della DC. Chi tanto compiacente è stato con i comunisti avrebbe dovuto avere cristiana comprensione nei riguardi di un avversario politico il quale da anni non lotta per la Russia ma per l'Italia e che – anche qualora si fosse ingannato o reso colpevole di aver consentito alla propria penna di strafare – non merita dav-

vero il carcere allorché chi veramente dovrebbe andarci e rimanervi, conserva invece le proprie posizioni di «intoccabile». *«Intanto»*, secondo quanto stampa nella sua prima pagina il «Momento Sera» (foglio filodemocristiano) – *«Guareschi ha avuto applicato il regime del duro carcere. Egli potrà disporre di tre cose, un giaciglio, un recipiente inominabile ed un'assegnazione eccezionale di bicarbonato. Lo spazio di cui può disporre forma un rettangolo di due metri e ottanta per due e venti»*. Il che ha suscitato non poca sorpresa negli ambienti giuridici soprattutto qualora si tenga conto che al maestro Graziosi, nel penitenziario di Viterbo, si permette l'uso di un pianoforte. («Eco del Mundo», Lima - Perù 15 agosto 1954.)

Hemos publicado, en las paginas 10 y 11 un artículo de nuestro director sobre el Caso Guareschi, nuestro querido colega, el “infotunado” colega. Tenemos en nuestra mesa cientos y cientos de recortes de periódicos de todas partes del mundo. Entre estos, recortes de publicaciones jurídicas. Todos son a favor de Giovannino. No queremos, en nuestro editorial, reproducir juicios de eminentes juristas, estamos en un tema referente a periodistas y preferimos la palabra de otro colega. Aquí, reproducimos el artículo de Julián Cortés Cabanillas, (corresponsal desde Roma) publicado por ABC de Madrid, en fecha 4 de Junio de 1954, que enfoca el asunto desde un punto de vista extranjero y objetivo. «Las puertas de la cárcel de Parma se han abierto para cerar, detrás de sus rejas, a la magnífica personalidad, la espléndida pluma y el indiscutible patriotismo de Giovannino Guareschi, el escritor serio, el buen ciudadano que ha tenido la desventura de tropezarse contra De Gasperi; ha sido jurídicamente vencido como difamador del ex-presidente del Consejo de Ministros. En la bella tierra italiana, cuna del Derecho y madre de la mejor entre las civilizaciones conocidas, resulta que el autor de Don Camilo es un delincuente común. Aquí, donde el asesino de Mussolini es Senador y donde existe un notable número de Diputados comunistas absolutamente libres no obstante denuncias de homicidios, de difamación agravada, vilipendio al Gobierno, injuria al Papa, estafa y falsos en dano del Estado, etc., el único ciudadano que entra en la cárcel para purgar un año de prisión, es un hombre ejemplar por su pluma y su conducta, católico intransigente. monárquico sincero, anticomunista empedernido, ex-prisionero de guerra, defensor en el año 1948 de la necesidad de votar todos por la Democracia Cristiana para poder detener la marcha del bolchevismo, pero quien – empero - piensa hoy como cientos de miles de italianos, que la política y la táctica de Alcide De Gasperi, perjudican a Italia. Guareschi no tuvo nunca el sacrilego celo de parangonar Marx a Cristo, y tampoco de glorificar las glorias y las realizaciones sociales del “genial” Stalin, como hizo De Gasperi en uno de sus famosos discursos políticos. En su último artículo sobre Candido, Guareschi ha declarado que como se le considera un “subversivo”, era perfectamente justo que él fuera a la cárcel y que De Gasperi subiera a la Presidencia de la República. El capítulo del arresto de Giovannino Guareschi es una lectura escabrosa y triste que generosa y delicadamente, se hubiera podido evitar, especialmente por parte de De Gasperi. ¿Por qué no se ha querelado nunca contra los comunistas que lo han difamado tantas veces y por mucho tiempo, sobre todo después de haber roto el matrimonio de conveniencia con ellos? Pero la conjura contra Guareschi es vastísima. Si De Gasperi no le ha perdonado, mucho menos lo han perdonado la mayor parte de los periódicos y de los periodistas. Aquí, el sentido de solidaridad con un “colega” es auténtico, especialmente si se trata de un “colega” de izquierda. Pero, a parte el hecho de que Guareschi pertenece a la derecha, hay en él algo más grave que muchos nunca le perdonarán. El es un escritor de fama internacional, fama ganada a través de buenas luchas, y es autor del libro más traducido en la actualidad. Por consiguiente es un escritor que ha ganado mucha plata. A la envidia no se paran las vías y entonces ella ha traspasado las rejas de la cárcel de Parma y se ha felicitado por el arresto de Guareschi. Ahora, no es propio caritativo que se sientan felices y satisfechos ciertos democristianos. Tanto menos aquellos que admiran a De Gasperi. Todavía, el prisionero de Parma, dañará aun más el comprometido crédito y la inestable posición del actual secretario general de la Democracia Cristiana. Quien tantas conplacencias ha tenido para con los comunistas, hubiera tenido que tener el sentido de la cristiana comprensión por un adversario político que desde hace años luchó por Italia – no por Rusia – y que aun cuando se haya equivocado o reso culpable de haber permitido a su pluma de pasarse – no merece la cárcel cuando muchos que verdaderamente la merecen y en ella tendrían que permanecer, conocen sus posiciones “tabú”. Además – según escribe en su primera página el Momento Sera – diario de tendencia democristiana – para Guareschi se ha aplicado la cárcel dura. “De fuente digna de fe”, escribe el diario romano de la tarde, se aprende que el director de Candido ha sido puesto al régimen propio de las segregaciones celulares. Los objetos de que puede disponer son tres: un colchón, una celda incalificable y una asignación extraordinaria de bicarbonato. El espacio de que goza corresponde a un rectángulo de dos metros y ochenta por dos y veinte. “El liecho ha provocado varias sorpresas en los ambientes jurídicos, sobre todo si se tiene en cuenta que el Maestro Graziosi, en la penitenciaría de Viterbo, concedieron el uso de un piano y la posibilidad de componer música. En general viene siempre concedido a los presos en las penitenciarías de aplicarse sea intelectualmente o en obras de artesanado, máximamente cuando tienen competencias de sus trabajos. Al escritor Guareschi, por lo contrario, no se permite tampoco tener un lápiz y un pedazo de papel. Muchos se preguntan por cuales principios, y en base a cuales particulares disposiciones o interpretación de los reglamentos rigurosamente restrictivos, se ha llegado para aplicar a Guareschi, un régimen carcelario tan severo”. Así, Momento Sera que, deja suponer, tal artículo haya sido sugerido por De Gasperi tratándose de un diario no tan lejo de su partido. Si de parte de determinados políticos se hubiera tenido serenidad de juicio – justo sentimiento de equilibrio y de equidad – se hubiera debido evitar con cualquiera fórmula (De Gasperi es un maestro de fórmulas) el ingreso de Guareschi a la cárcel. Hay Sentencias jurídicas justas – y jurídicamente en este caso hubiera mucho que discutir – que pueden resultar injustas si aplicadas en una situación de democracia la cual, a su vez, no permite que se aplique la justicia en ciertas ordenes políticas que gozan de casi absoluto privilegio. Guareschi se encuentra en la cárcel por haber tropezado contra De Gasperi, no sabemos pero si resultará más grave el fatal tropiezo de De Gasperi causado por el encarcelamiento del autor de Don Camilo., di Julián Cortés Cabanillas, da ABC, Madrid, 4 giugno 1954, riportato da Eco del Mundo, Perù , 15 luglio – 15 agosto 1954.

“Giovannino conosce solo la propria coscienza”. Tutto è chiaro. De Gasperi ha vinto in tribunale ma è stato condannato dall'opinione pubblica dell'Italia e del mondo intero. Giovannino ha perduto in tribunale ma è stato assolto dall'opinione pubblica italiana e mondiale. Le cose stanno così. Similmente a molti italiani, Giovannino s'era reso conto che sotto il governo di De Gasperi le faccende non procedevano molto bene. Giovannino è un giornalista sano, indipendente, monarchico con la M maiuscola, onesto e candido come il titolo del suo giornale, candido come un bambino. Come un bimbo grande, però, che conosce ciò che fa: qui è il suo merito. Ad un certo momento, Giovannino viene a trovarsi in mano alcune lettere a firma di De Gasperi che risalgono ai giorni della “resistenza”. In tale periodo De Gasperi rimase nascosto nel Vaticano finché gli alleati non occuparono Roma. Se non equivocchiamo, svolgeva le funzioni di bibliotecario. De Gasperi godeva della extraterritorialità. De Gasperi era ospite dello Stato Vaticano. De Gasperi – non lo affermiamo noi, risulta dalle sue stesse dichiarazioni al processo Guareschi – aveva impiantato, senza che il Santo Padre lo sapesse, una stazione radio in Vaticano utile a comunicare con gli alleati: aperta violazione, codesta, del Concordato fra l'Italia e il Vaticano. D'altro lato, trattasi di una “piccolezza”. Giovannino Guareschi, continuando la campagna giornalistica di opposizione alla politica degasperiana, e con la piena convinzione – del resto – che le lettere capitategli fra le mani fossero originali (e autentica la firma di De Gasperi), ebbe a riprodurle nel proprio foglio. Sapeva quel che faceva, Giovannino. Lo sapeva perfettamente. Stava levandosi contro l'onnipotente De Gasperi, contro un protetto dall'articolo 16. Ma Giovannino pubblicò le lettere. Senza imbarazzo. Pochi altri giornalisti avrebbero agito come lui. E dicendo “pochi” ho già detto molto. De Gasperi querelò Giovannino per diffamazione concedendogli ampia facoltà di prova. Giovannino chiese la perizia calligrafica delle lettere. Il Tribunale con inverosimile, assurda decisione la quale non rende onore alla culla del Diritto, accettò l'istanza di De Gasperi che si opponeva alla perizia. E la rifiutò. Onde negare di aver scritto le lettere, De Gasperi – nel corso del processo – avanzò l'argomento probatorio che, in una simile evenienza egli non avrebbe di certo usato la carta intestata della Segreteria Vaticana. Senza alcun imbarazzo, nello stesso Vaticano, aveva però installato una radio clandestina. *(A questo punto, la nostra segretaria sollevando il capo dalla macchina da scrivere, esclamò: «Quale fiducia potevano avere a questa dichiarazione dopo la storia della ra-*

dio?». Astenendoci dal commentare la frase della nostra dattilografia proseguiamo nell'esposizione dei fatti). Alla richiesta di una perizia il Pubblico Accusatore aveva detto: «Se questo processo terminasse senza perizia si direbbe certo che è un processo strozzato». Secondo noi, invece, il processo non fu strozzato. Fu «artefatto». Da lontano, come lo abbiamo seguito, il processo somiglia tremendamente a quelli che si celebrano dietro la cortina di ferro. Vi è solo una piccola differenza di forma, non di risultati. De Gasperi non è comunista ma democratico (cristiano). De Gasperi non ha seguito corsi speciali dietro la cortina di ferro; non aveva a disposizione l'apparato dei comunisti. Perciò, De Gasperi non ha potuto usare la «forma». Ma ha ottenuto un risultato identico. Ha fatto condannare Giovannino così come avrebbe fatto un Togliatti o uno Stato comunista per molto meno di quel che Giovannino ha scritto su De Gasperi. La opinione pubblica del mondo, che seguiva il processo forse più attentamente degli italiani stessi, ha condannato De Gasperi. E De Gasperi ha perso senza possibilità di appello, mentre Giovannino ha vinto benché egli si trovi adesso rinchiuso in una cella di pochi metri quadrati. Nulla da obiettare qualora il processo fosse stato fatto sotto una dittatura. Ma esso fu fatto sotto un regime democratico (cristiano) e ciò ci addolora in quanto i casi sono due: col travestimento democratico impera la dittatura: o il Tribunale di Milano, con questa sentenza, è venuto meno alla proverbiale indipendenza della magistratura italiana ed ha arrecato ombra al Diritto Romano, cui, oltre i codici italiani, si ispirano quelli di molti paesi stranieri. Erano vere o false, le lettere? Salvo personali opinioni si rimane nel campo del dubbio, giacché – giuridicamente – il Tribunale di Milano ha fatto a meno di appurarne la autenticità o la contraffazione con quei mezzi i quali erano stati concessi dalla facoltà di prova. Ha soltanto ammesso la loro falsità in base a supposizioni. Ma quel che ha ammesso il Tribunale di Milano è tutto l'opposto di quanto – proprio a causa di un tale errore – ha finito col dedurre l'opinione pubblica. Se De Gasperi avesse consentito le perizie chieste da Giovannino egli avrebbe due volte vinto: in tribunale, e nell'opinione pubblica. Per altra ipotesi: qualora l'autenticità della firma fosse stata appurata, De Gasperi avrebbe perduto in tribunale, ma l'opinione pubblica – quantunque condannandolo – lo avrebbe rispettato dicendo ciò che oggi i nemici onesti di Guareschi dicono: «*Ha lottato difendendosi, ha giocato lealmente, ha perduto è un uomo*». Non avendo, De Gasperi, giocato lealmente, l'opinione pubblica – che per le coscienze tranquille come quella di Giovannino ha la sua importanza – ha finito col condannarlo. Pure i suoi compagni di partito, benché non lo ammettano, sono presi dal dubbio. Giovannino (ci scusino i lettori l'appellativo familiare tutte le volte che accenniamo a Guareschi. Ciò devesi all'amicizia e all'affetto che ci ispira), contrariamente al parere degli amici e degli avvocati non s'è servito del diritto di appello. Giovannino è un uomo semplice, tutto di un pezzo, non conosce compromessi ma conosce bene la propria coscienza. Giovannino afferrò il suo «zaino» che di certo conteneva il tricolore sabauda e si indirizzò verso il carcere accarezzandosi i grossi baffi tra cui, forse, sibilavano le note della Marcia Reale. Il giornalista, lo scrittore fu così dietro le sbarre, ma egli rimase libero nell'intero mondo ed è accompagnato dall'affetto di tutti gli italiani onesti e di tutti gli uomini liberi che tanto lo apprezzano. Libero, rimase De Gasperi. Ma la di lui coscienza fu incarcerata da sbarre assai più grosse di quelle che si incrociano nella piccola finestra della cella di Giovannino; e, quel che è peggio, senza una porta dalla quale potere uscire. I nemici di Giovannino nell'udirne la condanna han riso e gongolato di gioia. Beati i poveri di spirito ché essi entreranno nel regno dei Cieli! Questi imbecilli entreranno di sicuro nel regno dei cieli. Tanta povertà di spirito non fu mai uguagliata. E se De Gasperi pensava che la condanna di Guareschi poneva fine al «noioso processo», Guareschi ha invece, con la condanna, guadagnato assai più che se fosse stato assolto per insufficienza di prove. Più – forse – che se egli avesse pienamente vinto la causa. («Eco del Mondo», Lima - Perù, 25 agosto 1954.)

Stati Uniti

Guareschi non fece domanda di clemenza. Fa molto caldo a Parma in questi giorni (temperatura variante da 95 a cento gradi ma Giovannino Guareschi che già scontò due mesi d un anno di prigione per la nota causa di libello intentata da De Gasperi, vive tranquillo nella sua cella e pare si sia adattato convenientemente al nuovo ambiente. I lettori ricorderanno come l'autore fortunato della serie di «Don Camillo» e direttore del giornale milanese Candido non abbia voluto che i suoi avvocati ricorressero in appello e l'altro giorno la signora Ennia sua moglie, smentì categoricamente che egli abbia presentata domanda di clemenza. Nella prigione di San Francisco, dove si trova, Guareschi non può dirigere il suo giornale nel senso di scrivere per esso, ma pare che Candido non abbia perduto né in circolazione e né in popolarità perché si risente nelle sue colonne la presenza dell'assente. Il giornale continua intanto, come prima la sua campagna contro De Gasperi e contro i comunisti che Guareschi, ottimo caricaturista descrive con tre narici. Nella testata di Candido viene stampato ogni settimana, in grossi tipi, il numero dei giorni di pena già scontati e quelli ancora da scontare del suo direttore. La pubblicità risultata dal processo ha aumentato anche la vendita dei libri su Don Camillo che unitamente ai diritti cinematografici pare abbiano fruttato all'autore oltre due milioni e mezzo di dollari. Guareschi venne querelato da De Gasperi per la pubblicazione Candido della riproduzione di una lettera con la carta intestata del Vaticano e firmata da De Gasperi, in cui l'autore nel 1944, chiese agli Alleati di bombardare Roma allo scopo di stimolare un movimento popolare antitedesco in Italia ed affrettare la fine della guerra. Immediatamente De Gasperi dichiarò che la lettera era falsa e querelò Guareschi nella sua qualità di Direttore responsabile di Candido. La condanna oltre le multe e le indennità, è stata quella di un anno di carcere. Si dice che Guareschi stia scrivendo un altro libro mentre sconta la pena. Gli giungono messaggi da ogni parte del mondo e questo vale anche ad aumentare lo spirito di tolleranza per la sua esente anormale situazione., da Il Popolo Italiano, Philadelphia, 10 agosto 1954. (Nota: sono stati corretti gli errori grammaticali e tipografici più grossi per non far figurar male l'Autore.)

It is just as hot in Parma these days – 95 to 100 degrees Fahrenheit – as in the rest of Italy. But Giovanni Guareschi, author of the Don Camillo sketches about the priest who tilts with the Communist mayor of a small town in northern Italy, doesn't seem to mind that he has already passed two months in jail there and still has to serve ten months for slandering former premier Alcide de Gasperi. Mr. Guareschi's royalties from the sale of his books abroad, including dollar remittance from the United States, are still rolling in and his weekly satirical magazine, Candido, does not seem to have suffered from its editor's refusal to appeal his conviction and sentence last April 15. The mustachioed Italian, whom many deem a better cartoonist than a writer, published in his magazine last year what he said was a photostat of a letter written on Vatican stationery in 1944 by Mr. de Gasperi asking the Allies to bomb Rome in order to stimulate an anti-German uprising as the Allied land forces approached from Naples and Anzio. The former Premier promptly branded the letter a forgery and asked for one lira in nominal damages. Mr. Guareschi claimed he obtained the letter in good faith from sources in Switzerland. After what appeared to have been a fair trial in Milan, the peppery magazine editor, who lashes out at left, right and center in his magazine although he has come the long road from Christian Democracy to Monarchism – some call him a neo-Fascist – was sentenced to one year, fined the equivalent of \$160 and was ordered to pay a sum equal to \$320 in court costs and the one lira (one-sixth of a cent) damages sought by Mr. de Gasperi. Almost immediately after his sentence, Mr. Guareschi withdrew authority from his lawyers to file an appeal, apparently in protest against the Milan court's refusal to call experts to examine the alleged signature on the alleged «De Gasperi letter» to a British lieutenant-colonel which Mr. Guareschi had reproduced. Just the other day Mr. Guareschi's wife, Ennia, denied reports that she would appeal for clemency, to get her husband out of the San Francesco Prison at Parma. Bel?? the bars by his own ?? Mr. Guareschi is not per?? edit his paper, in the sense of writing for it. But Candido continues to print many of its biting cartoons, and in its editorial content has not let up in attacks on Mr. de Gasperi any more than it has ceased to lambast Italian Communists – whom Mr. Guareschi, the cartoonist, depicts with three nostrils instead of two. While its master dreams of new intruders between Don Camillo and Peppone, the Red mayor, Candido is publishing pieces from Mr. Guareschi's «clandestine diary,» which he wrote while a prisoner in a German camp during the war. Occasionally, right-wing Italians beat the drum for Mr. Guareschi's release and it is safe to say that Mr. de Gasperi, having collected one lira, would not mind being lampooned again. Candido attempts to martyrize Mr.

Guareschi by printing on its back page each week two boxes. One box reports, as in last week's issue, that this was the ninth number to appear since the director was incarcerated. The other box reported in the sense that there were just so many more shopping days left until Christmas, that 43 more numbers of the magazine would appear before the director was free again. Another weekly, *Oggi*, published by the same combine that issues *Candido* in Milan, has tried to build up a bucolic picture of Mr Guareschi, who actually is a wealthy farmer and a landowner. *Oggi* recently printed a double spread showing the prisoner, who is estimated to have made \$2,500,000 out of his book and the film rights thereto, in various poses: milking a cow, pouring wine for a family meal from a mammoth decanter, walking with his daughter, gazing out of a barred window, driving a tractor and, in Sir Winston Churchill's best style, laying bricks and tiles. Mr. Guareschi owns much land in Roncole, in the province of Parma. He has several cars, much farm equipment, treats his tenant farmer well. He is understood to have an interest in the Milan football team. Mr. Guareschi seemed to like the De Gasperi Christian Democrats for a time. He backed them in the 1948 general election but when Premier Giuseppe Pella, a Rightwing Christian Democrat, was ousted last winter, Mr. Guareschi became bitter against Mr. De Gasperi. Now Mr. Guareschi is regarded as a Monarchist, perhaps a neo-Fascist., di Frank Kelley, da New York Herald Tribune, 9 agosto 1954.

Saluto a Guareschi. Da due mesi e mezzo un giornalista Italiano (e prego questa volta il proto di scrivere italiano con la i maiuscola) vive in carcere per una colpa che ha tuttora i contorni inafferrabili e cangianti di una nuvola. Giovannino Guareschi fu condannato ad un anno di carcere per avere pubblicato due lettere a firma di De Gasperi facenti parte del presunto "carteggio di Mussolini" di cui a tutt'oggi l'autorità competente non è riuscita a dimostrare la falsità. Non abbiamo bisogno di soffermarci sulla personalità dell'arrestato conosciuto in tutto il mondo come l'autore di *Don Camillo*. Pochi però conoscono il suo carattere fermo e volitivo e il suo grande amore per la verità. La sua colpa è quella di avere intaccato la "personalità" di un "intoccabile". In Italia "gli intoccabili" ci sono sempre stati e forse questo il nostro Guareschi l'aveva dimenticato. Mi ricordo che quando ero piccolo e uno era stato messo in galera senza motivo apparente, si diceva: «Forse avrà detto male di Garibaldi». Era soltanto un modo di dire, ma la frase aveva un fondo di verità. A noi spettatori l'arresto e il carcere inflitto a Guareschi non sembra una cosa giusta per il solo fatto che non è stata dimostrata la falsità delle "famose lettere", sia perché non è stata eseguita la perizia calligrafica, sia perché l'affermazione di un qualunque "colonnello inglese", dal nome troppo comune, non può ritenersi probante, sia infine perché il diniego di De Gasperi non può avere valore giuridico in quanto egli è parte interessata. Finché non sarà dimostrato in modo lampante che le "famose lettere" sono false e finché non sarà dimostrato in modo altrettanto lampante che Giovannino Guareschi le ha pubblicate sapendole false, la pena inflitta all'autore di *Don Camillo* ci sembra ingiusta. Questo è il parere dell'uomo della strada il quale mestamente riflette che l'unico giornalista condannato al carcere è uno dei più fieri anticomunisti e che per i suoi precedenti si merita l'appellativo di "uomo senza macchia e senza paura". («L'Italia», San Francisco di California 21 agosto 1954.)

Svizzera

La parte di Giovannino Guareschi. Se Guareschi – quando era ancora in tempo – non si fosse lasciato vincere dal delirio dell'eroe, oggi se ne starebbe a fare i bagni nel lago di Como insieme a moglie e figli. Si tufferebbe con le pinne e gli occhialoni, nuoterebbe a rana, a crawl, a farfalla, si arrostitirebbe al sole e di sera potrebbe sfoggiare sulla passeggiata le tuniche multicolori di cui ama ornarsi. Per colpa sua, e solo per colpa sua, la realtà è ben diversa. Vestito di un abito rigato, con un numero sulla schiena, se ne sta in cella a contare le cimici. Non lo consola più neanche la bandierina italiana che portò con se prigioniero, quando ci voleva andare per forza, nonostante i consigli degli amici. I primi giorni, influenzato dalla lettura della «petizione» del Secolo, ogni tanto la sventolava pieno d'entusiasmo: «Io sono qui per l'Italia - si diceva – quando esco divento deputato, sono un eroe, sono Silvio Pellico, sono Luigi Settembrini». Man mano lo sventolio s'è diradato ed oggi – dopo la confessione del falso da parte di De Toma e Camnasio – è cessato del tutto. Agitare una bandierina per essere stato fatto due volte fesso è troppo, anche per Giovannino Guareschi. E dire che prima e durante il processo, intentatogli da De Gasperi, gli erano stati dati tempo e opportunità per cavarsela a buon mercato. L'evidenza del falso, la testimonianza del colonnello inglese, la perizia del Ministero degli Esteri, la puerilità delle lettere del famoso carteggio, l'atteggiamento di Rizzoli che se ne era lavato le mani, erano fatti che avrebbero dovuto far ragionare anche lui. Scelse invece la via di Pinocchio e, come questo consegnò i quattrini al gatto e alla volpe, lui affidò la sua ambizione d'eroe a De Toma e Camnasio. Neanche la moglie cercò di calmarlo. Anzi rincarò la dose, lo voleva in prigione pure lei e gli preparò lo zaino, facendosi fotografare nell'atto di infilarvi dentro i mutandoni di lana, assurti alla dignità di simbolo italico. Ora De Toma e Camnasio l'hanno tradito. Confessano a tutto spiano e si accusano a vicenda. Il primo, contrariamente a quel che si era creduto in un primo tempo, provvedeva allo spaccio dei «documenti», il secondo pensava a fabbricarli e Giovannino Guareschi ci si tuffava a pesce. A ognuno la sua parte, secondo indole e carattere. Nella casa del marchese Camnasio è stato trovato un vero e proprio deposito di torchi, torchietti, fogli intestati «Consiglio dei Ministri» «Ministero degli Esteri», «Foreign Office», «Associazione balie calabresi», «Ordine della Corona d'Italia», «Movimento esperantista», «Lega presbiteri e daltonici» ecc. ecc. Ne aveva per tutti, ma all'inizio della sua attività non aveva mai neanche osato sperare di accalappiare un pollo della portata di Guareschi e soprattutto un pollo deciso ad andare in galera e a rinunciare alle ferie di Ferragosto, sventolando a vuoto mutandoni di lana e bandiera., Occhio Verde, da Azione, Lugano, 19-25 agosto 1954.

